La masca-cappello. Contributo al foklore piemontese

Nella 'testimonianza' di una masca (strega) delle Langhe, la donna racconta della sua trasformazione - durante una notte, proprio attorno alla mezzanotte - in un grande cappello animato, allo scopo di spaventare un'amica nei confronti della quale provava invidia:

"C'era una mia amica che doveva sposarsi ed io la invidiavo perchè dopo il matrimonio si sarebbe imbarcata per l'America e sarebbe andata a star bene. Aveva lavorato fino a tardi ed era andata a prendere il vestito da sposa da una sarta che viveva in località *Gallina* . Il vestito non era ancora pronto ed ha dovuto aspettare fino a mezzanotte. A quel punto mi sono detta che se proprio si doveva sposare il mattino dopo che almeno se la facesse una volta nei pantaloni. Veniva su dalla strada del Mulino tutta pensierosa e ad un tratto si è bloccata di colpo. C'era un cappello grande grande, largo come quello dei preti, in mezzo alla strada. Solo che quel cappello ero io e camminavo, facevo piccoli balzi. Ho visto un palo conficcato ai bordi della strada e gli sono volata sopra. La mia amica era senza saliva, nervosa, e con una mano si teneva il cuore che batteva sempre più forte. Non ho voluto esagerare, approfittare. Sono diventata un'aquila e sono volata via. (...)".(1)

Di fronte a siffatta trasformazione, che a prima vista apparirà forse un po' singolare, quel che in questa sede interessa è individuare il filone simbolico-significante - dotato di valore paradigmatico - in grado di contestualizzare e di spiegare folkloricamente e semanticamente (nonchè, quindi, sintatticamente e retoricamente) la trasformazione in oggetto. Si tratterà, in sostanza, di svolgere un'indagine relativa ai rapporti tra "cappello", da un lato, e sfera del negativo e della stregoneria etc., dall'altro lato.

***

Orbene, il diavolo, nel suo manifestarsi, è non di rado caratterizzato dal fatto di portare un cappello, oppure un cappello e un mantello. (2)
Proponiamo, al riguardo, alcuni esempi provenienti dal folklore piemontese. In un racconto della zona di Melle (Val Varaita), un "bel giovane forestiero" si presenta in una stalla, durante una veglia, ed inizia a corteggiare la bella e però vanitosa ed incauta figlia della padrona. Secondo uno schema tematico-narrativo che risulta piuttosto diffuso, lo sconosciuto altri non è che il diavolo: (3)

"A Rabiril, borgata di Melle, una sera in una stalla c'era parecchia gente che vegliava, la stalla era piena di giovanotti, perchè lì c'era una bella ragazza da marito. Ad un certo punto l'uscio si socchiude e si sente una voce, che chiama per nome la figlia della padrona e, come era abitudine allora, le dice:
"O bella ragazza, c'è ancora del posto per me nella veglia?".
Costei risponde:

“Ben volentieri, venite, venite!”.
Ma la madre la sgrida:
“E non ne hai basta di tutti quelli che sono qui?!”.
E la figlia ribatte inviperita:
“Io? Inviterei perfino il diavolo, se venisse”.
Subito entra un bel giovane forestiero, ben vestito di nero, con il cappello a cilindro.
“Sera... sera... sera...” dice, chinando la testa da ogni parte; poi passando in mezzo a tutti, va difilato a sedersi vicino alla bella ragazza.
Tutti lo guardano, ma nessuno lo conosceva. Pensavano tutti che fosse il figlio di qualche americano, che fosse venuto a vedere il paese paterno, tanto più che parlava la nostra lingua.
Appena seduto, costui si mette a far mille complimenti galanti alla ragazza, a raccontare storielle, a ridere, e tutti non ascoltavano che lui. A sentire le barzellette del forestiero, le vecchie ridevano con le bocche vuote e spalancate da un orecchio all’altro, e dicevano: “Ma che ragazzo simpatico, ma che ragazzo simpatico!”.
Ma d’improvviso alla ragazza cadde per terra il gomitolo della lana, tutti i giovani si sono buttati a cercarlo sotto le sedie, perchè questo equivaleva ad una dichiarazione amorosa; il forestiero, più lesto di tutti, trovò il gomitolo, ma, chinandosi, gli cascò il cappello dalla testa. E, pure essendo stato velocissimo a rimetterselo in testa, tuttavia quasi tutti fecero in tempo a vedere che due corni aguzzi gli spuntavano dalla fronte. Oh nostro Credo! In un niente tutti restarono terrorizzati, al punto che, a salassarli, nessun avrebbe dato una goccia di sangue. Qualcuno, che aveva fatto attenzione che il forestiero, entrando, invece di dire “Buona sera” aveva solo detto “Sera”, di colpo fu sicuro che si trattasse del diavolo, poichè il diavolo non può augurare nessuna parola buona.
Due giovanotti che si trovavano vicini all’uscio, senza attirare l’attenzione, uscirono e di gran corsa scesero a Melle, a chiamare il prete.
“A quest’ora?! Non sarà per caso la troppa polenta che avete mangiato a cena che v’ha fatto sognare il diavolo?” - gridò loro il prete, affacciandosi alla finestra della canonica. Ma, poichè i due giuravano di aver visto tutto da svegli, il prevosto chiese loro se avessero almeno un mulo per portarlo su.
“Muli non ne abbiamo, ma se trovate gravoso il viaggio, noi vi portiamo a cavalluccio sulle spalle” - gli disse uno dei due.
“Già! Proprio tu? Saresti capace a rovesciarmi nel torrente, tu! Va bene, incamminatevi, che io vi vengo appresso”.
Sbuffa, sbuffa... , dopo due ore i tre giunsero a Rabiril con la lingua fuori.
Là, nella stalla, intanto il forestiero aveva seguitato a raccontare delle barzellette, ma più nessuno aveva voglia di ridere, gli uomini con i gomiti appoggiati alle ginocchia tacevano sbigottiti, le donne bisbigliavano il rosario, e la bella ragazza per la grande paura s’era lasciata sfuggire qualche goccia d’urina sulla paglia della sedia. Così anche il forestiero finì con lo zittirsi e restò lì, con la testa bassa.

Ma, appena il prete entrò nel cortile, il forestiero balzò in piedi, sussurrando a mezza voce:
“Fium... fium,
qui puzza di cristianume”.
Il prete, entrato per la porta che dalla cucina dava nella stalla, tira fuori il libro degli esorcismi e incomincia a leggere le parole dello scongiuro: “Dominus, dominorum, famulus famulorum”, e a mano a mano che lui, leggendo, avanzava, il diavolo, passando radente il muro opposto dove la stalla era più scura, si accostava all’uscio e, appena potè, scappò fuori, lasciandosi dietro una puzza di zolfo e l’uscio aperto.
Il prete si asciugò il sudore, tirò il respiro e disse: “Meno male! L’abbiamo passata bella, io avevo paura che, uscendo, avrebbe chiuso l’uscio! Arrabbiato come era, avrebbe gettato giù il soffitto della stalla e ci avrebbe così uccisi tutti”.
Da quella sera la ragazza si accontentò dei vegliatori delle sue parti”.

Come abbiamo constatato, il diavolo porta in questo caso un “cappello a cilindro” (che gli nasconde le corna). (4)

In una leggenda a sfondo eziologico relativo alla vetta della Bisalta, nella zona di Boves, sempre in provincia di Cuneo, il diavolo compare ad un montanaro ubriaco alla stregua di una “figura strana rivestita di verde”, con “un cappello a due punte in testa”, e con un mantello sotto il quale tiene la pergamena per il contratto demoniaco: (5)

“(...) Era una sera d’estate verso le dieci, e un contadino di Val S. Giacomo ritornava a casa dopo aver convenientemente alzato il gomito in tutte le osterie del capoluogo. Molto sicuro sulle gambe non era il nostro buon montanaro, protagonista inconsapevole di una secolare leggenda, e giunto presso la *Madonna dei Boschi* , cominciò ad imprecare, perchè gli s’era annebbiata la vista e non trovava più il sentiero di casa. Il realtà la luna era ormai tutta nascosta dietro l’imponente mole della Bisalta.
- Accidenti a te, montagna del diavolo! Lo fai apposta a fermarmi per mancanza di luce. Ah, tu credi che io sia ubbriaco? Ma se non ho bevuto che un litro con *Toni* , uno con *Migiu* , un terzo con *Notu dla pera* e quattro e cinque altri col resto della compagnia. Un’inezia che non mi tocca neppure il mignolo del piede sinistro!
Ma, pronunziando queste ultime parole, l’allegro montanaro perse l’equilibrio, inciampò in un invisibile sasso, e andò a batter la testa contro un tronco d’albero.
- Maledetta montagna nera come un forno spento! Vorrei vederti rasata al suolo! Se l’inferno t’inghiottisse darei l’anima al diavolo!
Appena pronunziata questa imprecazione, resa più violenta dal dolore che gli provocava la contusione prodottasi alla testa, il montanaro tentò invano di rialzarsi: il terreno gli tremava sotto i piedi e un fumo di zolfo rossigno usciva da un crepaccio luminoso che s’allargava, s’allargava senza posa a due passi da lui.

Ad un tratto ne sbucò una figura strana rivestita di verde, con due occhi sarcastici e brillanti nel buio, come quelli di un gatto, ed un cappello a due punte in testa. Il povero montanaro all'improvvisa apparizione sentì per incanto passargli tutta la solenne ubbriacatura, e cominciò a tremare come una foglia.
- Che vuoi da me? - riuscì tuttavia a balbettare.
- Io, nulla! Sono ai tuoi ordini. Mi hai chiamato per sloggiare di qua l'ingombrante montagna che ti toglie la luce!
- Ma ora ci vedo fin troppo bene!
- Ormai è tardi! Non mi avrai disturbato per nulla?
- Io no, ma...
- Poco pretendo in cambio: soltanto la tua anima che mi hai gentilmente offerta.
- Subito?
- Ma no! fra dieci, venti, trent'anni, quando suonerà naturalmente la tua ora.
- Ma, se è così, quasi quasi...
- Soltanto bisogna che tu ti impegni solennemente; ed io, se mi dai tempo fino all'alba, ti spiano la Bisalta.
- Ma veramente sarebbe più semplice che non bevessi più: allora troverei sempre la strada di casa, anche colla luna dietro la montagna.
- E perchè non vorresti bere più? Nel fondo del bicchiere, vuotato e riempito senza posa, sta la felicità. Invece di ubbriacarti una volta la settimana, potrai ubbriacarti tutte le sere: tanto la Bisalta non ci sarà più...
L'uomo verde dal cappello a due punte trasse di sotto il mantello una pergamena e la porse al montanaro:
- E' il modulo solito usato anche dal dottor Faust. Firma qua sotto la tua obbligazione! Eccoti un ago! Apriti una vena, intingilo e firma!
- Ma io non so scrivere!
- Su, via, in fretta, fa' un segno qualunque!
Il montanaro tutto tremante, suggestionato da quei due occhi che lo fissavano, obbedì; e allora l'uomo vestito di verde scomparve con una risata nel crepaccio da cui era poco prima sbucato. Il montanaro invece rimase al posto dov'era caduto, senza la forza più di potersi alzare per recarsi prima dell'alba alla casetta di Val S. Giacomo, dove l'aspettava certo piangendo la sua donna.
Ma la vicenda paurosa non era davvero finita. All'improvviso sbucarono, chissà di dove, legioni intere di diavoli muniti di picconi, che cominciarono dalla vetta allora unica della Bisalta una veloce opera di distruzione. A tutti comandava affannosamente l'uomo vestito di verde, risbucato forse da un altro crepaccio più in su, per la montagna. Ma il lavoro era difficile e l'opera proseguiva vertiginosa, senza tuttavia raggiungere un ritmo sufficiente. Infatti le ore passavano e verso oriente un livido chiarore pareva già annunziare l'approssimarsi dell'alba.
La vetta era stata abbattuta, ma la demolizione compiuta al centro aveva fatto sorgere un po' più in basso due altre creste che parevano disegnare nel cielo la forma singolare di una forbice aperta.

- In fretta, in fretta, diavoli della malora! Mi sembrate operai pagati a giornata e non a cottimo come vi ho scritturati: Su, via, prima di giorno devo aver fatto il piano...
- Impossibile, padron verde! la roccia è dura più dei picconi.
Infatti l'enorme punta della montagna, malgrado tutto il lavoro compiuto, era soltanto divisa in due. Allora il seduttore di anime scese giù per la montagna alla ricerca della sua nuova recluta coll'intenzione di modificare il contratto.
Ma il montanaro, guarito dell'ubbriacatura, era inginocchiato presso la cappelletta della *Madonna dei Boschi* e pregava.
L'uomo vestito di verde fece un gesto di rabbia impotente, e trasse di tasca il foglio di contratto poco prima concluso.
Ma non appena aperta la carta, si udì per la montagna un immenso fragore, e tutte le schiere degli operai infernali scomparvero negli abissi della terra.
Il seduttore di anime, sorpreso, dette allora uno sguardo alla convenzione e si accorse che era stata sottoscritta dal montanaro analfabeta con una croce.
Un'orribile bestemmia, una fiamma verdognola (6), e il demonio scomparve stringendo nella mano adunca, invece del contratto, un pugno di cenere. (...)".

La misteriosa comparsa e poi la silenziosa e conturbante presenza di uno sconosciuto con cappello e mantellina neri segnano l'esperienza di paura di una donna di Colcavagno, nel comune di Montiglio Monferrato (prov. di Asti), la quale si era nottetempo attardata - in solitudine - per filare, al lume della lampada a olio: (7)

"Allora adesso devo raccontarti una cosa che mi raccontava sempre la nonna Teresa, eh... lì a Colcavagno che c'era una casa che era messa in una curva per andare in Castello, perchè lì c'è un bel castello a Colcavagno, e poi lì dove c'era la casa c'era un muro e questa curva (8) e... allora mi raccontava sempre che c'era... eh... questa donna stava lì in questa casa, e dato che questi uomini andavano sempre tutti all' "ostu", perchè una volta il bar si chiamava l' "ostu", e allora questa donna era a casa da sola, ha messo a dormire tutti i bambini che c'era, e poi lei si è messa a filare; perchè una volta filavano, filavano la "canva" (canapa), e si è messa a filare "al ciar dil lum" (alla luce della lampada ad olio), perchè la luce elettrica non c'era. E a un certo punto che era lì, era stata lì a casa da sola, solo lei e i bambini, ma i bambini dormivano, e a un certo punto che era lì, era passato già un po' di tempo, saranno venute le dieci, le dieci e mezza di sera, le undici (...), e allora ha detto che ha iniziato a sentire una porta che si è aperta, e poi che sbatteva, poi un'altra porta, che era... entravano, lei non so se era stata in cucina o nella stalla, non mi ha mai spiegato bene dove era che filava, e poi a un certo punto si è presentato uno, con una mantellina nera e un cappello nero in testa... ma lei non l'ha visto tanto bene, perchè aveva solo la luce del lume, e questo qui è stato un po' nella penombra, e lei non ha mai detto niente perchè aveva una paura tremenda, ha

continuato sempre a filare e quello lì è stato lì un bel po' a guardare lei e poi a un certo punto se ne è andato e lei è andata a dormire.
Poi quando è arrivato a casa suo marito gli ha detto: "Basta neh, io non sto mai più a casa da sola, perchè si è presentato uno e chissà chi sarà stato quello lì!".
Non hanno mai saputo chi era quello lì".

In un altro racconto, ancora piemontese, su un misterioso e sconcertante personaggio che appare di spalle, "inginocchiato" come "in preghiera" nei pressi di un pilone, si imbatte nottetempo una ragazza, diretta verso la stalla, luogo della veglia e degli abituali incontri col fidanzato. Proprio ad uno scherzo, di cattivo gusto, del fidanzato pensa la giovane. E il conseguente gesto, come scherzo di risposta, di portar via il cappello all'uomo - scambiato appunto, incautamente, per il fidanzato - costituisce il punto cruciale della tragica 'vicenda di paura': (9)

"Un po' di anni fa, ma non tanti, in campagna si usava passare le sere nelle stalle, a sfogliare il granoturco se era stagione o a stare semplicemente insieme, parlando del più e del meno, mentre le donne facevano la calza e gli uomini giocavano a carte. La nostra storia incomincia di qui: dalle veglie in cascina dove avevano modo di incontrarsi due fidanzati, Maria e Antonio, e da un pilone, a mezza strada tra Caselle e San Maurizio, davanti al quale era obbligata a passare la ragazza quando andava ad incontrare il suo innamorato.
Una sera, dopo aver esaurito tutti gli argomenti, si incomincia a parlare di fantasmi, di streghe, di diavoli: Maria dice di non aver paura di nessuno e che non le fa nè caldo nè freddo passare di notte davanti al cimitero. (10) Qualcuno le risponde di non fare troppo la furba e il fidanzato le dice di stare attenta alle sorprese. Maria capisce che vogliono prenderla in castagna e allora pensa che dovrà stare all'erta per non cadere in trappola.
La sera dopo, mentre sta recandosi al solito convegno con il fidanzato, passando davanti al pilone vede un uomo in ginocchio, che le dà le spalle e che sembra intento a pregare. Convinta che si tratti di Antonio, Maria tira dritto per la sua strada, tutta soddisfatta e persuasa di aver evitato un tranello. Infatti, quando entra nella stalla, non trova l'innamorato e pensa:
"Certo che non c'è, impegnato com'è a tendermi una trappola!"
Ma dopo un po' arriva Antonio, che si scusa per il ritardo: ha dovuto aiutare suo padre in un lavoro un po' complicato.
"Sì lo so" - gli risponde Maria - "di che lavoro si tratta: spaventare la tua fidanzata, ma ti è andata male!"
E quindi gli racconta il suo incontro al pilone. Antonio cade dalle nuvole, le spiega che non si permetterebbe mai di prenderla in giro e giura di aver veramente aiutato suo padre, ma la ragazza pensa che sono solo delle scuse e si convince ancora di più di aver visto giusto.
La sera dopo, quando passa davanti al pilone, ritrova l'uomo in ginocchio a pregare, ma questa volta si ferma dietro di lui e, senza guardarlo in faccia, gli porta

via il cappello e quindi si allontana di corsa tra risa e sberleffi. Poi va alla solita veglia, con l'intenzione di svergognare il fidanzato di fronte a tutti. Ma quella sera Antonio non si fa proprio vedere e, alle sue domande, qualcuno dice di sapere che è stato chiamato in una cascina per un lavoro improvviso; all'inizio Maria pensa che si siano messi d'accordo per tormentarla, ma poi comincia ad avere primi dubbi... Di notte non riesce a dormire: forse ha sbagliato tutto e si chiede chi possa essere quel signore a cui ha rubato il cappello...

L'indomani mattina va dal vecchio parroco a confessarsi. Quest'ultimo la ascolta con attenzione e poi la rimprovera aspramente: non bisogna mai scherzare troppo, neanche tra fidanzati; bisogna rispettare le persone e anche le cose degli altri. E quindi, stasera stessa, Maria dovrà riportare il cappello al suo padrone e chiedergli scusa. E sarà bene che si faccia accompagnare dal suo cane lupo, per mettersi al riparo da cattivi incontri!

Quella sera stessa, con la compagnia rassicurante del suo cane, Maria ripassa davanti al pilone, dove vede come sempre l'uomo inginocchiato in preghiera. Gli si avvicina senza far rumore, gli mette il cappello in testa e ha appena il tempo di dire "Scusi!" che si prende in faccia un manrovescio fortissimo (11) che la fa cadere a terra senza conoscenza. Si riprende dopo un po', con il cane che le uggiola addosso e le lecca la faccia tutta gonfia: non ci vede molto bene ed è proprio una fortuna che ci sia il suo lupo per accompagnarla a casa. Quando la vede arrivare, sua madre si spaventa, le chiede spiegazioni ma non riceve risposta: allora la mette a letto, le fa qualche impacco e aspetta che si addormenti.

Il mattino dopo Maria sta bene e ha già quasi dimenticato la brutta storia: pensandoci bene, si convince di aver avuto a che fare con uno squilibrato, uno di quelli che ogni tanto scappano dai manicomi, e di essere stata fortunata che non le sia capitato di peggio.

Alla sera fa la solita strada per andare in cascina. Ed ecco che, davanti al pilone, ritrova il solito uomo inginocchiato in preghiera: la sua vista le fa venire i brividi, poi diventa bianca come uno straccio per la paura a cade a terra svenuta. La madre se la vede riportare a casa in braccio da Antonio, che non sa darsi pace e che è veramente disperato. Arriva il medico del paese, ma non riesce a capire quale sia la terribile malattia che ha colpito la ragazza. Quest'ultima sta sempre peggio e allora la mamma pensa bene di chiamare il parroco, che arriva di corsa per darle una benedizione. Ma quando alza l'aspersorio questo gli sfugge di mano e va a sbattere contro il muro, mentre il secchiello dell'acqua benedetta si riversa per terra. Il parroco diventa bianco come un lenzuolo, la mamma e Antonio piangono a dirotto, mentre Maria esala l'ulimo respiro.

Il parroco spiega allora che quell'uomo, che faceva finta di pregare davanti al pilone, era il diavolo e che, prendendogli il cappello, Maria era diventata vittima della sua stregoneria. Proprio per questo le aveva fatto riportare indietro il cappello: se questo restava nella loro casa, il suo maleficio avrebbe colpito tutti, uno dopo l'altro...

Al tramonto, quando la luce è soffusa, chi passa vicino al pilone ha a volte l'impressione di scorgere la sagoma di un uomo col cappello, inginocchiato in preghiera (12) : ma allora corre subito via, senza mai voltarsi indietro".

Il cappello del demonio si configura qui come terribile strumento di stregoneria.
Quello che in altri casi era un 'semplice' tratto caratterizzante dell'essere demoniaco diventa qui (anche) uno strumento: un mezzo che, mantenendo o sussumendo su di sè la 'natura' del suo possessore diabolico, si carica di efficacia nella direzione del diabolico stesso; non è oggetto neutro, ma, per l'appunto, oggetto 'attivo' ed anzi tremendamente potente, ed insidioso, di stregoneria 'infernale'.
Con un siffatto sovrainvestimento si efficacia, siamo di fronte a quel che si potrebbe definire un caso di 'espansione analogica' (13) : essa può, semioticamente, essere riassunta - per la 'storia' in questione - alla stregua di un 'passaggio' dall' 'attributo identificante' allo 'strumento'; per meglio dire, come un sovrainvestimento della funzione-strumento in quella dell'attributo identificante, o, viceversa. L'espansione analogica riguarda, insomma, l'assunzione di una funzione (efficacia di stregoneria) da parte dell'attributo identificante (cappello demoniaco); ovverosia, un' 'assunzione di identità' (attributo identificante) da parte dello strumento di stregoneria. I due processi appaiono, nel 'concreto', non distinguibili.

Ad ogni buon conto, un racconto del genere sembrerebbe in grado di far 'logicamente' da ponte (se mai fosse necessario) fra il cappello in quanto correlato con la sfera del demoniaco e il cappello in quanto correlato con la sfera della stregoneria: fin, d'altronde, al punto per così dire 'estremo' costituito da una realizzazione d'identità (se si preferisce, 'associazione identificante'). E' quel che, per l'appunto, pone in atto il racconto delle Langhe, relativo alla masca che assume l'aspetto di un cappello; a proposito di tale 'identificazione' potremmo allora parlare di "analogato principale". Sarà dall'analogato principale che 'derivano logicamente' le metonimie (nonchè quelli che ho chiamato 'attributi identificanti'): ad es. 'strega-col-cappello'. (14)
Ognuno dei racconti farà così da momento di contesto (folklorico) rispetto agli altri.

***
In effetti, col cappello - o qualcosa del genere - compaiono non di rado le streghe (o, comunque, esseri dall'effetto conturbante come, lo vedremo, un morto che ritorna).
In un racconto della Valle di Viù (prov. di Torino), un uomo, tornando "da trovare una ragazza", ha uno strano incontro nei pressi di un lavatoio con tre ragazze, intente a lavare (15) in una nottata di luna piena. (16) Esse, poi, misteriosamente scompaiono. Di tutta evidenza, dovevano essere delle masche:

“Un giorno ero là per casa che riordinavo quando, pulisci da una parte, aggiusta dall’altra, mi è passata nelle mani una falcetta.
“Guarda qua la falcetta di mio nonno!”, faccio. E (mi) ricordo che, quando ero bambina, una volta mi aveva detto: “Questa falcetta (Letter.: la f. qui) è benedetta: vedi che ha una croce qui sull’angolo dove taglia (=è tagliente). Mi ha protetto tante volte dalle streghe...”
E continuava a raccontare: “Un tempo, quand’ero ancor giovane e ardito appendevo la falcetta alla cintura e... via a trovare le ragazze. Una sera in cui tornavo appunto a casa da trovare una ragazza, dovevo passare (lì) vicino ad un lavatoio e là, chine sulle pietre, ho visto tre ragazze con la cappellina sul capo intente a lavare. - Cosa diavolo fanno queste tre, a quest’ora?! - Puoi capire, era tardi, c’era la luna... E ho gettato giù un sassolino nell’acqua, così per ridere (sta per: per fare uno scherzetto), per vedere che cosa mi dicevano. Non le ho più viste!!
Credimi, bambina, uno spavento simile... Non avrò mai fatto così in fretta a ritornare a casa: puoi capire, erano tre “masche”!”. (17)

Lungo il percorso che siamo andati delineando non può passare inosservato il fatto che le tre ‘lavandaie di notte’ portano appunto una “cappellina” sul capo.

Di una masca con un grande cappello si tratta a proposito del seguente ‘episodio’ capitato ad un uomo nelle Valli di Lanzo: (18)

“Mio cognato veniva a trovare mia sorella, è venuto fin lì dove hanno fatto quelle case, e gli è saltata davanti alla bicicletta una donna con un cappello largo così, e andava su e giù, su e giù, e non lo lasciava passare e lui aveva paura e a un certo punto non sapeva se doveva scendere o tornare indietro. Poi a un certo punto si è slanciato di colpo e ha detto: “Adesso voglio proprio vedere se mi viene di dietro”, e poi è riuscito a passare ma per la strada faceva sempre così, si girava sempre a guardare indietro per vedere se c’era ancora quella masca”.

Stando ad un altro racconto, un uomo della zona di Usseglio si sarebbe - nottetempo - inoltrato in un luogo, ritenuto ‘luogo della paura’, nel quale si stava svolgendo un ballo, con gente che aveva grandi cappelli e, forse, dei mantelli. Così la testimonianza raccolta: (19)

“(...) E invece un’altra storia che è successa sempre a Usseglio al paese di mia nonna, (...) e stavo a casa del fratello di mia nonna che si chiamava il “barba Martin” (zio Martin), e allora tante volte le sere quando pioveva (...), ci mettevamo lì alla sera, e il barba Martin ci raccontava qualcosa di cose vecchie di quando lui era bambino, robe che succedevano una volta, perchè in montagna dicevano che c’erano le masche e dovevano essere tipo le streghe queste masche.

E un giorno... ha detto che hanno... la gente gli dicevano: “Ah, non puoi andare su da questa mulattiera che va su a Benot”, che a Benot c’erano delle... loro le chiamavano “muvandi”, dove andavano d’estate con le mucche in montagna su alto al pascolo.
E allora quello lì ha detto una volta insieme a un gruppo: “Vuoi scommettere che io vado e vengo su da questa mulattiera e non mi succede niente?”.
Sempre di notte, queste cose qui naturalmente, queste cose qui le facevano; e allora hanno detto: “Eh ben, ben, scommettiamo, vediamo un po’ se tu ce la fai!”.
Perchè tanti avevano già previsto, ma poi a un certo punto veniva fuori qualcosa che non capivano neanche bene loro cos’era.
Allora questo qui è partito, è andato su e non gli è successo niente, è andato bene e ha detto: “Ah, adesso vado giù...”, e per questa mulattiera tutta un po’ tortuosa, perchè passava in mezzo ai boschi e bisognava fare attenzione, perchè c’erano anche dei precipizi, con il fiume che passava sotto. E a un certo punto era quasi arrivato al fondo, perchè dopo doveva attraversare un ponte, che c’era la Stura che passava, e a un certo punto comincia a vedere delle cose, che gli “ballarinavano” (ballavano, giravano) davanti ma lui non ha neanche capito, gli ballarinavano attorno, gli giravano intorno a lui, ma lui non capiva, sembravano... erano persone ma non è che si vedesse proprio bene la figura della persona, perchè non so se avessero dei mantelli, avevano dei “caplass” (cappelli grandi). Basta, chè lui si è spaventato e non riusciva più... non poteva più andare giù, si è spaventato, è andato di nuovo indietro, ed è tornato su alle “grange” che c’era su là, e ha detto così: “E io non vado mai più a fare una cosa così perchè mi sono preso uno spavento che credevo di morire”.
E ha perso la sua scommessa”.

Le “persone” che “ballarinavano attorno” all’uomo, che gli “giravano intorno”, com’è facile intuire, altro non sarebbero che masche.
E i “caplass” interverrebbero, qui, come elemento che in qualche modo caratterizza il convegno notturno delle streghe.

Un altro ‘episodio’ in cui ricorre il medesimo tratto - quello del “cappellaccio” - riguarda le Maddalene, frazione di Viù:

“(...) Poi una volta erano lì che parlavano con una donna... e da lì un momento la vedono spostare su... oltre... “Ma che diamine! Ma non è quella lì!”.
Era venuta *una donnona grossa, con un cappellaccio in testa...* una donnona... si avvicinano e cercano di parlarle per vedere cosa diceva... in un attimo si è trasformata, era di nuovo quella donna che avevano lì vicino... dice che aveva un cappellaccio, faceva paura... era una sembianza che faceva...
Anche questa è capitata alle Maddalene (...)”. (20)

La donna - che è evidentemente una masca - diventa per l'appunto "una donnona grossa, con un cappellaccio in testa": proprio in ciò sembrerebbe consistere il manifestarsi della strega come tale; o, se si preferisce, la 'metamorfosi' in quanto manifestazione/svelamento della strega (della donna in questione come strega).

***

Se il cappello, o un cappello piuttosto grande, si configura in certi casi come attributo delle streghe, in un racconto ossolano (prov. di Verbania) è un *revenant* che - non riconosciuto come tale - porta "un cappello a larga tesa".
Nel corso di un'estate dei primi del Novecento (era da poco finita la Grande Guerra) un certo Emil è in procinto di arrivare, per la prima volta, a Vigezzo. Ed ecco quel che si verifica: (21)

"(...) Il tran tran della carrozza riprese e dopo altre due o tre soste Emil giunse a destinazione.
"Ecco, adesso prendi per quella stradina e vai sempre su - gli disse il cocchiere già paonazzo, indicandogli alcuni gradini fra la boscaglia - e guarda di non perderti". E poi, tornando al dialetto: "U vol bè tiràtul via Manuel ul culùr da tisich". (22) Quindi con una gran risata rimise in moto la carretta.
Emil si guardò in giro frastornato, col fagottino in mano. Prese per la stradicciola e si trovò affiancato da un tizio, spuntato chissà da dove. Il buio della sera era ormai sopraggiunto. Il nuovo venuto - si chiamava Megno e era diretto allo stesso paese di Emil - nonostante l'aspetto non più giovanissimo, si arrampicava per il sentiero irregolare con sorprendente agilità. Si mostrò estremamente gentile e disponibile al dialogo. Portava un abito marrone scuro e un cappello a larga tesa. I lineamenti erano dell'uomo di montagna anche se il portamento denotava l'influenza di altri ambienti: "Manco da tempo dal mio paese, vengo da molto lontano, sentivo il bisogno di tornare. Se conosco Manuel? Ma certo, è un bravo contadino, col cuore in mano, da lui ti troverai bene, figliolo. Se ho ancora parenti in paese? Sì, i vecchi genitori: sono loro a tirare avanti l'unica osteriola".
Si fermò, guardò tutt'intorno la campagna muta e poi, con infinita tristezza: "E' la terra della mia infanzia, quanto intensamente ho vissuto e... sperato fra quelle vecchie case!" e spinse lo sguardo su in alto dove si intravedeva il paesino aggrappato alla montagna. Quindi, come scuotendosi: "Allora, giovanotto, vieni a farti un po' d'aria buona, eh? Bene, bene, quella non ti mancherà di certo".
Lo sconosciuto parlava e camminava e, stranamente, non ansimava, al contrario di Emil che si sentiva il cuore in gola.
Erano giunti alle prime case del borgo. Il Megno si arrestò: "Bene, noi ci lasciamo qui. Ti chiedo un favore. Passa all'osteria dei miei, è qui avanti a destra, e di' loro che sono tornato. Io mi fermo un attimo a salutare tanti amici", e così dicendo si diresse verso il piccolo cimitero all'entrata del paese. Vedendo l'espressione interrogativa del giovane, aggiunse: "Eh sì, caro, prima di tutto dobbiamo

ricordarci di coloro che non sono più". Agitò la mano in segno di saluto e spinse la porta del cimitero, facendola cigolare. Emil provò una strana inquietudine.
L'osteria era poco distante. Il ragazzo entrò e si trovò davanti un camino semispento. Un paio di tavoli con carte da gioco sparpagliate e in un angolo un misero bancone da mescita. Si aprì una porta e apparvero due vecchi scarmigliati.
"Cosa vuoi, ragazzo?", chiese lei ravviandosi i capelli bianchi.
"Buona sera, è tornato il signor Megno e fra poco sarà qui".
"Chi? cosa?", incalzò il vecchio incredulo, "tu hai conosciuto il nostro Megno? quando? come?".
"Sta venendo, l'ho lasciato nei pressi del cimitero".
Il vecchio parve percorso da una scarica elettrica. Afferrò il giovane per il bavero e lo sballottò in un locale attiguo: "Ragazzo, tu sei pazzo, ti prendi gioco di due poveri vecchi; eccolo il Megno, è morto da cinque anni e tu osi calpestare la sua memoria, villano", e piangendo di sdegno lo scaraventò contro una parete.
Emil si sentì venir meno. Il Megno era lì, davanti a lui, con gli occhi fissi nei suoi, in una vecchia foto ingrandita e incorniciata.
Il ragazzo fuggì a precipizio verso il cimitero. Trovò il grosso cancello ermeticamente chiuso da una robusta catena. Inciampò in qualcosa, abbassò lo sguardo e vide, abbandonato in terra, il... cappello a larga tesa dell'uomo venuto da lontano.
Mise le ali ai piedi e raggiunse stremato il centro del paese alla disperata ricerca della casa di Manuel.
Era una sera di luglio, di un lontano luglio vigezzino".

Risulterà fra l'altro chiaro che ci troviamo qui di fronte ad una variante, per così dire 'al maschile', del diffusissimo racconto della "Bella del cimitero" (o simili); e il "cappello a larga tesa", rinvenuto dallo sconvolto giovane dinanzi al cancello peraltro chiuso del cimitero, vale altresì quale segno dell' 'effettivo' incontro col morto. (23)
Ma al di là di questo, al di là del piano costituito dalle connessioni sintagmatiche che si snodano lungo il racconto, in cui ciascun elemento acquista un certo senso e una certa funzione (senso e funzione sintagmatici), il "cappello a larga tesa" sembrerebbe rivestirsi di una funzione e di un senso ricostruibili paradigmaticamente: nel 'contesto non immediato' (24), quale siamo andati sopra tracciando.
Allora il "cappello a larga tesa" non è un oggetto qualunque (che, ritrovato davanti al cimitero, servirà sintagmaticamente a confermare la 'realtà' dell'incontro col morto), bensì si configura come tratto paradigmaticamente proprio dell'essere conturbante, che proviene dalla dimensione altra della morte. Il che, naturalmente, 'restituirà' una densità di senso più specifica e marcata alla stessa funzione sintagmatica.

Secondo una tradizione veneta proveniente dal Cadore (Aurontino), è un morto che riappare in mezzo al cimitero seduto sulla propria pietra sepolcrale che porta in capo un berretto rosso. E la 'vicenda' di cui si narra risulta per molti versi, e per la sua configurazione generale, assai simile a quella piemontese del diavolo inginocchiato nei pressi di un pilone tra Caselle e San Maurizio: si tratta, anzi, di varianti di un medesimo racconto. Ma, per l'appunto, invece del diavolo, si ha qui un morto (un vecchio "con lunga barba bianca"): (25)

"In un'osteria isolata fuori del paese di C... presso il bosco, arrivavano una sera due viaggiatori i quali venivano serviti da una bella ragazza, e uscivano con essa a discorso sulla riapparizione de' morti e la comparizione degli spiriti. La bella giovane tutt'altro che mostrare paura, diceva che certo nessuno a quell'ora sarebbe andato ad attinger acqua presso il bosco, dovendo passare davanti al cimitero, ma che essa vi sarebbe andata.
Ed avendo infatti i due misteriosi passeggeri domandato dell'acqua fresca, la govane prese le secchie e s'avviò per l'acqua. Passando davanti al cancello del cimitero ella vide nel mezzo seduto sopra una pietra sepolcrale un vecchietto con lunga barba bianca e coperto il capo d'un berretto rosso. A primo vedere, la giovane lo scambiò col vecchio stalliere dell'osteria ed avvicinatasi a lui gli disse:
- Ohe, vecchio che fai tu qui, come non vai a dormire in iscuderia, a dormire colle tue mule?
Non rispose il vecchio, e la giovane ardita a lui strappò il rosso berretto dicendo: - Te lo renderò poi a casa.
L'acqua attinta ed i forestieri serviti, ella raccontò loro il fatto occorso, ma essi asserivano che lo stalliere non s'era mosso dalla casa, ed egli infatti ben tosto comparve col suo bravo berretto in capo, confermando il detto dei viaggiatori.
Confusa, non disanimata, la giovine si recò quella sera alla sua stanza col berretto del vecchio; allo scoccare della mezzanotte sentì picchiare all'uscio ed una voce fioca (26) ripetere: - Dammi la mia berretta, dammi la mia berretta.
La serva aprì, ma non vide alcuno, e tosto andò dalla vecchia madre per consiglio.
Saputo del fatto, la madre disse alla figlia di gettare al vecchio il berretto dalla finestra, e così fece la giovane, ma per quante volte tentasse di gettare il berretto dalla finestra, come respinto da forza invincibile esso ritornava sempre indietro a cader nella stanza.
Ed il berretto non se ne voleva andare, ed il vecchio senza di esso ogni sera a mezzanotte compariva sulla pietra sepolcrale in mezzo al cimitero.
Che si fa, che non si fa. Il parroco dice: - Facciamo una gran processione. - E la sera dei morti si fa la processione, con immenso concorso di popolo di tutti i paesi all'intorno, con tutte le immagini e croci delle parrocchie, con ceri ardenti e sette vescovi venuti dai più lontani paesi.
Il popolo circonda tutto il cimitero fuori del muro di cinta, i vescovi tutti colle mitre e piviali sfolgoranti alla luce rossastra dei ceri si schierano davanti al cancello.

Il vecchio è là immobile sulla pietra; salgono al cielo i cantici, salgono al cielo gl'incensi; si muove la giovane coraggiosa col rosso berretto nella destra mano, s'avvicina al vecchio e glielo posa sul capo. Spalancasi la pietra del sepolcro con immenso fracasso pari a quello del tuono; dentro giù cade e scompare il vecchio per sempre.
Dall'altra parte, riversa al suolo, cade la giovine come colpita da fulmine: è morta". (27)

***

Se confrontiamo fra loro i racconti sopra considerati, non sarà difficile concludere che il "cappello/copricapo" - e non di rado si tratta di un cappello di cui si sottolinea la grandezza - può funzionare, diciamo, da 'momento iconico' in grado di rinviare al personaggio negativo, o comunque ad un personaggio o essere della paura. (28)
Così l'attributo (l' 'oggetto attribuito') diventerebbe in qualche misura identificante. E, di conseguenza, tale oggetto-attributo, appunto in quanto oggetto (tendenzialmente almeno) identificante, si situerà oltre le risultanze di un puro e semplice effetto di contiguità: oltre la metonimia intercorrente fra l' 'oggetto attribuito' e il 'personaggio' di riferimento. Interviene - mi pare - uno scarto, un salto, tra contiguità e funzione identificante (o iconico-identificante che dir si voglia).
In altre parole, configurandosi o tendendo a configurarsi come attributo identificante (e come momento iconico), l'oggetto "cappello" non sarà più - semplicemente - l' 'oggetto vicino' ovverosia l' 'oggetto a contatto', bensì è diventato (al di là della metonimia) oggetto che definisce o tende a definire: si potrebbe affermare che esso è diventato *immagine* del personaggio-soggetto. L'oggetto-attributo identificante si fa, insomma, 'consistente' oltre l'effetto stesso di contiguità (metonimia), da cui può 'empiricamente' provenire; divenendo immagine nonchè definizione (tendenzialmente almeno), si scinde in certo qual modo rispetto al semplice funzionamento metonimico di 'oggetto vicino'.

Nel racconto delle Langhe (29) , che è il 'fatto' da spiegare folkloricamente e semioticamente, ci troviamo di fronte - come abbiamo rilevato - ad una realizzazione 'estrema' ed 'iperbolicamente marcata'. Qui la 'masca-col/dal-cappello' degli altri racconti (attributo identificante, correlazione attributiva della masca con l'oggetto iconico-identificante) si è trasposta senz'altro nella 'masca-cappello' (trasformazione, identità/identificazione), ma con un'inversione dei rapporti di derivazione semiotica.
Potremmo affermare cioè che la 'masca col/dal cappello', da un lato, e la 'masca-cappello', dall'altro lato, costituiscono degli "analoghi". La 'masca-cappello', il cappello in quanto trasformazione della masca, rappresenta allora quel che si chiama l' "analogato principale": rappresenta lo sfondo verso cui logicamente e semioticamente tendono le relazioni solo-attributive e solo-definitorie

(sineddochiche) del tipo ‘masca col/dal cappello’. Ovverosia, l’identificazione ‘masca-cappello’ è il polo che organizza ed orienta, nel ‘contesto non immediato’ (30) (nell’insieme dei racconti folklorici), le connotazioni di cui si riveste il ‘cappello’ in quanto momento iconico e attributo definitorio-identificante in direzione della masca stessa.
In sostanza, l’oggetto ‘cappello’, nella sua funzione appunto di tratto iconico e di attributo definitorio-identificante (sineddochico) della masca, ‘deriverà analogicamente’ proprio dall’effetto ‘ultimo’ (quello della identità ‘cappello-masca’), che fa da attrattore semiotico, da attrattore semanticamente istituito (“analogato principale”), rispetto alle altre modalità realizzative del contesto folklorico (da intendersi come contesto paradigmatico, come ‘contesto non immediato’). Sul piano semiotico, è l’analogato principale (identità metamorfica) che ‘semanticamente genera’ - con le loro particolari e volta a volta variabili relazioni sintattiche - gli altri analoghi (ad es. l’attributo in quanto oggetto definitorio e identificante) del contesto folklorico o ‘contesto non immediato’ (sulla lunghezza d’onda del paradigmatico).
Le problematiche dell’analogia sembrerebbero così chiamare in causa, in modo piuttosto diretto, i meccanismi semantico-generativi del significante; in fin dei conti, la nozione stessa di struttura del significante, in un’accezione che mi pare prossima a quella lacaniana.

***
Una controprova circa la correlazione intercorrente fra masca e cappello, in quanto correlazione metamorfica ed in quanto correlazione di identità/identificazione, è con qualche probabilità deducibile da un racconto quale il seguente, sentito in Val d’Aosta:

“(...) Come quella volta delle ciliegie, e quelle ciliegie sono di qua, di Hône; c’erano tre sorelle ed i giovani andavano lì a vegliare, la sera, e tutti i giorni loro tre c’erano, solo non il giovedì; allora, un giovane si è chiesto chissà cosa facessero il giovedì; e loro si stavano preparando, erano lì a pettinarsi, prepararsi, lavarsi, si erano tutte fatte belle, poi hanno preso un affare sotto la panca e si sono messe il cappello e poi una dopo l’altra su per il camino sono andate; sarebbe stato *un unguento che queste tre sorelle si erano messe sul cappello* . E questo ragazzo da fuori aveva visto tutto ed allora è entrato ed ha fatto anche lui così ed anche lui si è trovato in un posto dove c’erano le ciliegie mature; allora, lui ha pensato che queste tre fossero delle masche, allora lui si è preso delle ciliegie da portare via e la domenica dopo se le è appese alle orecchie; e già che questa era una cosa strana, erano poi fuori stagione e questo poi è stato ammazzato. E questo è successo qui, era di Hône lui e loro erano tre sorelle di Hône. (...)”. (31)

Se non di rado le streghe partono, nottetempo, per i loro viaggi - verso il sabba - *ungendo se stesse* col magico e diabolico unguento, che custodiscono con cura, in

questo racconto le tre sorelle di Hône si mettono l'unguento "sul cappello", etc. . (32)
Il cappello parrebbe insomma configurarsi, in un caso del genere, come l'equipollente delle streghe medesime (nonchè, forse, come lo strumento per il loro viaggio/volo?).
Ci troviamo di fronte ad un modo della identificazione(/identificabilità) che potremmo definire sineddochica. Ovverosia, la 'sostituzione' stessa (ungere il cappello invece di se stesse) si realizza nei termini di una 'sostituzione sineddochica', per così esprimermi, dal momento che il cappello rappresenta una 'parte' - anzi è tratto iconico e marcato - della strega: il cappello non interviene cioè 'al posto' della strega; bensì il cappello è 'momento' sineddochicamente saliente (per l' 'immagine' della strega, e per la strega che parte in volo attraverso il camino).
E' del resto un meccanismo che abbiamo avuto occasione di verificare anche in altra prospettiva (correlazione strega/bastone della strega). (33)

Il cappello potrebbe invece intervenire quale sostituto metamorfico della strega - allo stesso modo del gatto - nel quadro di questa testimonianza raccolta nella zona di San Damiano d'Asti (Gorzano):

"Andando giù di qua, la coltivata che adesso hanno detto che non c'è più, c'era una pianta di gelso, il gelso, ad andare su aveva tutte le foglie, e quando siamo venuti a casa da vegliare, una squadra di giovani sono andati a Serrabella a vegliare a casa di Torchio, e ad andare su aveva, sembrava solo qualche foglia per terra, quando sono venuti a casa erano tutte per terra, e lì c'erano le masche, qualche vecchio ha detto che quella lì è la pianta delle masche. "Non passare più di lì!", però lì dicevano tutti, io ho sempre sentito raccontare che lì c'era qualche cosa, una volta magari c'era un gatto, un'altra volta c'era un cappello, un'altra volta c'era uno vestito da, da, non so io, da imbianchino o da, come il costume di quelli in chiesa, da "batù". Noi eravamo qui alla nostra età che ci vestivamo da "batù", bianco con il colore che abbiamo della bandiera bianca, bianca e rossa, ci correvano di dietro, e i vecchi: "Alt, c'è le masche, scappate, scappate, scappate!" ". (34)

Ad ogni buon conto, il cappello si configura anche qui come elemento(/segno) correlato con la sfera della stregoneria. (35)

Note

(1) Cfr. D. Bosca, *Langa magica. Cento storie di masche tra finzione e realtà* , Cavallermaggiore (CN), Gribaudo 1988, *La masca invidiosa del vestito da sposa* , pp. 112 sgg., in part. pp. 112-3. Il tipo di trasformazione - di una masca in un cappello animato - appare confermato da quest'altro racconto, sempre cuneese: "C'era una volta, tanto tempo fa, a Roccaverano, una grande casa sulla collina. L'abitazione apparteneva a Maria Pia Maschio, coniugata Pistone. Tutte le sere la

signora Maria Pia si affacciava al grande balcone che si sporgeva sull'orto del vicino di nome Giovanni. Un giovedì mattino Giovanni trovò nel suo orto un gatto nero inferocito che strappava e rovinava le sue lattughe. Il vicino, arrabbiatissimo, si avventò sul gatto dandogli un calcione e facendolo fuggire. / La sera Maria Pia si recò sul balcone, vide un cappello nero avventurarsi nell'orto di Giovanni e capì che quel gatto nero era una delle trasformazioni della masca. Il mattino dopo chiese al vicino che cosa avesse fatto per farsi distruggere l'orto dalla masca. Lui capì la storia e, da quel giorno, si affezionò tanto ai gatti che ne ebbe un allevamento" (in Bosca, *Andar per masche / Auf den Spuren der Hexen* , Boves (CN), Araba Fenice 2000, *La masca vendicatrice* , pp. 258 e 260).
Una figura della paura della zona di Lusigliè (prov. Torino) è rappresentata da un "signore che veniva giù dai tetti" (ovverosia "dal cielo"), caratterizzato da un "cappello grosso grosso grosso", con cui si nascondeva e con cui rapiva i bambini (ma non solo): "C'era questo signore che veniva giù dai tetti, veniva giù dal cielo, dai tetti, con questo cappello grosso grosso grosso e si nascondeva, e dopo se vedeva qualcuno se lo prendeva. Allora ci dicevano: "Non uscire che c'è questo signore che arriva giù con questa "caplasa" (cappello molto grande cioè)", e allora noi ci prendevamo proprio paura e la sera volevamo sempre vedere se c'era questo uomo che prendeva i bambini. Lo descrivevano con un cappello grande grande grande, e dice che c'era un signore, che era notte, che è andato fuori e che non l'hanno più trovato, che hanno visto questo cappello grande che scendeva, che l'ha preso e che è andato via. Mah, questo lo raccontava la nostra nonna, tutto lì, e noi avevamo tanta paura, tanta, perchè... uno col cappello grande" (informatrice Agnese Castellano, nata il 24 gennaio 1935, interrvistata in data 30 novembre 2002 da Gustavo Gamerro, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). Il cappello, prerogativa e 'tratto iconico' (direi) della figura della paura, vale altresì quale strumento per l'attività malefica del personaggio in questione. Riguardo a meccanismi semiotico-sintattici del genere si veda il mio *Soggetto della paura, vittima e complemento di luogo. Analogia sintattica, effetti di paesaggio e vicenda* , in questo stesso volume. D'altronde, il fatto, per es., che dall'alto si veda senz'altro scendere (sineddochicamente?) "questo cappello grande" sembrerebbe semioticamente orientarsi verso una risultante di identificazione tra figura della paura e cappello (ovverosia, nella direzione del cappello stesso come figura della paura).
Colgo l'occasione per ricordare che "Huetchen" è uno spirito (*Geist*) del leggendario tedesco (fratelli Grimm, *Deutsche Sagen* , vol. I, n. 75, pp. 100 sgg.); cfr. R. Eisler, *Weltenmantel und Himmelszelt. Religionsgeschichtliche Untersuchungen zur Urgeschichte des antiken Weltbildes* , Muenchen, Beck 1910, p. 101, nota 13 (al lavoro di Eisler rinvio anche per tutta una serie di correlazioni oltremodo interessanti). Diversi punti del presente intervento saranno ripresi ed approfonditi in altra sede.

(2) Alle volte compare il solo mantello. Cfr. per es. A. Del Fabro, *Leggende di orchi, demoni, fantasmi e spiriti del Friuli-Venezia Giulia* , Colognola ai Colli (VR), La Libreria di Demetra 1997, *Il mantello del diavolo* , pp. 92 sgg.. Si veda anche, più in basso, nota 7.
Merita di essere segnalata questa esperienza di paura, consistente nell'incontro notturno con un individuo, altrimenti mai visto, che avvolge il bambino-'protagonista' nella sua mantellina nera. Il 'fatto' sarebbe avvenuto nella zona di San Paolo d'Asti: "Il binonno... il tuo bisnonno... che viveva in questa casa..., qui davanti era tutto aperto, non era chiuso, c'erano dei prati..., e lui la sera andava a giocare da un parente qui vicino... / Questo ragazzino, era un ragazzino di dodici o tredici anni e andava lì da quegli zii... quei parenti... Una sera, tornando a casa... era buio... e non c'erano le luci per strada, vede un uomo con la mantellina nera... ma lui credeva fosse suo padre... e gli è corso incontro, ma non era lui e quest'uomo lo avvolge dentro la mantellina... con quella mantellina lo ha coperto tutto! Si è spaventato..., questo ragazzino..., e lo hanno dovuto portare all'ospedale diverse volte, a Chieri... da un professore... Ma di quest'uomo non hanno mai saputo niente, chi o che cosa fosse. / Nei paesi piccoli tutti si conocono ma di questo non si sapeva niente, nessun lo aveva mai visto!" (informatrice una certa Antonietta, 80 anni circa, intervistata durante il mese di ottobre 2002 da Emanuela Favaro e Adriana Cirillo, mie allieve presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). Così una tradizione di Pino Torinese: "E poi c'era ancora... anche un uomo, diceva (la madre dell'informatrice cioè), con un cappello molto largo, con un mantello enorme, e quando i bambini non stavano bravi, lui se li prendeva sotto questo mantello e ce li portava dentro... dove c'era un... una casetta, e li teneva sempre lì finchè non diventavano bravi. / E poi li mandavano... man mano che uno diventava bravo lo mandava poi a casa sua. E allora noi avevamo paura, facevamo sempre i bravi facevamo (...)" (informatrice Zina Brotto, 63 anni circa, intervistata durante l'autunno 2002 da Antonietta Munno, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località del Piemonte).
Qualcosa del genere si tramandava - talora almeno - a proposito dell' "uomo nero" della zona di Pisa: "(...) Una mia amica, che abita verso Pisa, ma che però è nativa di Ponsacco, m'ha detto che a lei per impaurirla gli rammentavano l'uomo nero e gli dicevano che questo c'aveva un grosso mantello bello lungo perchè dentro ci nascondeva i bambini che andava a prendere nelle case perchè sapeva che erano cattivi (...)" (informatrice Angela Martinelli, 67 anni circa, di Ponsacco, intervistata durante il gennaio 2003 da Serena Gasperini, mia allieva presso l'Univ. di Pisa, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcuna località della provincia di Pisa). Una informatrice di Val di Cava, fraz. di Ponsacco (Sabrina Falchi, 79 anni circa), parla dell' "uomo nero" come di un "omone parecchio alto e sempre vestito di nero, con questo mantello nero"; per l'appunto, "nascondeva i bimbi cattivi sotto al mantello per non farli vedere ai genitori e

mangiarseli con calma" (intervista effettuata nel gennaio 2003 da S. Gasperini, cit.). E' del resto su modelli siffatti che situazioni 'concrete' vengono a conformarsi in quanto 'situazioni della paura': "Io ho sempre avuto veramente paura solo delle cose che potevo vedere coi miei occhi. Vicino casa mia c'era un uomo che aveva perso la moglie e i figli in un incidente e che si divertiva a gironzolare sempre vicino casa mia. Io di lui avevo paura perchè me lo trovavo sempre d'intorno e sempre vestito allo stesso modo: pantaloni e giacca nera. Aveva sempre anche un cappuccio o un grosso fazzoletto nero che gli pendeva dalle tasche dei pantaloni e... mi faceva paura questo perchè, all'epoca io ero bimbetto, in casa mi dicevano che *il fazzoletto gli serviva per metterci dentro i bambini cattivi legati con delle cordine* (...)" (informatrice Giorgia Giusti, 72 anni circa, di Romito, fraz. di Ponsacco, intervistata nel gennaio 2003 da S. Gasperini, cit.; corsivo mio).

Analogamente, stando ad un'opinione riscontrata nella zona di Tortona (prov. Alessandria), le streghe - ovverosia le vecchie, che sono "tutte streghe" - vengono a prendere i bambini nascondendoli sotto la "veste grossa": "Mi diceva che le streghe... eh... che vengono a prendermi... e... che avevano il fagotto e *hanno la veste grossa e... che ti nascondono sotto al vestito* . La nonna mi diceva... non stare mai dietro le vecchie perchè sono tutte streghe" (informatrice Maria Ferrarese, 85 anni circa, intervistata durante l'autunno 2002 da Cristiano Rota, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località del Piemonte; corsivo mio). Così a sua volta la "Margolfa" della zona di Pieve San Lorenzo, nel comune di Minucciano (prov. Lucca): "La Margolfa era una *donna grossa con la gonna larga* che portava via i ragazzi; passava e *se li nascondeva sotto la gonna*. E ci dicevano:"State attenti perché arriva la Margolfa". Se non dicevamo il rosario guai" (intervista effettuata nell'ambito di una ricerca svolta dai ragazzi della locale Scuola Elementare, sotto la guida delle insegnanti coadiuvate da Umberto Bertolini; corsivi miei; il fascicolo relativo è disponibile presso il Centro di documentazione della tradizione orale di Piazza al Serchio). In Sicilia il "Grecu-livanti", che rappresenta appunto un "greco del Levante", è uno spauracchio per bambini: si ritiene che "li prenda e li nasconda nel suo caratteristico calzone a sacco" (cfr. I. Calvino, *Fiabe italiane*, Torino, Einaudi 1956, p. 808, nota 1, con riferimento a Pitré; al prop. si consulti anche C. Gatto Trocchi, *La fiaba italiana di magia. Ipotesi di ricerca semiologia*, Roma, Bulzoni 1972, cap. VI, nota 10, pp. 166 e 168). Secondo una variante, il "Greco-Levante", che sarebbe la "personificazione di un vento", porta via i bambini "avvolgendoli nelle pieghe del suo mantello" (C. Lapucci, *Dizionario delle figure fantastiche*, Milano, Garzanti 1991, s.v. *Il Greco-Levante*, p.177). Si veda nota precedente (tradizione di Lusigliè).

Tradizioni dello stesso tipo si sono riscontrate - com'è ovvio - anche altrove (dovrebbe trattarsi, nelle sue linee generali, di una simbologia abbastanza estesa).

Ad ogni buon conto, sul tipo del diavolo con cappello e mantello (ma non solo sullo sfondo di questi tratti naturalmente) si delineano figure della paura quali ad es. il "Cuci Bocca" della Basilicata. Così un'informatrice di Montescaglioso, in

provincia di Matera: “ “U Cas Vocc”, “u Cas Vocc” (“Cuci Bocca” cioè) era una persona vestita di nero, con un cappello nero in testa, dice che questo qui si aggirava di notte, andava in giro per le stradine e faceva spaventare... le perso... le persone anche adulte. Dicevano: “Ah, sta arrivando “u Cas Vocc”, “u Cas Vocc”! Ti cuce la bocca!”, con... un ago che si chiama... un ago a uncino, storto come quello dei calzolai, e dice che si chiama “a cscedd”. Dice: “Adesso viene lui! Sì, con quest’ago a uncino, e ti cuce la bocca!”. E questo è un... questo è un sistema per mettere paura ai bambini, no, mettevano paura ai bambini; allora... i grandi, per farli stare bravi a ‘sti bambini, dicevano che arriva “u Cas Vocc”, arriva “u Cas Vocc”. E i bambini stavano bravi, era un modo per tenerli tranquilli perchè prima... non c’erano giocattoli, non c’era niente, quindi i bambini... erano terrorizzati da ‘sto “Cas Vocc” perchè avevano paura che la bocca... chiudendosi la bocca non potevano parlare più. / Adesso invece fanno proprio la... la festa “du Cas Vocc” al mio paese che... un uomo si veste con un mantello nero addosso, che va in giro sempre con quest’ago a forma di uncino, però... adesso l’hanno un po’ abbellita la cosa, no: porta anche un fuso che lui fila, fila la... la... il cotone, la bambagia fila, e loro, quando buttano il fuso per terra che questo qua gira per terra fa spaventare le... le persone, perchè questro fuso gira in mezzo ai piedi delle persone e loro si spaventano: “Ah, “u Cas Vocc”!”. Dice: “Oltre a cucirci la bocca, adesso ci fa pure inciampare, ci fa cadere!”. E questo fa... è un... un’usanza che... che si tramanda ancora da questo “Cas Vocc” che... nei tempi antichi dicevano che...” (intervista effettuata durante l’autunno 2002 da Rochi Luigi Venezia, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell’Italia). A parte la complessa simbologia del fuso (etc.), non è escluso che l’ “ago a uncino, storto come quello dei calzolai” di questa tradizione lucana possa appunto prospettare, in qualche modo, l’essere del negativo come calzolaio; e il calzolaio verrebbe allora a situarsi in una posizione di ambivalenza, dal momento (per es.) che non di rado l’ ‘eroe’ che vince i diavoli (o esseri del negativo) è proprio un calzolaio. Si veda, d’altronde, anche il mio *Maria Catlina lecca le pentole* , in questo stesso volume (bambina con un grosso ago da calzolaio; inoltre nota 31).

(3) Cfr. T. Cosio, *Roche Sarvan e Masche. Leggende d’oc di Melle e media val Varaita* , Busca (CN), Centre prouvençal Coumboscuro 1984, *Il diavolo a Rabiril* , pp. 189-91; testo in dialetto pp. 186-8.

(4) Una ‘storia’ per molti versi simile riguarda Pila, in Valsesia. Il diavolo vi compare nelle vesti di un giovane cacciatore (poi, al “bel cacciatore che si china cade il cappello, e tra i capelli “spuntano due piccole corna”): cfr. M. Ruggiero, *Streghe e diavoli in Piemonte* , Torino, Piemonte in bancarella 1971, p. 167, con riferimento a C. Burla. E’ probabile che il motivo del diavolo come cacciatore richiami, sullo sfondo, la tematica della cosiddetta “caccia selvaggia”.

Il diavolo (nel caso in questione seduto su una pietra sotto la quale doveva trovarsi un tesoro), con un "grosso cappello brutto" che nascondeva "due cornetti", è l'oggetto di una tradizione raccolta nelle Valli di Lanzo, in provincia di Torino (Piano Audi): "Dunque, una signora stava tornando dal mercato di Corio e abitava in una frazione che si chiama Case Brancot, Case Cutin, Case Brancot, e niente, stava salendo per la mulattiera e incontra un suo conoscente che gli chiede: "Come va?", le chiede: "Come va?", e no, lei dice che: "Lasa perdi, lascia perdere, che questa me ne è capitata una, me ne è capitata una proprio brutta". E allora, boh, comincia a raccontare, racconta cosa è successo: "E l'altra notte ho sognato mia "madona" ", cioè la mamma di suo marito che le diceva di andare nel prato dietro casa, il nome adesso, il nome non me lo ricordo più, comunque di andare lì che, di scavare vicino a una pietra ben definita, boh, che aveva anche un nome, che avrebbe trovato dei soldi. E niente, lei più che sognarla la vedeva, no, questa signora, questa, la mamma di suo marito, e cominciava a pizzicare il marito, a chiamarlo, e il marito non se ne accorgeva, non si riusciva a vegliarsi, e quando si è svegliato il giorno dopo con un livido sulla gamba perchè..., eh, niente. / Lei il giorno dopo si prepara e in più questa donna qua le aveva detto: "Non ti preoccupare qualsiasi cosa faccia, se fa il tempo, fa brutto e tutto, stai tranquilla che ti, ci sono io di là che ti proteggo". Prende la zappa, va in quest'orto, proprio mentre sta per avvicinarsi a questo prato e inizia a diventare brutto, a soffiare il vento, arrivare un, quasi un temporale. / Arriva in questo prato e c'è su questa pietra dove doveva scavare, era seduto un uomo con un grosso cappello brutto, tutto cencioso, che gli fa: "Ruma lì", che vuol dire "scava lì", e questa qui lo guarda e sotto il cappello aveva due cornetti e capisce che è il diavolo, no, e allora posa questa zappa, posa questa zappa e... corre a più non posso verso casa e arriva a casa e sviene. / Il giorno dopo, boh, racconta appena si sveglia, racconta il fatto al marito e a tutti i suoi famigliari e vanno verso questo prato a vedere, e dove c'era questo diavolo, questa persona qua, tutto intorno alla pietra era bruciato, e quindi questa persona qua doveva essere il diavolo" (informatore Danilo Aimone, 21 anni circa, intervistato durante la primavera-estate 2001 da Serena Elia, Daniela Gugliermetti e Paolo Passera, miei allievi presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). Del resto, si tramanda a Corio di un tale, ritenuto cattivo (e dotato di tratti demoniaci), che difficilmente - sembrerebbe - si lasciava vedere senza cappello: "C'era questo Alberto che aveva, le "natte" noi le chiamavamo, i tappi, aveva una specie di corna. Sarà stata una protuberanza, e noi dicevamo: "Alberto ha le corna". Io non l'ho mai visto senza cappello. Era cattivo, e noi andavamo a fargli i dispetti dietro la casa..." (informatrice Nina Corziatto, 63 anni cira, intervistata durante il febbraio 2003 da Valentina Giorza, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località del Piemonte).

Tornando al tema del bel giovane (al solito il diavolo) che si presenta durante la veglia in una stalla, ricorderei altresì un interessante racconto-variante della zona di

Crescentino, in provincia di Vercelli. Siamo alla vigilia dell'Epifania; e una ragazza di nome Margherita, nonostante gli ammonimenti delle donne più anziane, infrange il divieto di dedicarsi, per quella sera, alle attività di cucito. Lei sta ricamando un lenzuolo che fa parte del corredo per il matrimonio. Sopraggiunge appunto il bel ragazzo, con un cappello nero; in questo caso il giovane si toglie il cappello e chiede di riscaldarsi un po' prima di proseguire il cammino. Un particolare che mi pare suggestivo (in grado di 'aprire' verso un'ulteriore direzione simbolico-significante?) consiste nel fatto che - ad ora avanzata, una volta rimasti soli - il giovane chiede alla ragazza di tagliare un fiorellino da lei ricamato e di cucirlo sul suo cappello. La richiesta e l'operazione vengono ripetuti più volte. All'ultimo fiore, però, a Margherita cadono le forbici; chinandosi per racoglierle, si accorge dei piedi palmati del giovane. Allora fugge e fa appena in tempo a rifugiarsi in casa sprangando la porta; etc. . Cfr. R. Spalasso (a cura di), con la collaborazione di G. D'Oronzo, *Mi racconti una storia? Leggende, storie, storielle* , Crescentino, Istituto Comprensivo "Crescentino Serra" 2001, *Margherita e il Diavolo* (narrazione della maestra Anna), pp. 45 sg. .
Ecco come si presenta, in una variante della fiaba dell'eroe senza paura (AT 326) sentita a Isola di Ortonovo (prov. La Spezia), uno dei "diavoletti" che vien giù dal camino della 'casa della paura' (una villa in questo caso): "(...) C'era una pentola sopra il fuoco, ha messo su (l'eroe senza paura, cioè, che qui si chiama Martino ed è figlio di "due vecchietti" di Nicola) il riso. Si è seduto lì intanto che cuoceva il riso. Dopo un po' si sente un rumore che scende giù dal camino. Arriva lì un diavoletto con un cappello così" (informatrice Marina Marcesini, 67 anni circa, intervistata durante la primavera 2002 da Alessandra Fruzzetti, mia allieva presso l'Univ. di Pisa, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune località fra la prov. di La Spezia e la prov. di Massa Carrara).
In una leggenda sarda il diavolo assume l'aspetto di "uno strano signore che vestiva un elegante abito nero e portava un cilindro in testa"; viene però riconosciuto per gli zoccoli d'asino al posto dei piedi (B. Vigna - G. Caprolu, *Luoghi ed esseri fantastici della Sardegna* , Quartu S. Elena, L'Unione Sarda 1991, *Il diavolo e il pastore* , p. 167). L'asino funziona, non di rado, come animale legato al demoniaco e alla stregoneria.

(5) L. Collino, *Leggende e figure piemontesi* , Torino, Druetto 1930, *La croce di sangue* , pp. 83 sgg., in part. pp. 85 sgg. . Sulla eziologia della doppia cresta della Bisalta in rapporto ad altri racconti 'analoghi' mi riprometto di tornare in altra sede.

(6) Il color verde tanto della fiamma quanto del vestito del diavolo etc. rappresentano, come si sa, una costante - che torna con una certa frequenza - non solo del demoniaco in senso stretto, ma della sfera del negativo più in generale (con tutta una serie di 'estensioni'). Si tenga inoltre presente Ruggiero, *Streghe e diavoli...* , cit., p. 134 (con riferimento a O. Armando, in "Rivista delle tradizioni popolari italiane", I, 1o aprile 1894, V, p. 332) e p. 136 (demone dagli occhi verdi

dei pozzi); allo stesso riguardo, riprende da Ruggiero o dalle sue fonti G. Osella, *Il diavolo in Piemonte* , in "Musicalbrandé. Arvista piemonteisa", XXI, giugno 1979, 82, pp. 18 sg., in part. p. 18. Relativamente alla Val d'Aosta si legga ad es. T. Tibaldi, *Serate Valdostane Illustrate. Le Leggende del Diavolo e altri Saggi di Folk Lore* , Torino, Lattes 1913, p. 52 (apparizione del diavolo vestito di verde etc. a un carbonaio del monte Boreil). Cfr. S. Thompson, *Motif-Index of Folk-Literature* , Bloomington and London, Indiana University Press 1975, G303.5.2 *Devil is dressed in green* ; G303.5.2.1 *Devil in green clothing with hat* ; G303.5.2.3 *Devil wears a bright green coat* ; G303.5.2.2 *Devil as a hunter in green* ; F178.2 *Green as otherworld color* ; E422.2.2 *Revenant green* ; anche F233.1 *Green fairy* ; F233.1.1 *Fairy has one side green* ; F236.1.6 *Fairy in green clothes* ; N455.5 *Secret remedies learned from green-clad woman* ; F531.1.7.1 *Green giant* ; etc. . Un discorso dello stesso genere vale per il blu: G303.5.4 *Devil dressed in blue clothes* ; F541.1.1 *Blue beard* (tipo Aarne - Thompson 312); G229.7 *Blue lights follow witches* ; F236.1.2 *Fairies in blue clothes* ; etc. . Si veda anche il mio intervento dal titolo *"...e dei pruni per fermarli": a proposito della sostituzione del cadavere scomparso in una 'storia' dell'Alta Garfagnana* , in *Semiosi nel folklore II. Prospettive tipologiche e analisi 'locali'* , Piazza al Serchio (LU), Centro di documentazione della tradizione orale 2001, pp. 269 sgg. .

Stando ad un racconto ossolano, in mezzo ad "una striscia di luce verdastra", che illuminava "da cima a fondo" il monte Cistella, "salivano, come per incanto, strane coppie cornute, che appena raggiunta la cima, date le lunghe chiome al vento e alla luna, intrecciavano le loro danze diaboliche sul bianco tappeto di neve" (in "Us Sent. Eco dell'Ossola. Risveglio Ossolano", anno 55-27, 9 maggio 2000, supplemento al n. 18 del 4.5.2000 di "Eco Risveglio Ossolano", *Le storie inquietanti di Adolfo da Pontemaglio* , pp. 4 sg., *Un ballo sul Cistella* , in part. p. 5; da S. Ferraris, *Novelle e leggende ossolane e altri scritti* , Domodossola, Grossi 1997). La 'scena' cui ci si riferisce è, evidentemente, quella del sabba.

Nella versione di un ben noto tipo fiabesco raccolta a Rore di Sampeyre, in alta Val Varaita (prov. di Cuneo), si parla di una "montagna verde" come di una "montagna indemoniata" da cui gli 'eroi' vogliono scappare (informatore Giovanni Disdero, nato il 31 agosto 1913, intervistato durante l'inverno 2001-2 da Diego Garzino, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte).

Di "sinistre lucine verdi" all'interno di una cappella, il cui portone si spalanca quando, di notte, è investito dai fari di una macchina, si racconta nel Canavese, in provincia di Torino (Grosso): "Nella piazza di Grosso c'è un castello e si diceva che ci fosse un passaggio segreto che andava dal castello alla chiesa di San Lorenzo e Stefano fino al campo di pallone e poi alla cappella di San Ferreolo. / Il passaggio doveva servire ai signori del castello in caso di assedio per la fuga. Qualche mio compaesano diceva anche di esserci entrato in questi passaggi, perchè dicevano che la botola di entrata fosse sotto l'altare della chiesa. Pare che il terreno su cui c'è il campo da pallone fosse utilizzato per i roghi alle streghe. / Si dice anche che se si

va in macchina fino alla cappella di San Ferreolo, magari in compagnia, e per caso si puntano i fari sul portone della cappella, questo si spalanchi e che all'interno si vedano sinistre lucine verdi" (informatore anonimo, intervistato durante la primavera-estate 2001 da S. Elia, D. Gugliermetti e P. Passera; cfr. nota 4).
In una leggenda di Usseglio, nelle Valli di Lanzo (prov. di Torino), si tratta di un giovane che, come prova di coraggio e d'amore pretesa dalla bellissima fidanzata, deve trascorrere una notte nei pressi del Piss Midai, 'luogo della paura' frequentato dalle masche, una sorta di "pozzo che sembrava senza fondo" - fra strette ed alte pareti rocciose - in cui precipitano fragorosamente le acque di un un torrente di montagna, il Chiara. Siamo sul finire del quindicesimo secolo. Dunque, nello svolgersi di tremende visioni notturne, "improvvisamente le rocce cominciarono a correre rapidamente, e dietro a loro i boschi, e ancora la gente, trascinata da cavalli che però non lasciavano orma alcuna. Tutti andavano a finire nel Piss Midai. / L'acqua ribolliva e si alzava agitata fino a toccare il margine dei neri dirupi. La montagna tremava. Poi le onde si calmarono e sulla superficie rimasero delle bolle che scoppiando emettevano una *luce verdognola* da cui usciva uno spiritello con un solo occhio infuocato e con una forca in mano", etc. (*'Ls storie* , raccolte e trascritte da L. Longhi Borla, in A.A.V.V., *Usoei Uxellos Usseglio* , Rivoli (TO), Associazione Pro loco di Usseglio 2001, pp. 140 sgg., *Il pozzo di Piss Midai* , pp. 143 sgg., in part. pp. 144-5; corsivo mio). Per quanto concerne il tema delle bolle rinvio ad alcuni miei interventi: *Animam ebullire: alcune ipotesi sul contesto folklorico e su una cura magica* , in "Studi classici e orientali", XXXIII, 1983; *Le bolle della farinata: elementi di una tipologia* , in "Mondo ladino", XI, 1-2, 1987; *A proposito di una tradizione lucana. Nota di folklore* , in "L'EcoApuano", 14, 2-3, 2003, pp. 27 e 31.
A proposito del castello di Graines nella Valle di Ayas, in Val d'Aosta, si dice che nel sotterraneo "sia celato un favoloso tesoro, custodito da un'orribile mucca *verdastra* e puzzolente, che emette vapori mefitici e ha le fiamme negli occhi" (S. Bertino, *Guida delle Alpi misteriose e fantastiche* , Milano, SugarCo Ed. 1980, *Il tesoro del gallo* , in part. p. 202; corsivo mio). Com'è noto, mucca e toro si rivestono non di rado di connotazioni infernali; anche il tema del 'mostro puzzolente' è conosciuto fin dall'antichità (al prop. faccio riferimento a G. Mastromarco, *L'odore del mostro* , in "Lexis", 2, 1988, pp. 209 sgg.). La leggenda prosegue narrando di un contadino del luogo che, penetrato nel sotterraneo del castello, affronta e uccide il mostruoso animale-guardiano senza tuttavia riuscire ad impadronirsi del tesoro (cfr. Bertino, *Guida delle Alpi...* , cit., pp. 202-3).
Sempre nel quadro della tradizione valdostana (zona di Champorcher) all' "uomo selvatico" si attribuiscono gambe colorate. E una di esse è verde: "Dicevano che c'era l'uomo del bosco, l'uomo selvatico che andava a pascolare le capre degli altri, dei vicini, ma era una casa isolata. E dicevano che quando c'è vento forte, dicevano che neanche l'uomo selvatico esce quando c'è vento. Se piove fa niente, ma quando c'è vento fa brutto tempo. Aveva le gambe colorate. / Poi è sparito, non sanno più. / Era una persona sola, su di lì. Non potevano far niente. Qualcuno ha

visto questo uomo che pascolava le capre con una gamba verde e una rossa. / Non ne parlavano; lo vedevano, poi spariva" (informatore Battista Pitet, 91 anni circa, intervistato in data 28 dicembre 2001 da Magda Camerlengo, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune località della Val d'Aosta). In quanto tale la gamba rossa sembra, per parte sua, configurarsi come 'immagine di paura'.
Si consideri altresì D. Bonini, S. Bottani, A. Pedroli, R. Ritter e Fr. Zambelloni (a cura di), *Il meraviglioso. Leggende, fiabe e favole ticinesi* , vol. I, 2a ed. Locarno, Dadò 1990, *La leggenda del serpente verde* (G. Mondada), pp. 136-7 (Valle Verzasca, n. 7); vol. IV, 1993, *Il barbiere recalcitrante* (L. Delcros), pp. 92 sgg., in part. p. 95 (Riviera, n. 6); vol. III, 1992, *Un ballo strano* (W. Keller), , pp. 154 sg. (Mendrisiotto, n. 4), nonchè nota 1 di p. 156. Per quanto concerne quest'ultimo racconto si noterà anche come il diavolo compaia seduto "nel mezzo del prato, in elegante abito nero, *con cilindro* e guanti pure neri, coi piedi di cavallo e con due cornini sulla fronte" (p. 154; corsivo mio).
Tornando per un attimo al motivo del 'mostruoso serpente verde', colgo l'occasione per ricordare che anche nel collodiano *Le avventure di Pinocchio* il grosso serpente che sbarra la strada al burattino - opportunamente trattato come "immagine demoniaca" - è di color verde (cap. XX): "Aveva veduto un grosso Serpente, disteso attraverso alla strada, che aveva la pelle verde, gli occhi di fuoco e la coda appuntata, che gli fumava come una cappa di camino" (in C. Collodi, *Opere* , a cura di D. Marcheschi, Milano, Mondadori 1995, p. 431; cfr., della Marcheschi, nota 115, pp. 986-7).
Riguardo all' "Uomo verde" delle Alpi si consulti A. Joisten - Chr. Abry, *Êtres fantastiques des Alpes. Extraits de la collecte Charles Joisten (1936-1981)* , Paris, Entente 1995, n. 10 *L'Homme vert* , pp. 211 sgg.; anche il mio *"...e dei pruni per fermarli"...* , cit., in *Semiosi nel folklore II...* , cit., in part. p. 287 (nota 29).
Il *massarol* (o simili) del Veneto è a Pieve di Cadore - dove si chiama *massaruo* - "un omino, *vestito però di verde* ed in ciò dissimile al massarol di Belluno che preferisce il color rosso. Rossa soltanto questi adopera la berretta. E' cerimonioso, canta, scherza, fa perfino il buffone" (G. Bastanzi, *Le superstizioni delle Alpi Venete con una lettera aperta al Prof. Paolo Mantegazza* , Treviso 1888, rist. Sala Bolognese, Forni 1979, *Le superstizioni delle provincie di Treviso e di Belluno* , p. 34; corsivo mio). Al di là, o in concomitanza col carattere allegro etc. qui sopra detto, il *massarol* (o simili) presenta 'tratti iconografici' che lo accostano al demoniaco: tra questi, non è da escludere, per l'appunto, il vestito verde. E' un "omenet tut verde" anche il *massariolo* di Pieve di Soligo, in provincia di Treviso: cfr. M. Milani, *Streghe, morti ed esseri fantastici nel Veneto oggi* , Padova, Editoriale Programma 1990, p. 174.
Si chiamava Calzettaverde, "perchè indossava sempre calzetti color dell'erba", il cattivo e dispettoso Lorg, rapitore di bambini etc., dei "pascoli alle sorgenti dell'Adige" (L. Merci, *Le più belle leggende dell'Alto Adige* , Calliano (Trento), Manfrini 1984, p. 310).

Di streghe che si fanno verdi dalla rabbia e che vengono trasformate in erbe si narra in una leggenda (di impostazione eziologica) della Val Pusteria: A. Feltrin, *Le streghe della Val Pusteria* , in D. Bosca, a cura di, *Mai dire masche. Il mistero delle streghe. Racconti e storie tra immaginario e mito* , Pavone Canavese (TO), Priuli e Verlucca 2001, pp. 183 sgg., in part. p. 185.
Ha "occhi verdi come quelli di un gatto cattivo" (nonchè "capelli e barba bianchi, denti come quelli di un lupo") il "padrone" delle streghe di un racconto cimbro del Veneto: S. D. Frigo Metel, *Favole Cimbre* , Altopiano dei 7 Comuni, Istituto di Cultura Cimbra di Roana 1977, *De Strien / Le Streghe / Die Hexen* , pp. 74 sgg., in part. p. 81.
Sono del folletto cosiddetto "della malinconia" i due occhi verdi che - restando i mariti a lungo lontani per lavoro - le "spose novelle e senza figli" vedono - nelle solitarie serate invernali della montagna - "brillare fra le braci del focolare"; bisogna allora "pensare ai bambini che verranno, bisogna pregare e non guardare i due occhi che brillano nel focolare" (cfr. F. Bassani - L. Erba, *I nostri vecchi raccontano... Storie leggende favole del territorio lecchese* , Merate, Bertoni 1982, *Il folletto della malinconia* , pp. 44 sg., in part. p. 45, con riferimento a M. Merlo, *Leggende lombarde* , Milano, Longanesi 1979). Per il "folletto della malinconia", relativamente alla Val Varaita (prov. di Cuneo), si veda E. Treves, *Leggende piemontesi* , Milano, Unitas 1931, pp. 152 sgg. (dove non si parla però di occhi verdi).
In Valsesia, fa "pensare alla stregoneria" un segno qual è quello di "avere un occhio solo verde" (informatore Enzio Maio, di Carpignano, nato il 31 marzo 1953, intervistato in data 30 aprile 2002 da Elena Carola, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune zone della Valsesia). Ed aveva "sempre in mano una cosa verde", "come un fico", una strega di Varallo Sesia: "C'era una donna che passava sempre davanti a casa mia e dicevano che era una strega. Aveva sempre in mano una cosa verde. E allora noi quando la vedevamo scappavamo via, perchè dicevano:"La strega, la strega!". Però nessuno mi ricordo che ha fatto niente di male. La chiamavano "la strega". / Aveva un "gerlo" (contenitore per il fieno cioè) sempre in spalla, che veniva da far la spesa da Varallo e andava a Cervarolo, e passava di lì per non fare la strada di là. Passava di lì, poi andava su al Mulinaccio, andava su e arrivava a Cervarolo. / Che abbia fatto del male a qualcuno non mi ricordo. / Aveva in mano una roba verde, come un fico. / Quei fichi verdi ancora, ma non è che sapevamo proprio quello che aveva in mano. Era noi che avevamo paura, noi ragazze" (informatrice Maria Pia Ceralli, nata nel 1918, intervistata in data 3 ottobre 2002 da E. Carola, cit.; cfr. qui sopra). Sui rapporti tra fichi (nonchè pianta di fico) e masche si consulti il mio *Uno scherzo in Garfagnana e un racconto di masche* , in "LG Argomenti. Rivista del Centro studi di letteratura giovanile" (Biblioteca Internazionale per la Gioventù "E. De Amicis" di Genova), 4, XXXVIII, 2002; *Fichi ed esseri del negativo: contiguità e identificazione* , in corso di stampa su

“L’EcoApuano”, 2003. Per quel che riguarda il “Mulinaccio”, possiamo ricordare il tema del mulino in quanto, non di rado, luogo della paura.
Una testa di cavallo color verde, con un “lumino” che le “era vicino”, sarebbe apparsa, quand’era bambino, a un informatore di Balangero Torinese (Valli di Lanzo): “E’ capitato a me... non so se stregoneria... illusionismo. Avevo nove anni, io sono nato nel 1945, quindi nel ‘54... così è capitato... i ragazzi della mia età andavano a fare il bagno, si usava così, nei laghetti che c’è ai piedi della montagna... son laghetti scavati nella roccia. C’era una bella acqua pulita e calda. Noi non avevamo i soldi per comperarci gli slip, quindi facevamo il bagno nudi, tutti. Non so se ho attirato magari l’attenzione di qualcuno che presumibilmente o era il prete... noi pensavamo, o un altro signore che si chiamava (...), che erano i due che pensavamo noi, anche per sentito dire, che facessero dell’illusionismo, della magia, della “fisica”... noi la chiamavamo la “fisica”. Il che io ho visto la testa di cavallo di dimensione naturale con un lumino, un lumino che... questo lumino gli era vicino, no, io mi sono spaventato a morte... ma veramente, e gli dicevo ai miei compagni: “Guardate lassù che c’è una testa di cavallo”. E loro non la vedevano... era verde verde... di colore verde ‘sta testa di cavallo. Vedevano solo il lumino; al che allora i più... più adulti sono andati su... con delle pietre, gli tiravano delle pietre, ma io vedevo le pietre... facevano una parabola, diciamo molto corta rispetto alla potenza che gli davano con... diciamo al braccio per tirare ‘ste pietre. Cadevano subito lì, non riuscivano a colpire quest’immagine o ‘sto lumino. Son arrivato a casa, ero terrorizzato che... raccontai ai miei ma... per un po’ di mesi rimasi scioccato, veramente” (informatore Giovanni M., intervistato durante l’autunno 2002 da Giada Airola, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte).
Di un gatto nero dagli occhi verdi - che compare ossessivamente sopra un noce - si parla in questa testimonianza di malocchio raccolta nella zona di Pisa: “A Crespina, sulle colline pisane, e lì in quel paese, hai visto prima i paesi eran tutti piccini, riuniti, un era miha come ora, tutti si ritrovano, tutti sanno tutto di tutti, insomma in quel paese abitava una ragazza che era fidanzata da diverso tempo, si trovavano bene, insomma un fidanzamento normale, che durava da anni, sì. Ora questa ragazza incomincia, un lo so, a letihà, che incomincia a dì: “Ma io ora...”. Fra l’altro si dovevano sposà; “Ma un lo so, un sono più sicura se mi devo sposà”, qui là sotto sopra, “Prendiamoci un po’ di tempo perchè un so che fà”, insomma, e così andava avanti la storia, un giorno un altro, insomma, poi piano piano questa ragazza decise proprio di lasciallo. Sicchè gli disse: “Un mi ci sento più con te, un ci voglio più stà con te e basta”. Vi potete immaginà questo ragazzo come ci rimase, insomma, lui un po’ una volta ci riandava e poi stette una settimanetta un si fece più vedè. Questa ragazza rimase nervosa, matta, anche in casa un ci facevano più vita, la mamma disperata, la notte un dormiva mai, s’arzava, alla finestra, fra l’altro s’affacciava alla finestra e davanti c’aveva un albero, un’aia, era una casa vecchia di prima. Un albero e su quest’albero ci vedeva sempre un gatto nero con

dell'occhi verdi che la fissava proprio, un miagolio proprio... allora sì che s'innervosiva, un miagolio strano che gli faceva anche paura e questo è durato...e l'albero era un noce, mi sembra, sì, un noce. E questo è durato tanto tempo, e questo gatto: "Miao miao", con quell'occhi proprio... insomma questa ragazza sembrava quasi spiritata, la su' mamma un ne poteva più. Un po' gli dispiaceva perchè questa figliola s'era lasciata, e poi perchè proprio vedeva la su' figliola stà male (...)" (informatrice Emanuela T., 62 anni circa, di San Prospero di Cascina, in provincia di Pisa, intervistata durante il settembre 2002 da Monica Sartini, mia allieva presso l'Univ. di Pisa, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località della Toscana). Sempre nella zona di Pisa (come altrove del resto) si conosce appunto la strega dagli occhi verdi: "(...) se la guardavi negli occhi ti dava il malocchio, sai, capito?... Piccolina, ma c'aveva cert'occhi color verdi, e quando ti guardava t'impressionava, t'impressionava (...), ma di più erano l'occhi, l'occhi... gli occhi erano verdi, verdi però pescosi (con le "borse" cioè) e quando ti guardava proprio così..." (informatrice Ilia Orsini, 81 anni circa, di Riglione, nel comune di Pisa, intervistata durante il settembre 2002 da Elisa Ferrucci, mia allieva presso l'Univ. di Pisa, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località dell'Italia).
In Puglia (Crispiano), la taranta è descritta, a sua volta, come "un ragno grosso, nero e con gli occhi verdi" (informatrice Teresa Bruno, nata nel 1932, intervistata durante la primavera 2002 da Gianluca De Masi, mio allievo presso l'Univ. di Pisa, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune zone della Puglia). L' "Occhiomalo" della Toscana è un "mostro che si nasconde nel fondo dei pozzi nelle cui acque non si deve guardare con troppa insistenza. Infatti così facendo si vede aprire lentamente un grande occhio verde che alla fine prende tutto lo specchio d'acqua. L'occhio è tanto ammaliatore che chiama chi lo guarda a gettarsi nell'acqua e a qualche poveretto è accaduto di non saper resistere e cadere affogando" (C. Lapucci, *Folletti fate e paure della tradizione popolare toscana* , Montepulciano (SI), Ed. del Grifo 1989, s. v. *Occhiomalo* , p. 45 = Lapucci, *Dizionario...* , cit., s. v., p. 253). Sulla *cattivôra* del Biellese cfr. di nuovo il mio *"...e dei pruni per fermarli"...* , cit., in *Semiosi nel folklore II...* , cit., in part. p. 289 (nota 29).
Porta un *cappellino verde* in testa una vecchia strega di Bressanone, capace di provocare con una verga disastrose grandinate (L. Merci, *Le più belle leggende dell'Alto Adige* , Calliano (Trento), Manfrini 1984, p. 216). Cfr. anche nota 20.
Anche del Buffardello della Garfagnana (prov. di Lucca) c'era chi "diceva che era uno gnomo *con un cappello in testa verde* , e po' c'aveva le scarpe rosse" (informatrice una certa Laura, nata nel 1937, di Villetta, frazione del comune di S. Romano; intervista effettuata durante l'autunno 2001 da Enrica Vanni, mia allieva presso l'Univ. di Pisa, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune zone della Garfagnana; corsivo mio). Di nuovo torna, assieme al 'verde', il tratto 'cappello'. In termini più complessivi, come "verdognolo" è caratterizzato il Buffardello in questa testimonianza di Roccalberti (com. di

Camporgiano): “La mia nonna mi diceva sempre che il Buffardello era una specie di folletto piccolo piccolo piccolo e dispettosissimo, che si divertiva a sparpagliare i covoni di fieno, che una volta il fieno veniva ammucchiato e ci veniva piantato un palo; in un terreno c’ammucchiavano il fieno intorno e questo Buffardello poi glielo sparpagliava oppure era ancora un po’ più maniaco perchè di divertiva a alzare le sottane alle donne! Era un folletto dispettoso, piccolo, verdognolo, boh!” (informatore Alessandro Doratori, nato nel 1943, intervistato nel gennaio-febbraio 2002 da E. Vanni, cit.; cfr. qui sopra). Significativa risulterà forse - in una direzione analoga - la correlazione tra Buffardello e fieno.
In una tradizione abruzzese di Anversa (prov. L’Aquila), “sembravano verdi” delle donne - evidentemente streghe - che stavano ballando vicino ad una quercia (che è pianta correlata con la stregoneria, e coi convegni delle streghe): “(...) C’era una ragazza che in un giorno era andata a pascolare i suoi cinghiali... poi vede vicino a una quercia delle donne che ballano... che erano vestite in modo strano e sembravano verdi. La ragazza s’è spaventata, è caduta e... l’hanno poi trovata giorni dopo e i suoi genitori allora, tanto preoccupati, hanno pensato che qualcuno gli ha fatto un maleficio, così hanno deciso di farla benedire...” (informatrice Andreina De Luca, 54 anni circa, intervistata durante l’autunno 2002 da Adriana Cirillo, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me orgnizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell’Italia).
“Faccia verde” (e/o “faccia gialla”) è l’ “offesa” con cui a Napoli si rivolgono a San Gennaro quando non si compie il miracolo della liquefazione del sangue (informatrice Maria Linguito, nata nel 1938, intervistata il 16 gennaio 2001 da Francesca de Carlo, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul rapporto fra immaginario e territorio in alcune zone dell’Italia). Per l’appellativo indirizzato a San Gennaro cfr. già M. Serao, *San Luigi* , “Corriere di Napoli”, 21-22 giugno 1888 (anche in A. Granese, *L’onomastica mistica di Matilde Serao* , ottavo Convegno internazionale di Onomastica e Letteratura, Pisa, 21-22 febbraio 2002, in “Il Nome nel testo. Rivista internazionale di onomastica letteraria”, V, 2003, pp. 133 sgg., in part. p. 138).
In una tradizione pugliese di Putignano (prov. di Bari) si parla di luci verdi che si vedono dentro e intorno ad una cosiddetta “casa della vecchia”: “In una campagna di Putignano ci sta un ponte e sotto questo ponte sta una casa illuminata e quella la chiamano la “casa della vecchia” e però è una casa disabitata. Se ti metti da un lato del ponte e guardi sempre fisso questa casa, si vedono delle ombre passare e si pensa che siano degli spiriti. Quando andai a vederla io, vidi che questa casa ha intorno tutte le luci verdi e anche dentro la casa si vedono le luci verdi e mi sembrò che si affacciava una persona alla finestra” (informatrice Maria Mansueto, nata nel 1980, di Noci, in provincia di Bari, intervistata nella primavera 2002 da G. De Masi, cit.; cfr. sopra).
Si racconta d’altronde a Rovereto (prov. di Trento) che “in tempi neppure troppo lontani gli abitanti della valle del Leno battezzavano i loro figli immergendoli nelle acque del torrente Leone. Disgraziatamente, però, poco dopo questi morivano in

preda ad atroci convulsioni. Tutto perchè un mostro, mezzo pesce e mezzo uccello, che mandava dal becco *una fiamma azzurra* , di notte scendeva al torrente e si bagnava nelle sue acque" (Bertino, *Guida delle Alpi misteriose ...* , cit., *Uno strano mostro* , p. 408; corsivo mio). Si legga inoltre A. Mari - U. Kindl, *La montagna e le sue leggende* , Milano, Mondadori 1988, cap. VIII, n. 35, *La montagna del diavolo*, pp. 322 sg. (per il tema della fiamma bluastra, nonchè per il "verde cappello da caccia" del giovane in cui si trasforma una misteriosa vecchia).
Sulle luci azzurre dei convegni delle streghe cfr. H. de Rossi di S. Giuliana, *Fiabe e leggende della Val di Fassa* , a cura di U. Kindl, Vigo di Fassa/Vich, Istitut cultural ladin "majon di fasegn" 1984, p. 236.
Di un conturbante "Fuoco dei morti" che nell'accendersi "diventava tutto blu" (etc.) si racconta in Val d'Aosta, quantomeno nella zona di Champorcher: "Mio papà assieme a suo cugino han visto un grosso fuoco sopra la baita che si alzava e si spegneva. Accendeva, diventava tutto blu, poi rosso e si spegneva. "Ma questo è un fuoco dei morti, è un preavviso". E suo cugino dice: "Ma sì, è proprio vicino alla mia baita!". E vanno avanti, arrivano alla baita e il fuoco era salito più su, nei pascoli, più in alto, ma ad ogni modo si vedeva molto bene e il papà del cugino dice: "Non guardatelo più e lasciate stare così". "No no no, adesso lo inseguiamo, lo facciamo passare giù dall'altra parte, giù dalla parte di Issogne questo fuoco". E il papà dice: "Non salite, non salite, guai se salite!". Loro lo inseguono e quando arrivano quasi sulla punta della montagna, ma era ancora il terreno del cugino di papà, han visto una mano col pollice che bruciava. Son scesi giù pieni di paura, non han toccato niente e una settimana dopo il papà del cugino muore. Dicono se non fossero saliti a vedere, se se..." (informatrice Rosa Glarey, di Champorcher, intervistata durante l'autunno 2001 da Francesco Favre, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune zone della Val d'Aosta). Di un 'fenomeno' per diversi aspetti simile tratta un'altra informatrice di Champorcher (anonima, 70 anni circa, fraz. di Mellier): "Eravamo qui che giocavamo a carte, verso le undici e trenta-mezzanotte, vado di là a dormire, tanto erano più solo in quattro. Come arrivo sul terrazzo vedo 'sta catasta tutta accesa, un fuoco enorme. Torno giù e dico allora: "Ci hanno messo fuoco alla legna qui sotto". Loro mica hanno fatto caso, tanto stavano giocando a carte. Per un po' di legna, quell'anno lì era tutto secco, non fa mica niente. Vado di nuovo a vedere e 'sto fuoco era lì sempre. Poi vado in camera, mi svesto, prima di mettermi sotto le coperte guardo di nuovo giù, 'sto fuoco c'era ancora però era tutto blu, non era più color fiamma, che andava su e giù, così. Allora mi ha preso un senso di vertigini. Ho pensato: "Fa' che non sia il "Fuoco dei morti" ". Un mese dopo è morto mio marito. E' stato un segnale..." (intervista effettuata il 21 gennaio 2002 da M. Camerlengo, cit.; cfr. sopra). Relativamente alla zona di Champorcher si veda anche più in basso, nel corso di questa stessa nota.
Si può ancora ricordare che, secondo una tradizione provenzale, a Saint-Mandry "où apparaissaient les ombres d'un mari et d'une femme dont un méchant ermite

avait causé la mort, celui-ci, *sous la forme d'une flamme bleuâtre* , attirait au milieu des écueils les marins assez imprudents pour se fier à ce fanal imposteur" (P. Sébillot, *Le Folk-lore de France* , Paris, Maisonneuve et Larose 1968, vol. II, p. 89, corsivo mio; anche vol. IV, p. 265). Si consulti anche Sébillot, *Le Folk-lore...* , cit., vol. II, p. 348; nonchè p. 418 (spiriti assai pericolosi delle acque stagnanti "qui manifestent leur présence par une flamme bleuâtre ou par une sorte de lumière"). A proposito di esseri dello stesso tipo si segnala d'altronde: "En Picardie, les Fioles, comme d'autres esprits de la nuit, sont surtout dangereux pour ceux qui sifflent le soir: ils se dirigent vers eux pour les entraîner dans l'eau. Ce feu follet y est aussi appelé *Fofu* , feu fou, ou *Capieu rogné* , à cause de la forme de son *chapeau* " (Sébillot, *Le Folk-lore...* , cit., vol. II, p. 419; l'ultimo corsivo è mio). Si veda altresì Sébillot, *Le Folk-lore...* , cit., vol. II, p. 349 (tradizione lussemburghese di Habaye).

Per un esempio sardo cfr. L. Podda - D. Sala, a cura di, *Fiabe e leggende della Sardegna* , Colognola ai Colli (VR), La libreria di Demetra 1998, *La Tentazione* , pp. 25 sgg., in part. p. 27 ("fiammelle bluastre" della cosiddetta Tentazione).

Di color celeste sono anche i "lumi fati" di questa tradizione toscana di Vinci, in provincia di Firenze (le attestazioni qui di seguito riportate sono dovute a Floriano Ferroli, 77 anni circa, e a Nada Ferroli, 72 anni circa): "Il mi' babbo, me lo raccontava lui, tornava da veglia, da una casa lassù, e aveva il fucile a spalla e vide un lume là a Faltognano, dice, celeste, e tutto un tratto, dice, viene verso di me e quando mi rivò vicino allora presi il fucile, dice, e zah... lo tagliò. / Io ero in motocicletta vicino Santa Lucia, e vidi un albore celestino lì nella cosa... e nel mentre passavo io tutto a un tratto, si vede che nel passargli con la motocicletta gli feci la strada, s'infilò dietro e mi venne su anche fino al cimitero, insomma oltre cento metri e poi mi sparì"; "Questi, dice, sono gas che vengono fuori dal terreno, ma quelli si trovavano in tanti. Una volta ero in Prunetta e c'era la Maria, allora andava lei di lì di Prunetta partiva a piedi e andava incima alla Bancareccia per andare alle Mestre, andava sempre là per prendere il grano. Sicchè un giorno dice: "Vieni anche te per farmi compagnia!". "Ci verrò... Guarda", e ci s'alzò presto la mattina verso le cinque per arrivà là verso le sette; siamo arrivati su incima al monte e guardando giù tu vedevi quei campi tutti pieni di lumi e dissi: "Ma guarda lì che lumi celesti che c'è!". A vedè di lassù... dice fosse tutto gas che sprigionava dalla terra. Ma che bellezza!" (interviste effettuate durante il maggio 2002 da Chiara Biondi, mia allieva presso l'Univ. di Pisa, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone della Toscana).

Veniamo di nuovo alla Val d'Aosta. Sempre nella tradizione di Champorcher si parla di "gente", una specie di folletti o streghe, non a caso chiamati(-e) "Sourci", dagli occhi piccoli, rotondi e celesti/azzurri: "(...) Erano come dei folletti, li chiamavano i "Sourci", gente che faceva stravedere, gente che facevano queste "mascherie"; facevano delle magie, delle cose strane. Erano anche gente con gli occhi celesti, gli occhi piccoli, rotondi, come i maiali, e vedevano anche poco. A sentire i vecchi, che di giorno sentivano anche poco... come gli albini, erano un po'

così. Non ditelo in giro, chè a Champorcher ce n'è ancora!" (informatore Ugo Vassoney, 52 anni circa, di Verana, intervistato durante l'autunno 2001 da M. Camerlengo, cit.; cfr. sopra). E un'altra informatrice, anch'essa di Champorcher (Elisa Gontier, 43 anni circa), presente all'incontro, riferisce: "(...) Delle specie di streghe, non è che prevedevano però qualche cosetta la indovinavano, non si sa poi se per caso o perchè proprio avessero dei poteri; comunque anche mia mamma dicevano che discendevano da questi "Sourci". Con gli occhi strani, ho sentito che lui diceva che ce n'è ancora, gli occhi azzurri, così, più rotondi; forse perchè avevano 'sto sguardo un po' così, non allucinato... quasi. Se uno gli chiedeva, non so, di indovinare qualcosa, a volte ci riuscivano. Mia madre anche, qualcosetta, adesso ben ormai... non è andata di testa ma quasi. Però li chiamavano così e non so perchè... Io non credo di avere niente di quello. Sempre 'sta gente qua andavano su al Monrose, che è sopra quella cascata che si vede anche da qua, e lì c'è un cunicolo, in fondo c'era un laghetto, e quella gente lì si poteva infilare là dentro e gli altri invece andavano lì, vedevano il diavoletto in fondo che gli diceva di scendere, però nessuno s'è mai osato scendere, sentivano cantare da lontano e pensavano che là dentro ci fosse chissà cosa. Però non c'è mai nessuno che sia entrato che poi ha detto cosa c'era lì effettivamente. Adesso forse è chiuso, perchè han fatto una strada e poi han buttato le pietre, quella che va a Dondena; e però mia mamma mi diceva che quel cunicolo lì c'era e che nessuno si osava entrare, lei l'ha vista 'sta roba qua. (...)" (intervista effettuata nell'autunno 2001 da M. Camerlengo, cit.; cfr. sopra). Si tenga inoltre presente questo racconto in cui ricorre il solito tratto cromatico (celeste/azzurro): "C'era un signore, lo chiamavano Pepe, era un po' handicappato. Aveva avuto un incidente e gli hanno tagliato la gamba. Gli hanno fatto una protesi in legno. Questo qua ha campato un po' di anni. Quando è morto invece di seppellire la gamba di legno con lui, l'hanno buttata giù per la frana... si chiamava "rerena persa"; "persa" in patois vuol dire "celeste", un azzurro... limpido. Allora io quando ero bambino mi ero fatta la pista di fondo che passava di lì. Quando era di giorno tutto andava bene, certe volte quando andavo la sera, quando mi dicevano: "...La gamba di Pepe vien su e ti prende, fai attenzione che ti porta via". Allora quando passavo di lì avevo fifa" (informatore U. Vassoney, cit., di Verana di Champorcher. Intervista effettuata il primo aprile 2002 da M. Camerlengo, cit.; cfr. sopra).

Almeno in area folklorica svizzera il colore azzurro è stato altresì associato alla peste: "(...) orribile fantasma della peste, degno di essere il compagno inseparabile della *donna peste* fu quello apparso anche sulle Alpi della Svizzera, or sono circa 200 anni, secondo la leggenda. Questo fantasma fu visto in vicinanza di Berna e come un nuovo Saturno egli falciava senza posa le vite umane passando sui casolari e sulle città. Lo seguiva un leggiero vapore azzurro che rappresentava anche la peste, ed egli aveva accanto una donna di alta statura che fu dal popolo chiamata *Frau Toedin* . Quest'apparizione spaventevole si unì qualche volta sulle Alpi al popolo notturno dei morti, nelle sue tristi processioni. / Secondo altre leggende svizzere, una Dama bianca chiamata Mara portava la peste da cantone a

cantone ed il terribile flagello fu *visto* dalla gente atterrita come un *popolo azzurro* che volava sulle fosse recenti, o come fiammelle anche azzurre vaganti sulla superficie dei laghi" (M. Savi-Lopez, *Leggende delle Alpi* , Torino, Loescher 1889, rist. Torino, Piemonte in Bancarella 1993, *Fantasmi* , in part. p. 131).
Una leggenda della zona Sempione-Valli Ossolane racconta di una "vecchia spelonca" e di una "luce azzurra" che appariva nottetempo. Ecco di che si tratta: "Fra gli alpeggi di Rosi e Bellegen è posto quello di Sagi. / In un cascinale molto antico secondo la tradizione esisteva il più vecchio mulino dell'oro. / Si vedono ancora oggi le tracce della condotta dell'acqua che serviva al ricupero dell'oro. / Nella vecchia spelonca c'è chi vedeva negli ultimi tempi brillare di notte una luce azzurra. / Un giorno un pastore andò fin lassù a raccogliere del fieno ma non potè avvicinarsi alla casa perchè gli si avventò contro un mostruoso serpente con la testa di bambino. / L'uomo ebbe appena il tempo di fuggire" (I. R. Trabattoni, a cura di, *Ombre del passato. Leggende del Sempione e della Valle d'Ossola* , Preglia di Crevoladossola (NO), Industria grafica ossolana 1971, *Il mucchio d'oro di Sagi* , p. 80). Per quanto concerne il "mostruoso serpente con la testa di bambino", ricordo che in Alta Garfagnana (prov. di Lucca), e precisamente a Gorfigliano, nel comune di Minucciano, si parla - similmente - del cosiddetto "biscio bimbin": a questo riguardo rinvio al materiale relativo alle ricerche svolte - alcuni anni orsono - da Cr. Pettenuzzo e da me, nonchè - più recentemente - da Ilaria Giannotti, disponibile presso il Centro di documentazione della tradizione orale di Piazza al Serchio. Si veda altresì il mio intervento dal titolo *Il "biscio bimbin" di Gorfigliano (prov. Lucca) e la Vaina ossolana; il "fuoco fasciato" di Ala e Mezzenile (Valli di Lanzo). Trattamenti paralleli* , in questo stesso volume.
Non sarà inutile rimarcare che in una complessa ed articolata testimonianza raccolta di recente nel territorio del comune di S. Romano di Garfagnana è un misterioso "pezzettino di stoffa blu" (etc.) che si rinviene nel cuscino di una donna "maldocchiata": "(...) E poi ci trovai dentro, l'avevo sfatto tre o quattro mesi prima, ci trovai dentro un pezzettino di stoffa blu a righe rosse che in casa mia non era mai esistita quella stoffa lì, tant'è vero che lo domandai anche a quella signora lì accanto casa, che lei siccome faceva la sarta e a volta cuciva lì fori, allora io gli dissi: "Ma questa stoffa lei la conosce?", e lei mi disse: "No, io un la conosco!", dico, a volte il vento la poteva aver portata nel secchio delle piume quando eran fori all'aria, sai come succede, ma io quella stoffa lì in casa mia un ce l'ho mai avuta! Adesso cucio un pochettino ma a quel tempo non toccavo stoffa! Poi l'aveva sfatta tre mesi prima la mi' mamma e la stoffa come faceva a essere lì?! Comunque con questo pezzettino di stoffa e questa roba andai da questo mago e lui mi levò questa specie di malocchio, chiamiamolo così (...)" (informatrice Franca Lunardi, nata nel 1946, di Villetta, intervistata nel dicembre 2001 da E. Vanni, cit.; cfr. sopra). A sua volta, l'elemento 'stoffa/straccio/lenzuolo' etc. sembra non di rado connotarsi negativamente.
I mostri marini con due o tre teste di una tradizione di Margherita di Savoia (prov. di Foggia), che "si infilavano nei canali" delle saline etc., sarebbero dotati di "occhi

azzuri che luccicavano la notte" (informatrice Rosaria Barra, 62 anni circa, intervistata durante la primavera 2002 da Giusi Giannino, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell'Italia).

(7) Informatrice Franca Ravizza, nata ad Asti il 16 agosto 1949, residente a Robella d'Asti, intervistata in data recente da Simona Guasco, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta (Antropologia culturale - Politecnico di Torino), sul folklore di alcune zone del Piemonte.
Una storia simile si racconta nel Novarese: cfr. A.A.V.V., *Le storie ritrovate. Racconti e leggende del territorio novarese* , a cura di R. Cicala, Novara, Interlinea Ed. 1993, *L'uomo con la fascina* , pp. 91-2.
Nella variante di una ben nota fiaba, sentita in data recente alla Cecca, frazione del comune di Capriglio (prov. di Asti), insorge l'immagine del diavolo con un grande cappello (rosso). Così la testimonianza raccolta: "Un asino vecchio, vecchio, vecchio era in una stalla. Ad un certo punto sente il padrone che voleva ammazzarlo. L'asino, udite le parole del padrone, decide di andarsene. Va in un'altra fattoria e lì incontra un gallo, bello pasciuto, e sente la padrona che dice: "Domani è la festa del paese, e a questo gallo tiro il collo e lo mangiamo!". L'asino va dal gallo e se ne vanno insieme. Arrivano in un'altra fattoria dove c'era un gatto mezzo cieco che non prendeva più i topi. Anche questo se ne va. Poi c'era ancora un cane e anche questo se ne va. L'asino, il gallo, il gatto e il cane se ne vanno. Giunti in un bosco si chiedono cosa fare, poichè ognuno aveva il suo modo di vivere. Intanto vedono un lumicino dentro una casa, tutti e quattro si dirigono verso questo lumicino e si domandano nuovamente: "E qui, cosa facciamo?". Decidono di fare una banda musicale. Là ognuno fa il suo verso. Scorgono poi che dentro avevano appena fatto una rapina. Davanti alla casa fanno la banda musicale, e dalla finestra gridano: "Amici, amici, amici, qui è il diavolo che viene, scappiamo, scappiamo, scappiamo!". E uno dopo l'altro lasciano le porte aperte della casa, ed entrano. Dentro c'era il tavolo apparecchiato, c'era dell'erba, c'era di tutto. E quindi ognuno di questi animali si è messo a mangiare. E poi sono andati a dormire. Il gatto è andato nel camino, l'asino nella stalla, il cane vicino alla porta e il gallo nel pollaio. Intanto gli animali hanno soggiornato per tutto il giorno seguente. La notte seguente, giungono i ladri. Il cane che sorvegliava la porta prende uno di questi per il pantalone. Entrano in casa e il gatto li graffia tutti, guardano verso la porta e vedono un diavolo con un cappello rosso, grande così. Vanno nella stalla e l'asino grida che era il diavolo. E così i briganti se ne vanno. Intanto la banda musicale ha continuato a vivere in quella casa sino alla morte" (informatrice Maria Scaglia, chiamata Mariuccia, 84 anni circa, intervistata da Pryia Bellone, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). A proposito di questo racconto rinvio altresì ad un mio breve intervento dal titolo *Uno spavento 'infernale'. Nota di folklore* , in questo stesso volume.

Il diavolo con cappello nonchè mantello etc. compare in un racconto valdostano localmente-ed-eziologicamente impostato (si 'spiega' cioè come mai in quel dato luogo esistano capre prive di corna): "Generalmente le capre hanno le corna, qui invece quasi tutte le famiglie avevano due capre, due pecore, tre o quattro mucche... ma tenevano molto ad avere le capre senza corna. "E perchè le capre erano senza corna?", ci chiedevamo da bambini. Si dice che qui c'era un uomo che aveva solo quattro capre e non aveva proprio terreno. Tutti si lamentavano: "Ma tu tieni quattro capre, però le pascoli sui nostri terreni, ecco. E d'inverno lo tesso. Giri via nei campi di segale e fai finta di fargli mangiare l'erba che c'è sul bordo, ma intanto ci mangi la segale dove non c'è la neve!". Disperato si siede e dice: "Ma sono ben povero, ho solo quattro capre e tutti mi rinfacciano anche quei due fili d'erba che queste capre mi rubano". E sente come un tuono, vede una luce abbagliante e compare davanti a lui un signore ben vestito con tanto di mantello, cappello, bastone, belle scarpe, e dice: "Oh, pover'uomo, che cos'hai?". Dice: "Sono disperato!". "Perchè?". E l'altro gli spiega delle capre che rubano e tutti i problemi... E quel signore lì dice: "Ma se è solo per quello, guarda, te le tengo io queste capre". E lui sente come un odore di fuoco e di bruciato e pensa: "Ma sta a vedere che questo qua è il diavolo! Altro che storie". E dice: "No no, per quest'anno me le tengo queste capre". "Ma guarda che vai incontro di nuovo a tante grane con tutti quelli del paese e invece guarda, io te le tengo e puoi venirle a mungere quando vuoi giù sul ponte di Pont Boset". "No no, facciamo una cosa, io tengo le mie capre fino a quando ci sono piante verdi". "E va be', tienle". E intanto, è chiaro, quando c'è tanta neve cosa vuoi che ci siano piante verdi! Però c'erano i ginepri, c'erano i rododendri, c'erano i pini piccoli, e l'uomo se la cava pascolando le capre... Un giorno, di nuovo, quando lui torna a casa con le sue capre che avevano mangiato ginepro, rododendro e pini, si presenta di nuovo lo stesso signore e dice: "Allora, come te la cavi?". "Me la cavo come posso, però ho capito che piante verdi ce n'è per tutto l'anno e quindi non disturberò più gli abitanti mangiando l'erba o la segale e pascolerò nella zona più alta. Lì piante verdi ce ne sono sempre". E sente uno schianto, un rumore molto più forte... Il diavolo sparisce. Porta le caprette nella stalla e queste non vogliono entrare. In nessun modo. E dice: "Ma là, che cos'hanno?". E niente... entra lui, non vede niente. Le tira, le spinge, e niente, non vogliono entrare. Pian piano riesce a fare enrare una di queste capre e quella si impaurisce, torna indietro e cozza qualcuno che c'è nella greppia. In quel mentre lì vede quel signore che non era più ben vestito come prima ma che era diventato tutto vestito di rosso e con un pugno picchia sulle corna e rompe le corna alle sue capre. Da allora sono nate le capre senza corna. Il diavolo si è vendicato e ha rotto le corna alle capre. In effetti qui ci sono tante capre senza corna. Anch'io ne avevo due, sempre senza corna. Questa ce la raccontava papà" (informatrice Rosa Glarey, di Champorcher, intervistata durante l'autunno 2001 da F. Favre, cit.; cfr. nota 6).

In una testimonianza proveniente da Donnas, relativa all' 'esperienza' di un giovane "molto vivace" e "molto libertino", di origine abruzzese (Atessa, prov.

Chieti), si tratta dell'incontro, nottetempo, proprio sulla sommità di un ponte, "di quelli ancora romani", a schiena d'asino, con un conturbante personaggio che indossa mantello e cappello neri: "Dunque, questa storia è una storia vera che è successa in ambito familiare. Questa storia mi è stata raccontata da mia nonna, che il protagonista sarebbe suo fratello, il fratello più giovane che adesso è mancato. Questo fratello di mia nonna era un personaggio piuttosto particolare, molto vivace, molto libertino, va beh, la premessa che devo fare è che la famiglia di mia nonna è di origine abruzzese e si trasferirono in Valle d'Aosta nel secondo... beh, subito dopo la guerra, verso la metà degli anni quaranta, e si trasferirono in questo paese della Valle d'Aosta che si chiama Donnas, dove c'erano molti cantieri edili, e quindi per questioni di lavoro si trasferirono in questo paese. Eh, molto spesso in questo paese vengono fatte delle feste patronali o comunque delle feste paesane e in quel periodo questo mio zio era il più giovane dei fratelli e quindi ancora un ragazzotto. Una sera scappa di casa per andare al ballo di questa festa di paese... perchè infatti prima di raggiungere questo ballo, praticamente, nel percorso bisognava attraversare un ponte che attraversava la Dora (...) e mio zio in quel momento era da solo, era già buio, quindi probabilmente penso che fosse inverno, credo, e mentre s'incamminava per attraversare questo ponte, dall'altra parte notò un'altra persona che stava facendo il percorso in senso contrario e incrociò questa persona esattamente sul... a metà di questo ponte. Il ponte era un ponte di quelli ancora romani, quindi a schiena d'asino, e s'incrociarono esattamente appunto sulla sua metà, sulla parte più alta di questo ponte, e mio zio, finita tutta la questione, raccontò di aver provato un brivido di freddo mentre passava accanto a questa persona. Questa persona era vestita di nero con un mantello nero e un cappello a tese larghe nero, e lo fissò negli occhi, e si dice appunto, mio zio raccontò che aveva uno sguardo molto cattivo, molto... difatti si spaventò, anche un attimino rimase fermo sul ponte qualche istante poi ripartì di corsa perchè questo brivido che aveva provato l'aveva un attimino fatto insospettare. Quindi arrivò di corsa a questa festa, a questo ballo di paese, e la serata non si sa come passò (...)" (informatore Davide Busatto, 28 anni circa, intervistato durante l'estate 2002 da Federica Ferrero Varsino, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell'Italia). Oltre ed assieme alla tematica del ponte in quanto luogo della paura, sarà forse pertinente sottolineare come il punto più alto (e punto di mezzo) del ponte a schiena d'asino - è "esattamente" lì che il giovane incrocia il misterioso personaggio - venga a formare una sorta di curva/arco: al riguardo cfr. nota 8. Per quanto concerne la 'presenza' di un personaggio negativo (anzi del personaggio negativo per eccellenza) sulla sommità - par di capire - di un arco, si può far riferimento a una tradizione di Bibbiani, fraz. di Limite sull'Arno, in provincia di Firenze, relativa al cosiddetto "arco dell'omo" o "dell'omaccio", nonchè "del diavolo" (anche "arco delle streghe"): "(...) è sempre stato chiamato l' "arco dell'omo". Su codesto arco c'era un omo (...), e faceva la pipì, lì sotto, c'è un laghetto (...)" (informatore un certo Borgioli, 88 anni circa, intervistato durante il

marzo-aprile 2002 da Veronica Beccari, mia allieva presso l'Univ. di Pisa, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone della Toscana). Il medesimo informatore aggiunge: "(...) sopra l'arco c'era una statua di un omo che faceva la pipì in una specie di laghetto" (intervista effettuata durante il marzo-aprile 2002 da Giulia Polverosi, mia allieva presso l'Univ. di Pisa, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone della Toscana). Si veda il mio *L' "arco dell'omo" di Limite sull'Arno, il "ponte del Grexino" di Varese Ligure e un colle abruzzese (Roccacasale di Sulmona). Direzioni di lettura* , in Borghini, *Zonodrakontis. Momenti di una mitologia* , Roma, Meltemi 2003, pp. 85 sgg.. Dell' "immagine" del diavolo" che nottetempo compare proprio a metà - ovverosia nel punto più alto - del ponte si tramanda a proposito del "ponte del diavolo" di Borgo a Mozzano, in Garfagnana (prov. Lucca): "(...) Altre leggende su questo ponte sono quelle che nel Medioevo, dopo che l'hanno costruito, sembra che l'abbia costruito il diavolo, c'hanno fatto non so quante messe nere e sacrifici di animali per, diciamo, purificarlo, perchè avevano paura ad attraversarlo perchè in cima, a metà di questo ponte, che è il punto più alto di questo ponte, di notte dicevano che vedevano l'immagine del diavolo col forcone, e chi l'attraversava di notte moriva. Tutt'oggi, pur essendoci una ferrovia che passa vicino a questo ponte e lo fa vibrare, la gente è convinta che sia il diavolo che lo fa vibrare per rimpossessarsi del ponte che ha costruito" (informatore Federico T., 42 anni circa, intervistato a Marciana di Cascina durante l'estate 2002 da M. Sartini, cit.; cfr. nota 6).

E' la sagoma di uno strano "personaggio" - "scuro", "cappellaccio enorme" nonchè "mantellina nera" etc.- che, a Lanzo Torinese, due giovani intravedono mentre, a motivo della pioggia, s'infilano sotto la cappella nei pressi del celebre Ponte del diavolo: "Due giovanotti, tanti anni fa, uno era un piemontese, e uno era di Cerignola, però siccome era venuto a scuola a Lanzo da piccolo... praticamente parlava piemontese come noi. / Un'estate vanno, tutti e due, a rubare le ciliegie. Ad un bel momento si fa sera, incomincia a piovigginare, a fare brutto, e allora decidono di ritornare. Ritornando, siccome erano... erano verso Cafasse... le piane di Cafasse, su per la "riva" di Montebasso,... hanno deciso di attraversare sul Ponte del diavolo invece di passare giù, verso la strada, dal ponte più basso. Passando il ponte si trovano vicino alla cappella che c'è vicino, dopo il passaggio del ponte... e si buttano sotto la cappella perchè incominciava a tuonare... eh, proprio a fare brutto... a piovere di traverso... per ripararsi un po' dall'acqua. In tal mentre che si infilano sotto la cappella vedono la sagoma di un personaggio, scuro... e questo qui ha raccontato, uno dei ragazzi che hanno visto questa figura, in particolare che vedeva le fibbie delle scarpe, quelle che si usavano nell'epoca del Settecento... quelle scarpe nere, a punta, con il tacco un po' alto, quasi degli stivaletti, con la fibbia grossa, dorata, di ottone... una roba strana... ecco! E come ha cercato di guardarlo in faccia si è spaventato perchè un po' che aveva un cappellaccio enorme, con una mantellina nera... e lui e il suo amico si sono guardati in faccia e si sono messi a correre a gambe in spalla finchè non sono arrivati al fondo di Lanzo"

(informatore Giovanni Airola, 59 anni circa, di Lanzo, intervistato durante l'autunno 2002 da G. Airola; cfr. nota 6). Del nesso fra pioggia ed emergenze del negativo mi occuperò in altra sede.
Apro un breve inciso per sottolineare come una apparizione della paura della zona di Cavour sia costituita da una specie di grosso cane *con un cappello in testa* : "Mi ricordo che mio padre mi raccontava che un uomo che... che mentre camminava in campagna, si ricorda come un grosso cane con un cappello in testa, e lui aveva una paura da scoppiare, e dice che lo guardava, lo guardava proprio fisso così, e lo seguiva con lo sguardo, e ti giuro che lui doveva passare... Passare lì non è stato facile, diceva che aveva proprio paura anche se era uno che a spaventarlo ce ne andava" (informatrice anonima, 65 anni circa, intervistata a Viotto di Scalenghe durante il gennaio 2003 da Monica Gonin, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località della provincia di Torino). Sono note d'altronde, fin dall'antichità, le valenze negative - e demoniache - del cane.
Fuoriuscendo dalle aree finora considerate, si ricorderà, ad es., un racconto qual è questo che segue, sentito nelle Alpi Apuane (Forno di Massa): "In un paese viveva un uomo che bestemmiava in un modo spaventoso. Diceva una parola e una bestemmia, e sempre così di seguito, in tutti i suoi discorsi. / Un giorno, mentre stava parlando e bestemmiando (come era sua abitudine), la moglie gli disse: "Ma smettila una buona volta! Vedrai che un giorno o l'altro verrà il diavolo a prenderti!". / "Ma che diavolo d'Egitto! - rispose l'uomo - il diavolo non esiste e io dico quello che voglio!". / In quel momento si sentì, nel pavimento di legno della camera, un rumore infernale e poi dei passi che scendevano giù per la scaletta di legno. I due sposi videro scendere un uomo tutto avvolto da un *mantello nero* , con un *cappello nero in testa* , e con le zampe di caprone! In fondo alle scale sparì, in una nuvola di fumo. / La donna scappò fuori urlando, il marito restò lì, fermo come una statua e gelato dalla paura. E da quel giorno non bestemmiò più" (A. Cerboncini, a cura di, *Forno: immagini e narrativa popolare* , Massa, Assessorato alla Cultura del Comune di Massa 1991, *Il diavolo e l'uomo che bestemmiava* , pp. 62-3; corsivi miei). Detto per inciso, è forse da sottolineare il fatto che il "rumore infernale" si sente "nel pavimento di legno della camera" (dunque nella parte di sopra della casa), etc.: sulle correlazioni tra elemento ligneo e sfera del demoniaco, nonchè sulla localizzazione degli esseri della paura nell'alto della casa, rinvio al mio lavoro *Semiosi nel folklore II...* , cit. . Del resto, proprio a Forno di Massa è presente una tradizione relativa al diavolo sotto forma di un "ciocco di legno" che diventa sempre più pesante: cfr. già il mio intervento dal titolo *Il diavolo di S. Anna (Forno di Massa). Varianti di un racconto popolare* , in "Le Apuane", XVI, 32, 1996.
Con il solo mantello compare il diavolo nel quadro di un altro racconto fornese, in cui il maligno è correlato con una cascata del Frigido: "Una donna di Forno, che abitava alla Polla, in una casetta sopra la Filanda, era uscita di casa per andare in Chiesa. Era l'Anno Santo e in paese avrebbero fatto festa fino a tardi. Le finestre

delle case erano tutte piene di lumini e di luci. Mentre la donna camminava in fretta sul piccolo ponte di legno, vicino alla cascata, un uomo molto alto e brutto, con due corna in testa e un largo mantello nero, le sbarrò il passo. La donna, alla svelta, si fece tre segni di croce. L'uomo, immediatamente, si gettò giù dal ponte, trasformandosi in una grossa fiammata e scomparve tra le acque del fiume. / Anche adesso, dicono alcuni vecchi del paese, si possono vedere delle tavole, in questo ponticello, un po' bruciacchiate dal fuoco del diavolo" (Cerboncini, a cura di, *Forno...* , *Il diavolo alla Polla* , p. 63). Circa il nesso fra scroscio delle acque e demoniaco rinvio ad un mio breve intervento dal titolo appunto di *Lo scroscio delle acque e il demoniaco: 'episodi' dal folklore. Un passo dantesco* , in "Il Platano. Rivista di cultura astigiana", XXVI, 2, 2001 (analisi di testimonianze folkloriche piemontesi); cfr. anche il mio *Come 'l falcon: elementi di corrispondenza fra il Gerione dantesco ed alcune "rappresentazioni" mitologiche antiche. Il nome proprio nel paesaggio infernale* , in A.A.V.V., *I nomi da Dante ai contemporanei* , "Atti del IV Convegno internazionale di Onomastica e Letteratura", Univ. di Pisa, 27-28 febbraio 1998, a cura di Br. Porcelli e D. Bremer, Viareggio (LU), Baroni 1999. Un'apparizione di paura (per così esprimermi) è costituita da un "uomo alto con il mantello" nell' 'esperienza' di una donna di Matera: "Prima abitavo giù al primo piano, e vedevo sempre questo uomo alto, con il mantello, tutto nero, sempre vicino l'armadio, sia giù che qua; allora quando stavo giù, la ringhiera del portone, la prima scalinata, sentivo di fare la notte drdrdrdr, e mi sono alzata parecchie volte, ma non vedevo nessuno nel portone. Poi ho traslocato, da giù sono venuta qua, e lo stesso, avanti all'armadio, proprio all'armadio questo uomo alto con il mantello, tutto nero, accendevo la luce, e io lo vedevo sempre, anche con la luce. Dopo una notte, comunque non l'ho detto a nessuno dei miei figli, a mio marito, a nessuno. E una notte... Brunella era piccola, mi prende dal letto e mi butta a terra, stava mio marito che si mise a gridare, la bambina, a terra, e quante parolacce ho detto, e dicevo "Mo' non si fa vedere più". Mio marito diceva: "Che è stato?". Ma da quando sono traslocata non l'ho visto più. Quello mi ha preso di spalla, in braccio e mi ha buttata a terra, un rumore" (informatrice Giacinta Stella, nata nel 1951, intervistata agli inizi del 2002 da Annalisa Angerame, mia allieva presso l'Univ. di Pisa, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune zone della Basilicata). Sull'aggressività degli esseri del negativo si veda più in basso. Tornando al Piemonte, come un signore - sconosciuto - dal mantello evidentemente piuttosto lungo, e all'interno di una carrozza (che è 'elemento' a sua volta tipico), si manifesta il diavolo in una testimonianza di Trino Vercellese: "La bisnonna di un mio amico, si dice che un giorno, passando davanti alla chiesa di san Domenico, sia stata fermata da un... da una carrozza, che è passata vicino, e il signore dentro la carrozza le ha chiesto di salire e di andare con lui. / E lei, spaventata, ha incominciato... insomma, non sapeva cosa rispondere, e... non sapeva cosa rispondere perchè era ancora giovane, non era ancora sposata, quindi ha detto: "Ma chi è questo qua? Uno ricco... magari...". Poi, guardandolo bene ha notato che, sotto il mantello che aveva, invece dei piedi aveva degli

zoccoli. E allora è scappata via impaurita perchè ha capito che era il diavolo. / Ma erano zoccoli... sì, non zoccoli... Zoccoli di capra, piedi di capra, diciamo" (informatore Claudio Albertone, 23 anni circa, intervistato il 28 dicembre 2001 da Eleonora Gottardello, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). Circa il mantello "che toccava per terra" del diavolo Bartolomeo (a sua volta caratterizzato dal piede caprino), in un racconto della Valsesia, si legga A. Gibellino, *Listoryi d Gatinèra. Favole di Gattinara* , vol. II, Varallo, Zanfa 1976, *La fomna e l dyav* , pp. 173 sgg., in part. p. 174 (cfr. anche p. 177).
Cappuccio e mantello ricorrono, per il diavolo, nella testimonianza di un informatore di Terlizzi, in provincia di Bari (Berardino Tricarico, 75 anni circa): "(...) Il diavolo era tutto vestito di rosso, allora ce lo facevano vedere vestito così, all'epoca, con un cappuccio in testa, un cappuccio con due cornette piccole. Il diavolo era tutto vestito di nero sotto la statua di S. Michele che si trova vicino a S. Giovanni Rotondo. S. Michele Arcangelo, lì, sta ammazzando ai suoi piedi il diavolo con una spada; si vede il diavolo tutto rosso, tutto nero e ha le ali pure. Allora, si raffigurava rosso con il mantello nero. Invece sotto i piedi di S. Michele Arcangelo è tutto nero perchè rappresentava... perchè viene dal fuoco, dall'inferno, da tante cose, si vedeva nero, bruciato, distrutto. Quando si nominava il diavolo si nominava una cosa brutta" (intervista effetuata durante il mese di gennaio 2002 da Olimpia Del Prete, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell'Italia).
Si veda altresì in G. Bonomo, *Caccia alle streghe. La credenza nelle streghe dal secolo XIII al XIX con particolare riferimento all'Italia* , Palermo, Palumbo 1959, p. 124 (diavolo con un cappellaccio "lungo lungo" in capo) e p. 302 (diavolo "con in capo una berretta di velluto e sulle spalle un manto nero"). Si consideri anche l'immagine del diavolo come cavaliere, con un "mantello di seta" e un "berretto adorno di una lunga penna di gallo" (A. Graf, *Il Diavolo* , a cura di C. Perrone, Roma, Salerno Ed. 1980, cap. II *La persona del diavolo* , p. 68). A sua volta, la maschera carnevalesca di Zanni (o Zane), che "sopravvive ancora nel folklore della cerchia delle nostre Alpi" e che - come si sa - ha "carattere infernale, diabolico" e "burlesco insieme" (P. Toschi, *Le origini del teatro italiano* , Torino, Boringhieri 1982, pp. 208 e 210), viene, per il Trentino, così descritta: "Zane rappresentava la parte del pagliaccio: vestiva una tunica corta a due colori, metà rossa e metà bianca, portava un copricapo a forma di cono con punta aguzza, dalla quale svolazzavano nastri, nastrini, penne di gallo e altre diavolerie (...)" (A. Prati, *Folclore trentino* , Milano 1926, rist. Sala Bolognese, Forni 1976, p. 167; cfr. Toschi, *Le origini...* , cit., p. 209). Per le relazioni fra "gallo" (etc.) e sfera del demoniaco nonchè del negativo rinvio agli esempi da me raccolti in un intervento dal titolo *A proposito della "Gafalotta" di Forno (com. di Massa) e della "Gamba gialla" di Montignoso. Nota di folklore apuano* , in "Storia, antropologia e scienze del linguaggio", XVII, 1-2, 2002.

Inoltre si consideri, per es., Thompson, *Motif-Index...* , cit., G303.5.2.1 *Devil in green clothing with hat* ; G303.4.1.5.1 *Devil has shining teeth. Girl wishes to marry man whose teeth shine. Such a man appears and they marry. When he removes his hat she finds he is the devil* ; G303.5.1.1 *Devil in a black cloak* ; anche G303.9.9.3 *Devil steals knight's cloak* ; G303.8.9.1 *Devil in fold of knight's cloak* .
Sugli 'antefatti' mitologici della rappresentazione del diavolo con mantello e cappello (ma non solo), cfr. il mio *Prospettive tipologiche del camuffamento diabolico: le 'maschere della diametralità'* , relazione tenuta in occasione del convegno "La maschera e il volto. La simulazione in psicopatologia", tenuto a Viareggio (LU) il 21 febbraio 1998 (in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit.).
Circa il nome di Robin Hood si consulti M. A. Murray, *Il Dio delle Streghe* , trad. it. Roma, Ubaldini 1972, cap. 1 *Il Dio con le corna* ,pp. 38 sg. .
Un'ultima, rapida segnalazione. Nel quadro delle credenze relative al vampirismo, "in gran parte dell'Europa" si riteneva che, quando un bambino "nasce con una "camicia rossa", ossia la membrana amniotica che gli copre la testa", "è destinato a tornare dalla morte" (P. Barber, *Vampiri. Sepoltura e morte* , trad. it. Parma, Nuova Pratiche Ed. 1994, cap. V *Come nasce un revenant* , in part. p. 57). Orbene, almeno in Romania, si dice (fra l'altro) che un tale bambino viene partorito "da una donna che, essendo uscita di notte a capo scoperto, ha incontrato un demone che le ha dato un cappello rosso (*coiffe*) simile al suo, e questo cappello fa sì che il bambino nasca con la camicia" (A. Crememe, *La mythologie du vampire en Roumanie* , Monaco, Ed. du Rocher 1981, p. 37, in Barber, *Vampiri...* , cit., p. 58). Cfr. anche C. Ginzburg, *I Benandanti* , Torino, Einaudi 1979, cap. I, par. 9, pp. 23-5.

(8) Il fatto che il l''esperienza' che segue si verifichi in una casa situata in prossimità di una curva potrebbe - anche in questo caso - rivestirsi di una sua 'logica': o, per meglio dire, tale 'logica' si sovrainveste - essendo dello stesso segno - con l'esperienza di paura, confermando la 'natura demoniaca' dell'apparizione.
Circa il valore della "curva" nei (in diversi) racconti di folklore una ipotesi ho avanzato nel mio intervento dal titolo *Un modo dell'aggressione demoniaca, la danza del sabba, la curva. Uno schema interpretativo* , in *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 501 sgg.. Per una serie di esempi (parecchi, fra questi, di ambito piemontese e valdostano) sul tema della "curva" in quanto luogo privilegiato di manifestazione del negativo rinvio al mio intervento dal titolo *Il rotolo di spine. Un ' 'esperienza' in Alta Garfagnana* , in *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 233 sgg..
Alle esemplificazioni là addotte aggiungerei qualche nuova attestazione. Questa che segue proviene da una frazione del comune di Lerma (Cirimilla), in provincia di Alessandria: "(...) E mio papà assieme, c'era mio papà e il nonno, che diceva: "Eccolo il freno". Mio papà era ragazzo, andava giù adagio, e ha preso giù il sentiero, nella curva i buoi chissà perchè, chissà cosa mai sia successo, i buoi sono impazziti, perchè hanno visto quella luce, si sono spazientiti per quella cosa lì" (informatrice una certa Emma, 52 anni circa, intervistata nell'estate 2001 da

Fabrizio Chichi e Lorenzo Giacomini, miei allievi presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca - da me organizzata e diretta - sul folklore di alcune zone della provincia di Alessandria).
Un'altra attestazione è dovuta a un'informatrice di Brusaschetto, frazione del comune di Camino, sempre in provincia di Alessandria (Anna Maria Demagistris, 74 anni circa): "Nella strada che da Brusaschetto va a Camino ci sono tante curve. In una curva c'era una fontana, che si chiamava "fontana di Sussa". E c'era una... era una sorgente solforosa. E tutti passavano di lì per andare a Camino. / Però c'erano dei poveri che passavano tra la collina per... passavano per quella strada lì per andare a Trino; e la gente dicevano che in quella curva lì di Sussa c'erano i fantasmi, e allora per spaventare la gente mettevano un lenzuolo a spalle, e quelli che dovevano andare a Trino a vendere la frutta invece di essere tranquilli... / Così i Monferrini passavano per andare a Trino a vendere la verdura... la frutta, vedendo quei mantelli bianchi credevano che fossero spiriti, e lasciavano il *baezo* ... (cioè: attrezzo fatto a bilanciere atto a trasportare su una spalla due recipienti), come si chiama?... quello che portavano a spalla, si chiama... il *baezo* con due ceste a spalle, posavano le sue ceste e scappavano via, e lasciando tutta la... la frutta lì. / Quei famosi spiriti, che erano persone cattive, toglievano il lenzuolo, prendevano le sue ceste, e se ne andavano al mercato, e gli spiriti finti se ne andavano... scappavano via. E bon! / E l'han chiamata la "curva di Sussa", che passavano gli spiriti" (intervista effettuata il 26 dicembre 2001 da E. Gottardello; cfr. nota 7). Anche l'esistenza della sorgente solforosa avrà ovviamente contribuito - e in maniera forse non secondaria - al costituirsi di quel posto come 'luogo della paura'. D'altronde una fontana può, in quanto tale, col 'solo' rumore (ma non esclusivamente per ciò), ingenerare effetti di paura e turbamento: rinvio, al prop., ad un mio intervento dal titolo *Lo scroscio delle acque e il demoniaco...* , cit. . Per quanto concerne l'incontro con insidiose streghe (vecchie streghe con l'aspetto di avvenenti fanciulle) prospettato secondo il *topos* dell' 'incontro alla fonte', si veda il mio *Zonodrakontis* , in Borghini, *Zonodrakontis. Momenti...* , cit., pp. 121 sgg. (racconti valchiusellesi); etc. . Ho altresì l'impressione che i "mantelli" (bianchi) dei falsi spiriti si correlino in qualche modo col motivo del mantello demoniaco nonchè, più in generale, degli esseri del negativo.
Per una attestazione relativa a Cisterna d'Asti ("masche della Nusala") cfr. G. Vanzetti, *Il fenomeno delle masche in due comunità del Piemonte meridionale* , tesi di laurea in Sociologia urbana e rurale, Fac. di Magistero, corso di laurea in Pedagogia, Univ. di Torino, rel. G. L. Bravo, a. a. 1993-94, vol. II, intervista 05, domanda 85, pp. 154 sg. (informatrice Giuliana Mo, nata il 25 ottobre 1920).
Come in altre parti del Piemonte (si veda il mio *Il rotolo di spine...* , cit., nota 11), con l'espressione "giro delle masche" si designa, in località Sabbionera, frazione del comune di Vigliano d'Asti, una curva di un certo sentiero che, costeggiando in basso la collina appunto di Sabbionera, attraversa un fitto boschetto: quel punto, secondo la tradizione del luogo, era frequentato dalle masche. V'è, del resto, nelle vicinanze, una casa nota come "la casa delle masche" (informatore Aurelio

Zopegni, 60 anni circa, da me intervistato nel luglio 2001). Ed è in prossimità di una curva, nella strada verso Cassinasco, non distante da S. Stefano Belbo (prov. Cuneo), che si trovava una casa diroccata in cui si sentivano dei rumori: così un'informatrice rimasta anonima, di circa 45 anni, casualmente incontrata da Cristiana Pettenuzzo e da me in data 1 aprile 2002.
Le due attestazioni che seguono riguardano la zona di Neive, sempre in provincia di Cuneo: "Le masche sono una leggenda di una volta. Uno diceva: "Ho visto le masche, ho visto una pecora, un cavallo... / Io non ho mai visto le masche, non so cosa siano. / Però, c'erano dei punti dove si vedevano le masche: una strada brutta, ad esempio. / In Valgrande c'era una curva della strada dove i cavalli non andavano più. Se passava una macchina andava nel fosso e la gente diceva: "Ci sono le masche!". / Ma forse, in quella curva, la strada era ghiacciata: per questo si andava fuori strada e si dava la colpa alle masche" (informatore Felice Flori, intervistato in data 21 marzo 1999 da Chiara Boffa, alunna della Scuola Elementare di Neive); "Io non le ho mai viste. Per andare giù a Trezzo Tinella c'era una strada un po' curva... e lì si dice che c'erano le masche... Un nostro vicino una volta, passando di lì, non riusciva a togliersi dai piedi un cane" (informatrice Giovanna Castellengo, intervistata in data 19 marzo 1999 da Roberto Ghione, alunno della classe V della Scuola Elementare di Neive). Le testimonianze raccolte a cura della Scuola Elementare di Neive nel corso dell'anno scolastico 1998-99 sono disponibili presso il Centro di documentazione della tradizione orale di Piazza al Serchio (LU).
In una testimonianza raccolta nel 1940 (al riguardo nutro però qualche dubbio) da Monica, allora bambina della Scuola Elementare "U. Sacco" di Alba (prov. di Cuneo), è la nonna che, nel corso di una "veglia", parla di un fatto misterioso capitato a suo zio: "(...) Una volta mio zio stava portando a casa un carro pieno di meliga quando, in una curva, vide tanti pulcini. Ritornò a casa, posò la meliga, prese un cesto e ritornò sul posto. Fece per prenderli e... puff, sparirono". I pulcini altro non erano che masche: tale la conclusione di Monica e delle sorelle (il testo di Monica, datato 25 aprile 1940, compare a p. 131 di un fascicolo - contenente per l'appunto alcune pagine (pp. 131-4) di ricerca folklorica - curato dalla Scuola; copia di queste pagine, rinvenute grazie alla cortesia di Marta Palmero, è disponibile presso il Centro di documentazione della tradizione orale di Piazza al Serchio). Circa il valore negativo di gallo e gallina, nonchè della chioccia coi pulcini, si veda il mio *A proposito dell "Gafalotta" di Forno...* , cit. .
Il tema della "curva" si associa con quello dei "rovi" (una delle forme che non di rado assumono le masche) in questo racconto sentito a Bubbio, in provincia di Asti: "Ti ricordi di "Maggiorona"? E lei segnava, lei faceva... aveva il potere di guarire. Allora da giovane andava a imparare a filare a Vesime, e andando a casa, era notte, e si andava sempre a piedi, andava e veniva a piedi fino a Vesime. Una sera si trova in una curva tutti rovi, tutti rovi... e non può più andare avanti. La seconda sera di nuovo e la terza sera si è portata un falcetto e ha detto: "Voglio vedere! Io li taglio questi rovi!". E ha tagliato tutti i rovi, ma il giorno dopo ha trovato una persona, una sua vicina di casa con tutte le braccia ferite. Ma dopo quella volta i rovi non li

ha più trovati. “Maggiorona” non aveva mica paura di niente, lei andava di notte e di giorno senza aver paura di niente. (...)” (informatore Ottavio Cotti, detto “Tavio ed Balinot”, 78 anni circa, intervistato durante l’estate 2001 da Silvia Barbero, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). Ed ancora da Bubbio: “Mia mamma mi raccontava di un tale che nelle sere d’inverno, quando faceva buio presto, tornando a casa lungo il “Trombon” per un tratto di strada lo seguiva sempre una pecora. Parlò di questa cosa con qualcuno, forse un prete, che gli disse di metterle al collo una collana del rosario. Quando riuscì in questa cosa la pecora si trasformò in una donna che lui conosceva... ma di altro non so più niente, non ho più seguito le vicende” (informatore Francesco Bielli, 74 anni circa, intervistato nell’estate 2001 da S. Barbero, cit.; cfr. sopra). Il “Trombon” - spiega S. Barbero - “è un’ampia curva che si trova sulla strada che unisce Cassinasco a Bubbio e assomiglia alle volute di un trombone”.

Un’informatrice di Sampeyre, nell’alta Val Varaita, in provincia di Cuneo, riferisce (Rita, nata il 16 maggio 1931): “(...) Un’altra cosa... sempre un giovane che andava a trovare sempre la sua ragazza, siamo sempre nello stesso posto, andava su per la strada, ma lì andava in bicicletta, perchè era una strada... le strade normali, non asfaltate ancora, perchè... e arrivato a un certo posto, in una *curva* , c’era *un uomo sdraiato e quest’uomo teneva tutta la larghezza della strada* . Diceva: “Ah, ci saranno stati appena venti centimetri per poter passare con solo la ruota della bicicletta!”. E’ passato... passato, è andato dalla sua ragazza, ma è stato un po’, poi c’era qualcosa che non andava... non era contento. Ha detto: “Ritorno a casa presto stasera se non ti fa niente!”. E’ tornato a casa e l’ha di nuovo detto alla mamma: “Ho viso quello e quello...”. La mamma gli fa: “E’ già un pezzo che ti dico di prenderti due granelli di sale in tasca... perchè non lo fai?”. “Ah, non farmi solo ridere! Sono solo storie quelle!”. Comunque la prossima volta che è andato l’ha fatto. Non ha più... cioè non ha più visto niente lì... per la strada non ha più visto niente, ma un po’ più in alto nei boschi ha visto due fanali... come dire, due occhi, ma... però fanali, diceva: “Era giorno tutto... tutto un pezzo!”. Però nessuno gli ha più fatto niente. C’era, ha visto la luce... che ha avuto quasi paura, diciamo, però nessuno... non ha potuto più avvicinarsi” (intervista effettuata agli inizi del 2002 da Diego Garzino, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte; corsivi miei). Riguardo all’essere negativo come figura enorme si veda anche più in basso (nonchè nota 20).

Un certo Luciano di Montoso, nelle Valli Valdesi, racconta questa ‘esperienza di paura’ a lui stesso capitata mentre nottetempo rientrava con l’auto in paese (‘esperienza’ che corrisponderebbe d’altronde a quella di “un sacco di persone”, stando alla testimonianza di un’altra informatrice - a nome Maddalena - sempre di Montoso): “Mentre venivo su a Montoso, erano forse le ventitre o comunque giù di lì, mi si ferma la macchina proprio alle Bruselle, sai quel tornante, quello che piaceva tanto quando qui facevano il rally, e, beh, lì mi giro mentre continuavo a

provare ad accendere la macchina e vedo delle luci, mi cagavo sotto, ma la macchina non partiva; continuo a guardare e vedo che le luci non erano di una casa ma le luci erano di un treno che però era solo un vagone, e sembrava un vagone di quelli vecchi con la gente dentro, si vedevano le sagome; appena sono riuscito a mettere in moto me ne sono scappato e ti assicuro che ancora adesso preferisco salire da Bagnolo che da Bibiana" (interviste effettuate durante l'inverno 2001-2 da Salvatore Carbone, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte).
In una tradizione valdostana di Champorcher (ma anche altrove) è in prossimità di un "curvone" che avvengono feste di tutta evidenza assimilabili al sabba: "Venivano giù da sopra Mont Blanc. I "sourci" erano un'altra categoria. Dove c'è la baita, dove c'è il curvone che da Mont Blanc gira e va su, sopra una strada che attraversa c'è una specie di pianoro... più si, lì dicevano che ballavano i "sourci". Erano delle specie di streghe, che li vedevano quando facevano le loro feste... poi tutto è andato perdendo (...)" (informatori Nicoletta Savin, 45 anni circa, e Felice Vallainc, 47 anni circa, intervistati il 28 dicembre 2001 da M. Camerlengo, cit.; cfr. nota 6).
Sempre alla zona di Champorcher è da riferire la seguente 'esperienza' (di cui riporto soltanto la parte che interessa in questa sede): "(...) Basta, lui si è alzato, ha fatto scaldare il suo caffè, ha preparato il suo sacco ed è partito. / E su, piano piano, pregando, aveva poi il suo rosario in mano, diceva la sua preghiera del mattino, bon. Arriva in un certo posto e ha sentito delle persone che parlavano. Allora gli è venuto in mente, ha detto: "Si vede che Jean Rumini è partito e ha trovato qualche viaggiatore con lui che voleva magari andare su a fare il colle, così parlano". Bon, niente più di questo. Arriva su ad una curva e, allora, certo era ancora notte perchè al mese di ottobre i giorni sono corti, e si vede presentare davanti a lui una grande tavola con tutta della gente intorno. E intorno a questa tavola ce n'erano un paio che discutevano ad alta voce, parlavano forte. Bon, però lui non è riuscito a capire cosa dicevano. Insomma, è arrivato a quella curva e avrebbe voluto tornare indietro ma aveva pensato che non ne valeva la pena, ormai l'avevano visto. Allora ha messo giù la sua testa, pregando, e ha affrontato e la strada portava, proprio che bisognava passare lì in mezzo a quella tavola. Allora, basta, lui è arrivato lì vicino. Allora uno si alza e gli ha fatto segno di passare. Lui è passato e niente di più di quello, con la sua testa bassa, certo, non uno dei più bei momenti, ma ad ogni modo l'uomo è passato e ha lasciato questa tavolata a discutere. / E basta, su, su, e niente, ma però su per la strada c'era un'impronta. Ha detto: "Ma Jean Rumini non mi aspetta?". Bon, su. / Arriva su dove c'era poi il lavoro e niente, tutto spento, niente luci, certo, era ancora notte. Allora va là al nascondiglio, perchè di solito quando vai via la sera chiudi la casa e nascondi la chiave in un posto, in un muro o in mezzo a qualche tronco di legno, bon. E' andato in quel posto e trova la chiave. Allora bon, ha pensato: "Jean Rumini non è venuto su e qui sono proprio solo, va bene". Allora prende quella chiave, apre la porta, va dentro, accende il suo fuoco, voleva poi farsi scaldare un goccio di latte, era un po' stanco, così, per bere, aveva

un po' sete. Comunque, certo, quello che aveva incontrato per la strada lo faceva pensare: "Adesso qui cosa... questo cosa sarà stato?". Allora, basta, era lì che faceva scaldare il latte nel suo angolo, era pronto con il suo pentolino, sente fuori, la porta era chiusa, lui quando è entrato ha chiuso la porta, sente come fossero tante cornacchie che stanno atterrando, sente un rumore come di foglie mosse dal vento ("fouillaté"). Bon, allora ha già pensato subito: "Qui c'è qualcosa di curioso per di qui, non è possibile". (...) / Allora giù, quando arriva, un po', laggiù a quella curva dove aveva incontrato questa tavolata, ha visto soltanto la sua traccia, per il resto non c'erano tracce di nessuno, eppure c'era una grossa tavolata con tutta della gente intorno, ma c'era solo la sua traccia che andava su e non ce n'erano altre. Allora ha detto: "Qui, qui sono i "foulés" (folletti malvagi cioè) (...)" (informatore Luciano Ruffier, 70 anni circa, residente a Gimillan, frazione di Cogne, intervistato durante il mese di giugno 2002 da Francesca Zanivan, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località della Val d'Aosta). La "grossa tavolata con tutta della gente intorno", che non lascia alcune traccia, viene a costituirsi come 'scena' agevolmente riconducibile al convegno notturno delle streghe, o/e di esseri maligni quali i "foulés" (secondo l'interpretazione del 'protagonista'): al prop., in Val d'Aosta si parla - com'è noto - di "sinagoga". Le streghe sono percepite "come fossero tante cornacchie", e come "foglie mosse dal vento": immagini, queste, che a loro volta ci orientano verso ben determinate linee simbolico-rappresentative. Circa la correlazione tra foglie (mosse dal vento) e dimensione del negativo si consulti per es. il mio *Folklore nelle Alpi Apuane: la 'manina che chiama'* , in "Nativa", I, 2, 1985. Si veda anche il mio *...ad stelas facere. Un passo di Petronio ed alcune tradizioni folkloriche* , in questo stesso volume. Sulle streghe come corvi, in area folklorica valdostana, cfr. A. Bétemps - L. Philippot, *Aspects de la "synagogue" en Val d'Aoste* , "Le Monde alpin et rhodanien", I, 4, 1992, *Êtres fantastiques dans les Alpes* , in part. pp. 275 sg. *Le signe de croix et la peau de serpent* (Quart-Chétoz; informatore Sulpice Bionaz) = Association Valdôtaine/Archives Sonores, *Sulpice Bionaz. Cent ans de souvenirs* , Aosta, Musumeci 1993, pp. 106 sg. . Si consulti altresì A. Joisten - Chr. Abry, *Êtres fantastiques des Alpes. Extraits de la collecte Charles Joisten (1936-1981)* , Paris, Ed. Entente 1995, p. 243 (*Le corbeau du pont de la Gouille*). Assume l'aspetto di un "corvo gigantesco" una strega-figura della paura del Canavese (prov. Torino), Madama Rua: cfr. il mio *La cesta e la strega; il cesto della strega. Segnalazioni dal folklore delle Apuane e dal folklore piemontese* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit., in part. pp. 372 sg. (con indicazione della fonte). Rinvio inoltre al mio *Il gomitolo e l'eredità della strega in una tradizione biellese* , in questo stesso volume, nota 32 (volo di corvi 'negativi' in un racconto valsusino); nonchè al mio *"...e dei pruni per fermarli": a proposito della sostituzione del cadavere scomparso in una 'storia' dell'Alta Garfagnana* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 269 sgg., in part. nota 7, pp. 275 sgg. (corvi e sparizione del cadavere negativo). Cfr. anche P. Chiaberta, *Non è vera ma è così. Racconti e favole della*

Valle Intrasca , Verbania, Tararà Ed. 2000, pp. 63 sg. . Di una strega sotto forma di cornacchia si parla in questa testimonianza biellese di Pettinengo: "C'erano le streghe una volta, le masche come le chiamavano qui, che erano delle donne vecchie e brutte con magari la gobba, che dicevano che erano le donne del demonio. Una volta c'era una di queste masche che la notte andava in giro per la montagna e la vedevano tornare la mattina ma nessuno sapeva dove andava la notte su per la montagna che non c'è niente. Allora i giovani, quelli più coraggiosi, una notte l'hanno seguita e hanno detto che questa camminava veloce veloce per i sentieri che loro che erano giovani non riuscivano a seguirla, e lei andava su senza neanche una luce, una fiaccola, e quasi correva su per la montagna, e così l'hanno persa. Ma loro hanno continuato il sentiero che tanto era uno solo e dopo un po' hanno visto una cornacchia proprio in mezzo al sentiero, una cornacchia grossa grossa come non se ne vedono, neh, che ha cominciato a urlare e non li lasciava passare e voleva beccarli. Allora i giovani, che erano molto coraggiosi e volevano vedere dove andava la vecchia, hanno cominciato a tirare dei sassi alla cornacchia e l'hanno anche presa, così la cornacchia è volata via, ma poi la vecchia non l'hanno trovata su per il sentiero e il giorno dopo hanno visto la vecchia che era ferita perchè la cornacchia era lei, hai capito? Era lei che si poteva trasformare nella cornacchia perchè aveva fatto un patto col diavolo e poteva diventare quello che voleva..." (informatore Gianni Policante, 67 anni circa, intervistato durante il settembre 2002 da Riccardo Mondello, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). Riguardo ad una strega bergamasca della Val Brembana, la quale si trasformava - fra l'altro - "in una cornacchia che emetteva dei belati come una capra "sbregola" ", si veda B. Belotti, *Diavoli pitocchi e streghe* , Bergamo, Il museo della valle 1986, a cura di R. Amaglio, G. Gabanelli, V. Polli e A. Ruch, *La matrigna di Spino* / *La madregna de Spì* , pp. 24 sgg., in part. p. 26 (e p. 27). Stando ad una tradizione valdostana relativa a "Pian Sorcieres", nella Valle di Gressoney, partecipavano ai convegni a sfondo orgiastico delle streghe "caproni, gatti neri, rospi e *corvi* " (M. Aldrovandi, *Guida della regione autonoma della Valle d'Aosta* , Torino, Fanton 1964, p. 70; corsivo mio). Cfr. anche G. Sebesta, *Fiaba - leggenda dell'Alta Valle del Fèrsina e carta d'identità delle figure di fantasia* , S. Michele all'Adige, Museo degli usi e costumi della gente trentina 1980, *Der Bocherhof/Il maso al ruscello* , pp. 45 sg. (tre sorelle-streghe sotto forma di corvi). Inoltre, A. Nardo Cibele, *Zoologia popolare veneta specialmente bellunese* , Palermo, Pedone Lauriel 1887, rist. Bologna Forni 1968, p. 56, s. v. *Corf, Corvo* ; E. De Lotto, *Gli spalti del dio Thor (Leggende Cadorine)* , Calalzo di Cadore, Tabacco 1952, *I corvi del Montanel* , pp. 55 sgg. (anime dannate di tre spergiuri sotto forma di corvi che emettono fiamme dalla bocca). Di una sconcertante 'episodio' si narra tuttora a Reano, in provincia di Torino: "Qua a Reano viveva una signora , sulla piazza del paese, che era una masca conosciuta da tutti, no, e che comunque era abbastanza potente, lei addirittura era una persona che filava... cioè quando filava fuori dalla porta... alle volte filava, la gente passava, la

salutava, ma lei continuava a fare girare il suo “ruet” tranquilla, e continuava... senza salutare nessuno; allora la gente sapeva che quando lei filava e non salutava in realtà quella che era lì che filava non era lei ma solo il suo... la sua figura, lei in realtà si trasformava in un grosso gatto... che qua in dialetto, qua in paese chiamavano “lutria”, e... andava a fare i sabba sulla montagna di Trana con le altre... le altre sue consorelle... e comunque questa... questa signora è arrivata, diciamo... è morta che era anziana, no, e... quando doveva morire, niente, faticava... e comunque lei è diventata anziana e quando... e quando doveva morire non... sai, soffriva, e non riuscivano a farla morire e tutti quelli che entravano, sai, li chiamava... e allora per poterla far morire hanno preso la scopa che c’era... la scopa che c’era nella stanza, l’hanno messa nelle sue mani e lei è spirata (...) perchè se qualcuno, poco prima che lei morisse, e specialmente se era una donna o un ragazzo giovane l’avesse toccata... lei moriva però passava i suoi poteri direttamente dalla... dalla sua mano alla tua e tu praticamente diventavi senza... senza volontà tua... diventavi una... una strega anche tu. Comunque ‘sta donna è stata seppellita, qua nel cimitero di Reano, quando... tanti anni dopo... niente, la figlia anche aveva... aveva comunque anche lei fama di essere una masca, non così potente come la madre... praticamente lei era... e poi non era neanche una cattiva, era semplicemente una... una strega, diciamo, di bassa lega... e comunque anche lei, comunque, quando è morta, io me la ricordo questa persona perchè me la ricordo da quando ero bambina, lei mi offriva le caramelle e tutti mi dicevano: “Non prendere le caramelle da questa donna perchè è una masca... ti può fare chissà cosa”; e invece per me era una donna dolcissima, no, non mi ha mai fatto niente... e comunque girava con ‘sto... ‘sto... ‘sto scialle nero, tutto l’anno, di lana, e dicevano che anche lei quando è morta come per la mamma, anche a lei le hanno dato la scopa in mano. Seppellita e tutto... quando, dopo tanti anni, dopo... siamo andati per esumare il cadavere perchè dovevamo togliere per mettere nell’ossario, come hanno aperto la tomba, c’era Paolo che faceva il becchino e... e il cimitero, combinazione in quel giorno lì c’era la moglie e mia cugina Bianca... e comunque, risultato... hanno scavsato e aperto questa tomba e... dice, finchè sono stati... hanno scavato e tutto non è successo niente... quando hanno sco... liberato la bara... la bara era ancora integra e in quel momento è arrivato un corvo che si è posato sopra la... sopra la lapide ed è stato lì,... quando hanno tolto il coperchio il corvo ha cominciato a gracchiare come se chiamasse qualcuno e in effetti si sono stupiti sia lui che le altre due donne perchè era una cosa assolutamente insolita, no, e... comunque hanno scoperchiato questa bara e il cadavere era perfettamente integro... e... come, comunque loro si sono fermati e il corvo allora si è alzato e si è messo a volare sopra a questa... questa figura e gracchiava, no, come se chiamasse e..., comunque, nel giro di pochi secondi comunque il cadavere si è dissolto, no, all’aria, così, e il corvo è volato via... e quindi... e allora... in quel momento è passata una... un’altra vecchietta, è passata nel cimitero e loro erano, così, esterrefatti, e allora questa vecchietta fa: “Eh, sì... quel corvo lì era nientemeno lo spirito della mamma che è venuto a prendersi la figlia... era lo spirito della masca,

della madre, che è venuto a prendere lo spirito della figlia per portarlo via" (informatrice Aurelia Severo, 44 anni circa, intervistata durante l'autunno 2002 da Barbara Sembianti, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me orgnizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell'Italia).
Così una informatrice di Poirino (Rosanna Musso, 65 anni circa): "Allora io ma... io mi ricordo che qua c'era una tipa strana, una che chiamavano la masca perchè dicevano che faceva le fatture, se si dice così, non so, e comunque dicevano che i cavalli quando la incrociavano per le strade, nei campi, si impennavano, insomma davano di matti, poi dicevano che faceva muovere le cose e gli oggetti e poi dicevano che non si sapeva che età avesse perchè dipendeva da come la si guardava, e poi aveva tutto il viso rugato. Mi diceva mia nonna che un giorno era passata affianco e poi girava sempre con un bastone ma un bastone molto strano, che dicevano che si poteva trasformare in animale, in serpente mi dicevano. / E infatti questa vecchietta, che tutti chiamavano la masca in paese, un giorno raccontarono che in punto di morte non riusciva a morire perchè ora... non... ma forse perchè le masche devono passare i poteri, mi sembra, ma non sono sicura, e comunque nessuno voleva toccarla, ma ad un certo punto non so chi prende il suo bastone e lo butta nel camino, e poi vedono che la masca inizia come a... a diciamo rinsecchire, e quando il bastone finisce di bruciare lei muore e dicevano che gli erano usciti dei... sì sì dei mosconi, gli erano usciti dei mosconi dalla bocca e poi si sentiva un odore... un odore avevano detto, un odore di zolfo per tutta la stanza. E poi quando succedeva tutto questo, in paese dicevano che *vedevano volare sopra casa sua tutto un gruppo, mi raccontava mia nonna che erano un gruppo di corvi sulla casa* e poi comunque dicevano che il bastone mica si era bruciato tutto, dicevano che alla fine era tornato come di nuovo normale" (intervista effettuata ai primi di gennaio 2003 da Jenny Melano, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone della provincia di Torino; corsivo mio). Per le correlazioni fra bastone (elemento ligneo più in generale) e serpente si veda il mio *"Ciocco di legno" e "randello": a proposito di un serpente nella tradizione di Livignano (com. di Piazza al Serchio). Ipotesi di convergenze* , che fa parte del volume *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 145 sgg.; al suddetto volume rinvio anche per il tema del bastone come doppio della strega.
L'attestazione che segue riguarda la Sardegna (Siamanna, non distante da Oristano): "Un'altra diceria che sentivo dire di frequente, che a un tizio durante la vita che lo consideravano come uno di questi che aveva l'anima condannata, e quindi era condannato anche lui a comparire di notte in varie vesti, il giorno dei funerali mentre era in chiesa, con tutti i paesani per accompagnare il feretro, a un certo punto *è entrato nella chiesa un corvo nero e si è posato sopra la bara*, che addirittura hanno dovuto fare molti movimenti per farlo scappare, che poi sono riusciti a farlo scappare, questo corvo nero. E tutti quanti che dicevano: "Questo aveva l'anima condannata e quindi era ovvio che un qualche segnale venisse fuori"

“ (informatore Ignazio Saba, 66 anni circa, intervistato durante il gennaio 2003 da E. Ferrucci, cit.; cfr. nota 6; corsivo mio).
Sottopongo, inoltre, all’attenzione del lettore la pratica seguente, riscontrata nel Pinerolese (prov. Torino), sullo sfondo dell’opinione secondo cui il corvo sarebbe per l’appunto “cosa malefica”: “(...) Invece i miei... i miei vicini di casa facevano questo, cioè usavano uccidere i corvi, specie quelli che svolazzavano magari nel cortile o vicino alla stalla, e poi come... come monito, non so, come... come protezione, o li appendevano vicino... vicino alle granaglie in modo quasi da spaventare i loro simili che non andassero più a beccarle oppure li... addirittura mi raccontavano che suo padre, il padre di queste persone qui le... li inchiodavano alle porte della stalla, i corvi, e infatti io notavo, adesso non più perchè probabilmente, non lo so, adesso si è persa questa cosa, però quand’ero più piccolo mi ricordo che quando andavo da loro che sentivano, quando vedevano un corvo che arrivava nel cortile, magari vicino alle galline e tutto quanto, lo facevano volare via subito, cioè quasi fosse una cosa cattiva, una cosa malefica, cioè proprio non lo potevano, non li potevano sopportare i corvi” (informatore Flavio Bertone, 30 anni circa, di Macello di Pinerolo, intervistato durante l’autunno 2002 da Elisa Zuppichini, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). Qui ci troviamo, in un certo senso, di fronte ad una realizzazione del principio del ‘simile che cura il simile’.
Su corvi e cornacchie in quanto streghe rapitrici di bambini, nel quadro del folklore ligure, si consulti C. Gabrielli Rosi, *Leggende e luoghi della paura tra Liguria e Toscana* , vol. I, *La Spezia* , Pisa, Pacini 1991, n. XXXIII *“La Ligia de’ crovi”* , p. 43 (L’Ago, com. di Borghetto Vara).
Di una misteriosa e conturbante figura della paura - una “signora con le gonne colorate” - si parla nella zona di Torgnon, ancora in Val d’Aosta: “Mia nonna abitava a Verney, però andava anche giù a Champagnod, e venivano su a scuola a piedi, perchè la nonna ha fatto la scuola fino alla terza elementare a Champagnod, quindi andava giù a scuola a piedi da Verney. Chiaramente andavano giù a scuola dopo essersi alzate a mungere le mucche, andavano a scuola, tornavano su di corsa per far da mangiare e aiutare in casa e poi tornavano a scuola il pomeriggio, quindi facevano il tragitto... che anche se non è lungo, sarà un chilometro e mezzo, da sole. Il nonno aveva tre sorelle, un fratello, e comunque lei era la più grande con l’altra sorella, e il fratello era piccolo, quindi andavano giù a scuola assieme, e mi ricordo che mi diceva che avevano paura di andare giù perchè per un periodo incontravano una signora con le gonne colorate. Mi sembra che mi avesse detto che le spaventava soprattutto per il fatto dei colori, perchè nessna donna che abitava a Torgnon o comunque nei villaggi si era mai vestita colorata; erano tutti vestiti normalmente, da contadini, ti dico che loro andavano a scuola scalze con la gonna che si passava di sorella in sorella... Quindi questa signora aveva delle grossissime gonne colorate e appariva così dal nulla, non so, andavi giù a piedi a Verney e non incontravi nessuno, tornando su ti giravi e vedevi questa donna in mezzo al prato.

Però non mi ricordo se... cioè non l'hanno mai incontrata e non le hanno mai parlato, questo sono sicura, però mi ricordo che avevano il terrore poi di andare a scuola sole. E una volta mi ha detto che l'hanno vista d'inverno, perchè l'hanno notata ancora di più perchè era tutto bianco, *dove c'è la curva* che adesso c'è la stalla dei... di Miglio, perchè loro tagliavano giù dritto dai prati della mulattiera per evitare di passare da Valleil, tagliavano giù dritto e arrivavano a Champagnod... ed era lì in mezzo al prato e l'hanno notata benissimo perchè era tutta colorata e la cosa strana che mi è venuta in mente, che mi diceva mia nonna, è che non c'erano le orme nella neve... che lei non ha detto... cioè non poteva essere una persona normale perchè, se no, anche se era vestita strana doveva per forza aver fatto delle orme nella neve, e lei non le ha fatte, anche perchè lì quando c'era la neve nessuno spalava, quindi c'era una strada dove tutti passavano, e invece questa signora era seduta, cioè in mezzo a questo prato, e non c'erano le orme che conducevano a lei" (informatrice Valeria Machet, 25 anni circa, intervistata durante l'autunno 2001 da Elena Partengo, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone della Val d'Aosta; corsivo mio). A sua volta, il tratto 'molteplicità dei colori' rinvia - come si sa - alla dimensione del negativo: in part., circa i "vestimenti" dei diavoli "di tutte le sorte colori" cfr. A.A.V.V., *Gostanza, la strega di San Miniato. Processo a una guaritrice nella Toscana medicea* , a cura di Fr. Cardini, Roma - Bari, Laterza 1989, parte IIa, *I testi* , p. 174 (c. 52 v); si veda altresì in D. Turchi, *Leggende e racconti popolari della Sardegna* , Roma, Newton Compton 1984, *Lo studente érchitu* , p. 30 (più specificatamente si tratta, in questo caso, di una "caterva di diavoli (...) tutti vestiti di diverso colore"). E variopinto è talora il mantello di Odino: Renauld-Krantz, *Structures de la mythologie nordique* , Paris, Maisonneuve et Larose 1972, p. 36, nota 1.

Per quanto concerne il "percorso curvilineo" di un 'fantasma' valdostano (Gimillan di Cogne) rinvio alla nota 24.

E' nota come "la curva dei fantasmi" "quella che c'è a Torino (in direzione di Pino Torinese cioè) prima di arrivare a villa... una villa che dicono già signorile, gialla-arancione, (...) ed è degli anni che è disabitata perchè, appunto, parlano che ci siano dei fantasmi (...)" (informatore Domenico Colosso, 52 anni circa, di Cambiano, intervistato agli inizi del 2003 da Laura Vanzo, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località del Piemonte).

Secondo una tradizione della zona di Pecetto, in provincia di Torino, "solo il Luigin" poteva andare "dopo" una certa curva. Ecco quel che si racconta: "(...) Che roba che mi chiede, ma a Pecetto c'è... c'è... ma là dove c'è quel posto come... eh, quello dove c'han fatto la madonnina per andar là all'ospedale, su su vicino a Luigin ma... ma forse (...), ma lei ha capito dove? / E oh, lì c'hanno messa la "Madonin" perchè là "l'è success" una cosa, una cosa... mio marito aiutò e ci costruì la "Madonin"e io se riesco vado sempre a pregare... ma una cosa brutta... là era pericoloso andare eh... e dicevano che dopo la curva non si poteva andare, solo

il Luigin poteva andare ma c'aveva la cascina con le bestie, la famiglia, ma veniva a comprare anche la moglie, qui, qui, da qui, sotto, eh... e capitò una brutta cosa, una cosa, eh... un giorno la figlia di... della Rina non ascoltò, eh, e andò dopo là dopo la curva, ma là ci... ci poteva andar solo il Luigin, ma andò, eh, e ci... ci dissero che le streghe la... l'han presa e non è più tornata, ma il Luigin lo diceva sempre: "Non...", dopo la curva, noi ubbidivamo, ma chissà, e la Rina disperata, disperata, era l'unica femmina e l'han rapita loro, e per farla tornare han costruito la "Madonin" e la povera Rina andava sempre sempre, tutti i dì, e chiedeva la figlia ma la figlia, la figlia (...). Ma non gliel'hanno mai più ridata, ah, e il Luigin diceva che la vedeva tutti i fine settimana là nei boschi, la chiamava ma lei scappava, eh, era là e sarà ancora là, poveretta, e di notte là si sentiva sempre un ululato di... dei lupi, non cani lupo, da... dopo che è scomparsa, e qualcuno l'ha visto il lupo di notte, uu! Mi ricordo, c'abitavo lontano ma lo sentivo, ah, era tardi, tutte le sere, e urlava, così l'han chiamato il "Pilone del lupo" e c'han fatto la madonnina e anch'io ci portavo sempre i fiori, i fiori freschi, povera Rina, l'unica figlia, l'unica femmina, e era brava, io la vedevo, lavorava, aiutava tanto la madre, poveraccia (...)" (informatrice Anna Tabasso, 82 anni circa, intervistata durante l'autunno 2002 da J. Melano, cit.; cfr. sopra). In un'altra versione si parla di un mago chiamato "Fra Fiusc": cfr. il mio intervento dal titolo *Il coltello conficcato nel muro e un motivo fiabesco. Nota di folklore* , in questo stesso volume.

Della scomparsa di parecchie ragazze - intenzionate a farsi suore - che "qualcosa (...) chiamava" da una curva, in prossimità di un convento (etc.), si tramanda a Revigliasco Torinese: "Io sapevo che là in fondo, la via... qua vicino, là in strada Trofarello c'è un convento enorme e si chiama Cà bianca, e ci sono solo suore, e là, là vicino, c'è una casa, una casa abbandonata, e si dice che sia un ritrovo di masche perchè, eh, una... una volta c'era successo che là vicino, eh, avevano detto di fare attenzione perchè là c'è il convento e poi c'è una curva, e dopo la strada scende in discesa, e in quella strada c'è questa casa abbandonata e si diceva che là erano sparite delle ragazze che andavano verso il convento Cà bianca ma poi qualcosa... che so io, qualcosa le chiamava dalla curva e sparivano! Sparivano... ma sa quante? Mi raccontava mia nonna che arrivavano da tutti i paesi qua vicino e andavano là per farsi suore, sa? Povere ragazze, chissà che fine han fatto! Per noi era vietato andare fino a là... non si poteva perchè si sapeva che le ragazze sparivano" (informatrice Maria Bresci, 88 anni circa, intervistata nell'autunno 2002 da J. Melano, cit.).

Degno di rilievo il modo in cui viene a configurarsi, nella zona tra Carmagnola e Casanova (sempre in provincia di Torino), la tradizione di non uscir di casa la notte dei morti: "Il giorno dei morti non bisognava mai uscire di casa, perchè fra Carmagnola e Casanova c'era anche lì un ponte, che *subito dopo il ponte c'era una curva e in quella curva, se si usciva quella notte lì, quando si tornava a casa si trovava una barra di legno* , e non ti lasciavano passare dei folletti... e comunque della gente brutta, diavoli..." (informatrice una certa Angioletta, 46 anni circa, intervistata durante il dicembre 2002 da Lorenzo Giacri, mio allievo presso il

Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località del Piemonte; corsivo mio). Per le frequenti ed estese correlazioni fra elemento ligneo e campo del negativo (ivi compreso quello della morte), rinvio al mio *Semiosi nel folklore II...* , cit.; in part. si consulti, inoltre, il mio *Santena, Settimo Torinese, Rueglio. Tappe di un percorso folklorico* , in "L'EcoApuano", 11, 6, 2000, p. 30.

E' "dopo una curva" che, nel quadro del folklore veneto, un montanaro cadorino della Val Soccosta trova un diabolico 'libro del comando': I. Zandegiacomo, *Storie intorno al larin* , Auronzo di Cadore, Comune e Union Ladina del Cadore de Medo 2001, *La storia di Ciadenazo* , pp. 28 e 30, in part. p. 28. Cfr. A. Benetti, *I racconti dei "Filò" dei monti Lessini* , Vago di Lavagno (Verona), "La Grafica" 1983, *La fada Aissa Màissa* , pp. 52 sgg., in part. p. 55.

E l'elemento "curva" interviene (a motivo, non da ultimo, dell'effetto di sorpresa) in quelli che potremmo chiamare 'scherzi di paura', costruiti di tutta evidenza su racconti della paura che dovevano risultare talmente diffusi e frequenti da essere divenuti luoghi comuni. Così un informatore di Carignano (Giacomo Garnero, 75 anni circa) che riferisce, però, di fatti avvenuti a Marmora, in Val Maira (prov. di Cuneo): "(...) Altro scherzo che si faceva per far credere che una donna fosse una masca. / Appena si sapeva che questa donna si era fatta male, ad esempio ad un braccio, un uomo si vestiva da donna, prendeva un gatto a cui aveva legato una zampa e si nascondeva in una curva, dietro un ruscello, e quando arrivava un uomo che andava a far visita alla donna gli tirava addosso il gatto. / Questo spaventato cerca di colpire il gatto col bastone e lo vede fuggire zoppicando, perchè ha la gamba legata. / Poi quando vede la donna che ha il braccio ferito crede di riconoscere in lei una masca, perchè ha la stessa ferita del gatto. / Una tale Minot Cantun è morta e tutti pensavano che fosse una masca" (intervista effettuata durante l'autunno 2001 da Romano Giuseppe Magliano, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). In questo caso, alla base dello scherzo è immediatamente individuabile il racconto del gatto - in quanto forma metamorfica della masca - che viene ferito in un dato punto del corpo (zampa): e al gatto ferito verrà a 'corrispondere', nella donna, una ferita nel 'medesimo punto'.

Uno spauracchio del Polesine, lo "zutin" (zoppino), viene - talora almeno - associato ad una curva del Po: "(...) E allora i nostri genitori dicevano sempre: "Guarda che c'è il "zutin" che esce a andar fuori allo scuro", "Guarda che c'è il "zutin" che ti prende per una gamba", ma... e difatti quando che toglieva una volta la luce che moriva la "cetilena" (l'acetilene cioè), ti trovavi allo scuro in casa, saltavi sulla "tola" (tavola cioè), io e mi "nud" (nipote cioè), perchè avevamo paura che ci prendesse per i piedi perchè il "zutin"... E faceva paura perchè non prendessi i vizi a andare fuori, perchè non c'era mica soldi d'andar fuori e allora cercava di farci star in casa, ci faceva sempre paura: "Dove vai che c'è il "zutin" che ti prende?!". Era zoppo, veniva da... chissà da dove... Sì, nella curva, lì dove che c'è la fornace, lì... la curva (del fiume cioè)" (informatore Giuseppe Bedetti, 69 anni

circa, di Santa Maria in Punta, fraz. di Ariano Polesine, in provincia di Rovigo, intervistato il giorno 8 giugno 2002 da Franceca de Carlo, mia allieva e collaboratrice, nell'ambito di una ricerca, da me oeganizzata e diretta, sul folklore di alcune località dell'Italia). La zoppia è caratteristica largamente nota degli esseri della paura e del demoniaco; in questo caso è da sottolineare il meccanismo di contrappasso per cui l'essere zoppo prende le sue vittime "per una gamba".
La curva del fiume associata a quella della strada, nel contesto paeaggistico-territoriale costituito da una gola, si configura come luogo della paura anche nella tradizione di Bucino, in provincia di Salerno: "Un'altra... che lì vicino, sempre in questa gola, c'era un ovile, e una sera il pastore andava su e giù per finire il lavoro... sente piangere e cerca da dove veniva quel pianto e trova un bambino e lo prende in braccio. Mentre va verso casa per farlo vedere alla moglie sente che questo bambino diventa sempre più pesante, sempre più pesante, e allora lo butta per terra e il bambino sparisce perchè era il diavolo. (...) Il bambino era vicino alla strada, al lato dove il fiume faceva una curva e anche la strada curvava... erano i sentieri della gola di prima e lì vicino c'era la grotta del vecchietto Nicola e una chiesa sull'altro lato della gola ma di fronte a dove c'era il bambino... è una chiesa che adesso è importante" (informatore Vincenzo Gallucci, 69 anni circa, intervistato nel gennaio 2003 da B. Sembianti, cit.; cfr. sopra). Il racconto è quello, solito, del 'bambino demoniaco'. Aggiunge una informatrice, sempre di Bucino (Maria Lucia Senatore, 68 anni circa): "(...) A un altro posto, lì alla curva del Sangola (nome del fiume cioè), lì al Sangola, lì si diceva che vedevano i "Sabbatielli"... la "Settima"... La "Settima" erano gli spiriti, la chiamavano la "Settima", sette spiriti maligni che invadono una persona, e parecchi che arrivavano a quel posto lì dicevano di vedere la "Settima", queste sette persone che facevano un girotondo e stavano con la testa piegata dentro così, con le braccia lungo il corpo e la testa china in avanti come delle marionette, e parecchi dicevano: "Non passare di lì che lì c'è la "Settima" ", e lì c'è una curva, la curva della strada provinciale... e c'era una casetta dei "Sabbatielli" si chiama... e questi ballavano, e il pericolo era che se tu arrivavi nel momento inopportuno, che non dovevi essere lì, ti pigliavi gli spiriti... Ai tempi miei, negli anni cinquanta, è successo che a tre o quattro sono entrati 'sti spiriti... se ti entravano questi spiriti facevano "scemeniti" (scemenze cioè) e cretinate. C'era una ragazza, una bella ragazza, Carmela, che si è presa gli spiriti, e la notte in casa arrivava pietre, pietre tipo... tipo calce, e poi è guarita" (intervista effettuata nel gennaio 2003 da B. Sembianti, cit.; cfr. sopra). Sull'arrivo di pietre (etc.) rinvio al mio *Il filo del gomitolo, la filatrice, la pietra. Condensazioni analogiche e percorsi dell'identità* , in questo stesso volume.
Il racconto che segue è stato raccolto durante l'ottobre 2001 nel comune di Maissana (Tavarone), in provincia di La Spezia: "(...) Un'altra volta, lassù dalla strada per andare in Cornareto, all'una dopo mezzanotte, vedo un "chiaro" fermo laggiù dalla curva, che lì dicevano che si vedevano dei fuochi camminare, dei bagliori di fuoco, quelli che chiamano "fuochi di terra". Ma quello lì stava fermo, allora vado giù ed era "u Giovanni" ubriaco, più morto che vivo, coricato sulla

cunetta; l'ho rimesso su e l'ho fatto andare a casa" (informatore Luigi Biasotti, 66 anni circa, di Tavarone intervistato da Elena Lumbaca, mia allieva presso l'Univ. di Pisa, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune zone della provincia di La Spezia).
Ed una "curva molto stretta" risulta associata con un "ponte della paura" nel quadro di questa testimonianza sentita a Villetta, frazione del comune di S. Romano di Garfagnana: "Il ponte della paura per esempio è quello che sta di là tra il Poggio e Filicaia; siccome fa un bel po' di curva, sempre han detto che lì c'era la paura! Allora un omo lì del Poggio che andava a prende il latte laggiù in Filicaia, era in bicicletta con la bottiglia sotto il braccio. Camminava e via ma quando arrivò a passà su questo ponte della paura, aveva paura proprio, l'aria gli infilava dentro alla bottiglia, o te, ululava! E lu' viaggiava sempre di più, più forte andava e più forte fischiava! Siccome c'era il detto di questa paura, che però quel che c'avran visto non lo so, aveva già paura di passarci e po' sentiva questa specie di mugno... Forse anche perchè, andando così a dritto, poi c'è una curva molto stretta così, chissà, incanalandosi in quella maniera, c'avran visto anche qualcosa, chi lo sa?! Ma quello però non lo so!" (informatrice Anna Catalini, nata nel 1933, intervistata durante l'autunno 2001 da E. Vanni; cfr., più in alto, nota 6). Sempre in Garfagnana, nel comune di Piazza al Serchio una curva in quanto luogo della paura 'si combina' - di nuovo - con un ponte: è il cosiddetto "Ponte della Cesta" nei pressi di Gragnana (notizia raccolta a Gragnana, da Cristiana Pettenuzzo e da me, alcuni anni orsono).
Sebbene non si tratti di un vero ponte - ma proprio per questo la cosa potrebbe suonare ancor più interessante dal punto di vista del 'lavoro' dell'immaginario sul territorio -, una "curva" e un "ponte del diavolo" appaiono in qualche modo raccordati in una tradizione delle Alpi Apuane (riscontrata a Resceto, nel comune di Massa): "Il ponte del diavolo è dove c'è quel curvone che è chiamato il "manico del paiolo" perchè assomiglia al manico di un paiolo. Poi più sotto c'è un "grottone" (roccia cioè) nel fiume e lì sopra, sulla strada, una maestaina. E allora dicono che il diavolo, non potendo passare davanti all'immagine della Madonna, invece di passare per la strada, passò su questo "grottone". E poi lì ci chiamano il "ponte del diavolo", ma non c'è un ponte, c'è un "grottone" sopra il fiume e c'è la stampa del piede che ci mise sopra il diavolo" (informatrice una certa Assima, 75 anni circa, intervistata in data 8 luglio 1998 da Silvia Cantarelli, mia allieva presso l'Univ. di Pisa, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore delle zone montane dei comuni di Massa e Carrara nonchè di alcune località della Lunigiana). Si legga anche più in basso, nel corso di questa stessa nota.
A proposito di una casa diroccata in seguito ai bombardamenti della guerra, che si trovava all'altezza di una stretta curva, nei pressi di Castagnola (fraz. del comune di Massa), ricordo io stesso di aver più volte sentito dire, da bambino, che era frequentata dagli "spiriti".

Venendo di nuovo alla Lucchesia (zona di S. Pellegrino in Alpe), la tradizione vuole che le streghe si riunissero - oltre che sul Prato Fiorito - anche sulla vetta del Monte Rondinaio, in un punto chiamato "Giro del Diavolo": cfr. P. Fantozzi, *Storie e leggende della montagna lucchese* , Fucecchio (FI), La Versiliana 2001, *Le Streghe sul Rondinaio* , p. 83 (con riferimento ad Eugenio Lazzareschi).
La paura "era su una curva" anche a Vitolini, nel comune di Vinci (prov. Firenze): "(...) Diceva che c'era la paura là, ma un mi ricordo bene dove, sopra a i' cimitero, prima c'era una strada sterrata, era in un bosco, c'era un viottolo, era un po' deserta quella strada e la paura era su una curva. Dicevano che vedevano come delle fiaccoline nel bosco" (informatrice Milena Corsi, 72 anni circa, intervistata durante l'estate 2002 da Benedetta Pagni, mia allieva presso l'Univ. di Pisa, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone della Toscana).
Un cane demoniaco, che diventa sempre più alto e più grosso (si tratta a sua volto di un *topos* delle manifestazioni del negativo), compare proprio ad una curva di un certo "sentierino" anche in questo racconto marchigiano (Montefeltro): "Allora nevicava, c'era più di mezzo metro di neve, e ho preso la mia roba per andare giù a lavorare, giù al pozzo, ...c'era tanta neve e dove passava la gente c'era un sentierino là nel mezzo, c'è poco passaggio... sicchè giù nella curva vedo un cane... ed era piccolino... da piccolino ci gridavo e veniva sempre più alto... un cane bianco così alto... Io dovevo andare a lavorare, devo passare, come faccio... se lo sgridavo, niente, come lo sgridavo diveniva più grosso... così mi son deciso e ho attraversato più giù, e questo qui mi guardava sempre... e ho pensato "Questo qui mi mangia" e ho avuto un po' di paura... sicchè l'ho girato, son andato giù e ce l'ho fatta a passare... e per me era il diavolo, perchè bestemmiavo anche, allora..." (in A. Cabrini, *Un'indagine su alcuni esseri fantastici nell'immaginario folklorico italiano* , tesi di laurea, Univ. di Torino, Fac. di Psicologia, rel. Gian Luigi Bravo, a.a. 1997-98, parte seconda, pp. 94-5; informatore Gustavo Tomei, nato a Perticara il 4 agosto 1917, intervistato a Perticara in data 14 aprile 1998). Un altro informatore della stessa zona (Carlo Peruzzi, nato a S. Agata Feltria il 29 giugno 1924) racconta: "Dunque, vediamo, un episodietto ce l'ho... personale... quand'ero bambino... età otto, nove anni, venivo a Perticara il sabato, nel momento che si vendevano le castagne che la mamma preparava le bruciate... le preparava, mi dava un cesto di bruciate e le dovevo portare alle osterie quaggiù a Perticara... a titolo informativo, il cesto delle castagne... dovevo prendere quattro lire in quei tempi... quattro lire, un cesto di castagne... ed io purtroppo, venendo da Botticella, c'è una zona chiamata... è sulla piana... chiamato "il Ponte", ma il ponte non c'è, praticamente, è un buco fatto nella strada, lì nella curva, prima di spianare e arrivare nella zona di Botticella... e c'era la diceria che in questo punto "ci si vedeva"... "ci si vedeva" e purtroppo erano in tanti che dicevano "Qui ci si vede"... nessuno, però, sapeva specificare che cosa si vedeva... e io, venendo una volta a Perticara, sono passato da questa zona in un orario quasi buio... bambino com'ero... purtroppo lì, allora, le strade non erano frequentate, l'orario era fuori... e io arrivato in questo punto ho incominciato a correre, e correvo sempre più forte, perchè avevo

l'impressione che dietro di me ci fosse un cane... ricordo benissimo che sono arrivato a casa... ero quasi sfinito e la mia povera mamma mi ha detto "Ma cosa hai fatto, ma cosa hai fatto?"... e io gli ho raccontato questo fatto... lei non l'ha disdetto completamente e anche a me ha detto che probabilmente in questa zona qualcosa c'era... era proprio nella zona prima di arrivare a Botticella. Io non l'ho visto, il cane, però ero quasi sicuro... il coraggio mi ha impedito di voltarmi indietro... il coraggio... la paura!! E mi ha impedito di voltarmi indietro..." (in Cabrini, *Un'indagine...* , cit., parte seconda, pp. 155-6; intervista effettuata a Perticara in data 2 giugno 1998).

Ecco come si localizza, a Taranto, la pericolosa apparizione, a mezzanotte, con la luna piena, di una 'vecchietta che chiama': "Affianco al cimitero di S. Brunone di Taranto c'è una strada con un grosso curvone. In corrispondenza di questo curvone c'è una cappella che si vede proprio dalla strada. Sembra che nelle notti di luna piena, a mezzanotte, su questa cappella esce una vecchietta tutta vestita di bianco che chiama quelli che passano di lì con dei cenni della mano. Chi guida viene portato a guardare, si distrae, e in effetti in quella curva molte persone sono morte. E molti danno la colpa di questi incidenti a questa vecchietta che ti chiama da sopra la cappella" (informatore Ivan Fornaro, nato nel 1976, di S. Giorgio Jonico, intervistato agli inizi del 2002 da G. De Masi, cit.; cfr. nota 6).

In Lucania, proprio nel punto in cui una stretta gola sul Bradano fa una curva, alcune grotte sarebbero abitate dal diavolo. Così una leggenda relativa alla difficile costruzione di un ponte in quella che si chiama "gola di S. Giuliano": "La storia è che dovevano fare il ponte dove sta la diga di S. Giuliano, e andava cercando un posto che non fosse troppo arido e nanche troppo alto, perchè in effetti, se osservi il Bradano, fino ad un certo punto ha le sponde basse, ed è molto sinuoso, è come un torrentaccio, dopodichè c'è la gola di S. Giuliano, e si infila nelle rocce che è come una gravina, però per chilometri, fin sotto Aliano, decisero di fare il ponte. Lì, nella strettoia, che c'era come una gola, c'era poi la curva e c'erano alcune grotte, pare che abitasse il diavolo (...)" (informatore Giuseppe Sabino, nato nel 1934, di Matera, intervistato agli inizi del 2002 da A. Angerame, cit.; cfr. nota 7). Siamo di fronte ad una variante di un diffusissimo tipo narrativo, concernente la costruzione del cosiddetto "ponte del diavolo". In questo caso, però, il diavolo non sarà - direttamente - il costruttore del ponte, bensì si limita, in cambio di un'anima, a permetterne la fabbricazione. Ed è appunto S. Giuliano che inganna il diavolo col solito espediente (fa sì che il giorno dell'inaugurazione sia un cane e non un essere umano ad attraversare per primo il ponte).

A Cirigliano, sempre in provincia di Matera, è il "munacillo" che si manifesta "in un curva", vicino al cimitero: "(...) Un'altra cosa che io ricordo che mi divertiva erano i racconti sui monacelli; no, forse è più giusto dire i munacelli, questi munacelli erano dei folletti burloni che si presentavano alle persone indossando un monaco e un berrettino rosso e si burlavano delle persone alle quali si presentavano, e ricordo un racconto di questi munacelli che mi fa sempre sorridere. Un gruppo di ragazze erano andate a passeggiare, eh..., per le vie del paese e si

erano allontanate, erano andate in prossimità del camposanto, in una curva vedono un bimbetto che indossava il monaco con un berretto rosso e un bastone in mano, che si ferma, per attirare l'attenzione batte questo bastone su un muraglione canticchiando la la la la la, quando viene chiamato in causa questo bimbo che era stato identificato come una persona del paese, Pinuccio; questo scompare e nell'animo delle ragazze viene paura, e "Corriamo, corriamo, il munacillo, il munacillo", e scappano via" (informatrice Carmela Fortuna, intervistata durante l'inverno 2001-2 da S. Carbone, cit., nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell'Italia). Da sottolineare il fatto che il "munacillo", o simili, è per l'appunto correlato con la dimensione della morte. Si veda D. Spada, *Gnomi, fate, folletti e altri esseri fatati in Italia* , Milano, SugarCo 1989, s. v. *Monachicchi* , pp. 221 sg., in part. p. 221. Qualcosa del genere si può affermare anche del "monaciello" napoletano. Così, ad es., in una recente intervista: "Questa mi veniva sempre raccontata quando dovevo andare dalla zia Marietta. Vicino alla casa c'era una scala buia e un corridoio pure buio e mi dicevano di non passare di là perchè c'era morto un bambino. Questo bambino lo chiamavano il monaciello perchè era vestito come un piccolo frate; allora si era devoti molto a Sant'Antonio. Raccontavano che questo bambino, salito appunto per quelle scale, su per la soffitta che si apriva su un balcone, fosse rimasto lì rinchiuso; probabilmente chi chiuse la porta delle scale non si accorse di lui che lì rimase e vi morì. Si diceva che quel bambino, la sua anima, vagasse su quella terrazza" (informatrice Rachele Fiorito, 63 anni circa, sentita durante l'inverno 2001-2 da O. Del Prete; cfr. nota 7). Persino si identifica con il diavolo il "munachicchie" di questa tradizione pugliese di Crispiano: "Dice che la famiglia di Cervo si era arricchita perchè nel mulino aveva trovato il "munachicchie". A lui gli morì un figlio perchè si era venduto l'anima al diavolo; dice che 'sto "munachicchie" che usciva nel mulino era il diavolo e in cambio di farlo arricchire gli chiese un'anima innocente. Il figlio morì e lui e tutti i parenti si arricchirono; e dice che ogni tanto 'sto "munachicchie" tornava e qualcuno di loro lo sognava. Poi però i Cervo piano piano sono morti tutti" (informatore Antonio Bruno, nato nel 1932, intervistato nella primavera 2002 da G. De Masi, cit.; cfr. nota 6). Circa le connotazioni negative e demoniache del mulino si veda il mio *Semiosi nel folklore II...* , cit. .

E' ancora ad una curva che, in una attestazione di Melissa, non distante da Crotone, si verifica il 'fatto' seguente: "Sono andato che era quasi mezzanotte a prendermi l'acqua fuori nella "Montagna", che acqua a Melissa non ce n'era. E allora sentivo una cosa che mi dava un disturbo terribile e non sapevo quello che era, guardavo a destra e sinistra e non vedevo nessuno e ho detto: "Possibile che non avevo mai paura e mo'...", finchè ho caricato le cose e me ne sono andato. Quando sono arrivato a Melissa, alla curva della casa di quello, subito una pietra tanto lunga quanto uno scalino, bum davanti ai piedi. Subito sono rimasto. Non è che è venuta di sopra, niente, me la sono trovata davanti ai piedi. "Caspita, ho detto, allora per questo avevo quella cosa là che mi dava quel disturbo", un po' di paura e disturbo

perchè sentivo e quel disturbo e non vedevo nessuno! Hai capito? Questo solo ti posso dire" (informatore Giuseppe Greco, 87 anni circa, intervistato durante il 2002 da Simona Greco, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell'Italia).
Si tenga presente che la curva è anche luogo delle manifestazioni superiori-e-positive. Il caso che propongo riguarda Massa Marittima, in provincia di Grosseto: "C'è una curva lì vicino a me e c'è una Madonnina e lì dice che ci sia apparsa la Madonna, sempre dietro a una curva" (informatrice Bruna Vichi, 64 anni circa, intervistata durante l'estate 2002 da Serena Bartali, mia allieva presso l'Univ. di Pisa, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località della Toscana). D'altronde, contrastivamente (e analogicamente) permane, nella medesima zona, l'effetto della curva come 'curva della paura': "Io e la mia amica s'aveva due case distanti e c'era una curva in questa strada e su questa curva dopo le cinque si vedeva un cavallo bianco con un cavaliere sopra. E io avevo tanta paura e quando attraversavo correvo sempre su questa curva. Dopo un pò so' cresciuta ma la paura di questo cavallo bianco m'è rimasta e io di notte non ci sono mai passata. Però, dopo vecchia so' voluta andà a vedè questa curva del cavallo bianco, ho aspettato, aspettato, però non l'ho visto" (informatrice Br. Vichi, intervistata durante l'estate 2002 da S. Bartali, cit.).
Tornando per un attimo al Piemonte, interessante l''opinione' sentita una decina di anni orsono alla periferia di Torino – fra Vallette e Lucento – secondo cui le streghe si riconoscerebbero dalle unghie molto lunghe e "arrotolate su loro stesse *a forma di spirale*": così Michela Bonincontro, 20 anni circa che fa da informatrice a se stessa, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell'Italia; corsivo mio. Cfr. di nuovo il mio *Un modo dell'aggressione demoniaca …*, cit., in Borghini, *Semiosi nel folklore II …*, cit. pp. 501 sgg..

(9) G. Gabutti, a cura di, *Streghe Briganti Diavoli e Santi. Racconti e leggende del Piemonte* , Cavallermaggiore (CN), Gribaudo 1993, *Il cappello del diavolo* , pp. 17-20.
Per quanto concerne un tema come quello del copricapo del *revenant* cfr. oltre; ed in particolare si consideri il racconto cadorino - assai simile a questo piemontese che stiamo per leggere - della ragazza che porta via il berretto al morto, etc. .

(10) La vicenda si inscrive dunque nell'ambito della tematica, assai diffusa, che potremmo definire della 'sfida incauta', in rapporto alla dimensione altra della morte e del demoniaco, nonchè - come in questo caso - della stregoneria. Si tratta appunto di aspetti che si con-fondono e che spesso vanno interscambiandosi della medesima dimensione.

(11) Si tratta, anche in questo caso, di un motivo tipico, e piuttosto diffuso: quello, appunto, dello schiaffo proveniente, all'improvviso, e non di rado misteriosamente, da una dimensione 'altra'. Cfr. D. Bosca - Br. Murialdo - L. Carbone, *Racconti di*

masche (Incontri ritrovati nel tempo) , Alba, Famija Albeisa 1979, p. 145; p. 135; p. 159 (due racconti); anche Vanzetti, *Il fenomeno...* , cit., vol. II, intervista 02, domanda 52, p. 46 (informatrice Maria Bignante, nata il 20 settembre 1912 a San Damiano d'Asti).

Un 'episodio', a sua volta piuttosto sconcertante, si racconta a Mogliassi, frazione di Condove, nella bassa Val di Susa (prov. Torino): "(...) Una volta mia sorella, quella che aveva dieci anni più di me, erano lei e tre altre ragazze che andavano a ballare a S. Grato alla Rocca; una volta andavano a ballare ma arrivavano presto alla sera. Erano arrivate in Reno e stavano attraversando per arrivare a Campo dell'Alpe quando lei la vide, vide... vide una signora passare accanto a lei senza parlarle, senza dirle niente, e l'altra lì era in mezzo alle altre tre... era fra la prima e la seconda. Diceva che le era arrivato uno schiaffo sulla faccia e quella donna lì l'aveva vista solo mia sorella, nessun'altra l'aveva vista. Era passata di corsa, le aveva tirato il vestito e intanto l'altra aveva ricevuto lo schiaffo sulla faccia. Le è gonfiato un labbro così, di sopra le è poi sgonfiato, di sotto non più! Sotto l'ha portato all'altro mondo. E non l'hanno più vista, mia sorella l'ha vista passare accanto a lei che l'ha toccata e delle... nessuna l'ha vista, l'altra ha solo ricevuto lo schiaffo sulla faccia. Il labbro sotto andava su sopra l'altro, e non è più sgonfiato, l'aveva proprio presa così, le erano persino uscite delle gocce dal naso. / E poi non sono più tornate indietro, si sono messe a piangere, tutte e quattro, una piangeva, l'altra piangeva. / "Ci siamo salvate questa volta, non passiamo mai più, non dobbiamo mai più passare in quel posto lì!". / E si dice che non sono mai più passate; la mia sorella l'ha raccontato parecchie volte quello (...)" (informatrice Laura Vasone, nata nel 1904, intervistata durante l'aprile 2002 da Paola Benetto, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte).

Riguarda la zona di Leinì, sempre in provincia di Torino, questa testimonianza relativa all' 'immagine' di un fantasma molto alto, con un bastone "alto come lui": "C'era nella zona nostra, c'era di là, e io purtroppo l'ho visti. Se uscivi di sera ad andare da degli amici ad andare a fare la partita alle carte e delle volte incontravi un fantasma con un bastone, con un vestito bianco, alto due metri con un bastone. Un bastone alto come lui, e noi camminavamo a destra e questo fantasma era a sinistra. Se ci spostavamo dalla sua parte, che non si faceva mai perchè per la fifa che avevamo, bisogna essere sinceri... E questi ce lo dicevano: "Non andate in giro di sera!". E si andava a trovare degli amici che abitavano nelle altre cascine, dove c'erano in due o tre di qua e due o tre di là e si poteva fare la partita. E noi li abbiamo visti, la faccia ce l'avevano e c'avevano la chioma bianca, si vedeva tutto bianco e non bisognava dirgli niente perchè ti arrivavano degli schiaffi con mani gelate. Se lo insultavi... perchè noi eravamo non... non urlavamo, non parlavamo, anzi eravamo io ed un altro mio amico e ci stringevamo uno vicino all'altro, quasi da entrare dentro uno con l'altro per la fifa. / Però... eravamo sempre muniti di una fionda, quelle con l'elastico, per difenderci dai cani, ma non da lui. Ad un certo punto arrivavamo su fino dove c'è la strada che porta a Lombardore, andavamo

sulla strada e ‘sta... e poi con un niente spariva, scompariva dal niente e non lo vedevamo più. E allora alla sera, invece di passare da quella strada lì, venivamo giù da un sentiero in mezzo ai boschi che conoscevamo noi. Tutte strade in cui non lo incontravamo più. I nostri nonni ce lo dicevano sempre. E poi abbiamo poi scoperto che era, era uno che abitava nella cascina dove c’ero io. Abbiamo poi scoperto, perchè l’hanno poi scoperto degli altri, perchè dopo è capitata poi questa faccenda ad altre persone” (informatore un certo Luigi, 82 anni circa, intervistato durante l’estate 2002 da Valentina Sacchetti, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte).

Così un informatore di Coassolo San Pietro, sempre in provincia di Torino (Pietro Barutello, 69 anni circa): “(...) Per esempio anche questa. Però questa è una cosa che... sarà capitata, non lo so. Cardu, che è poi andato in Germania, era un po’ di quelli che rubavano; allora una volta dicevano che era sul muro della piazza e gridava: “Corvo!”, una volta ai preti dicevano “corvi”, e dicono che non ha visto nessuno, ma gli sono arrivati due schiaffi sulla faccia..., che diceva..., due schiaffi così..., io l’ho sempre solo sentito dire...” (intervista effettuata vrso la fine di ottobre 2002 da Loris Vietti-Michelina, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte).

Un’anziana informatrice (Rina Busso, 86 anni circa), di San Genuario, non distante da Crescentino, nel Vercellese, riferisce: “Dunque, al mio paese si raccontava che c’era un... un uomo ormai vecchio, cieco. Anticamente, quando quell’uomo era piccolo, era andato a... a spigolare. Voi sapete cosa vuol dire spigolare? Quando si raccoglie il riso... noi avevamo il riso, eh?! Si raccoglieva a quei tempi là il riso con la falce, la falce piccola messoria, non quella falce grande! E rimanevano delle spighe per terra... e lì quelli che andavano a spigolare raccoglievano le spighe e facevano dei mazzetti così, poi li portavano a casa... era un... un raccolto di più, da poveri. / E quel ragazzo aveva un po’ di quei, “maso” si chiamavano, li ha ammucchiati e poi è andato a cercarne altri... e quei là sono spariti. Si gira indietro e c’era un uomo, vecchio, che glieli aveva portati via. Lui, arrabbiatissimo, corre da sua madre e altre donne... . / “Me li ha presi lui, me li ha presi lui!”...,; “No” - quelle donne dicevano - “Non andare, lascialo stare, è un mago!”. Comunque, lui è andato lo stesso, si è ripreso i suoi “maso” e li ha portati via. Dopo un po’ si sente uno schiaffone su... un occhio, è diventato cieco e non è mai più guarito... colpa di quel vecchio, che era un mago!” (intervista effettuata verso la fine di ottobre 2001 da E. Gottardello; cfr. nota 7). E da Crescentino giunge questa testimonianza: “Oh, tu dici, mio padre, mio padre, nella cascina, mentre girava il ventolino (mulino a mano cioè) così... si è sentito partire uno schiaffo che l’ha preso qua (in pieno volto cioè) ed è diventato tutto rosso qui. / Non sa ancora adesso chi glielo ha dato, ma vicino a lui non c’era nessuno. / Si vede che qualcuno voleva fargli uno scherzo e boh..., ha lavorato di fisica. / Me lo diceva sempre e non c’era nessuno, c’era solo lui lì, per la botta sul viso gli è rimasto pure lo stampo delle dita... e non sapeva a

chi dire grazie. / Adesso non lo fan più, adesso ti sparano addosso e ti ammazzano, fanno più in fretta" (informatore un certo Domenico, 65 anni circa, intervistato durante l'aprile-maggio 2001 da Gianmarco Bruera, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte).
I due 'casi' seguenti provengono dal Biellese (Valle San Nicolao): "Sempre a proposito di masche la Adelina diceva che si sentiva graffiare e schiaffeggiare nella camera che le dava il Don Ugo nella casa parrocchiale di San Giuseppe di Casto. / Lei lo raccontava, proprio non voleva neanche più andarci lassù, o comunque non ci andava più volentieri, alla fine, proprio per questo motivo, andava solo la sua madrina. / E raccontava che non voleva più andar là perchè la mettevano in una camera che aveva la masca dentro, e durante la notte si sentiva graffiare e schiaffeggiare... e al mattino era graffiata, davvero. Qualcuno diceva che non era vero, che erano solo delle storie perchè non aveva più voglia di andare su, che forse aveva il moroso al paese, lo diceva la sua madrina, invece era vero; una mattina aveva persino un dito morsicato"; "La Caterina di Murazze, la nipote di mio nonno qui, era una che faceva il gioco delle carte, leggeva le carte, prediva il futuro, e tutte quelle cose lì. / Anche lei diceva che si sentiva schiaffeggiata e graffiata, di notte, secondo i giorni. / E poi che quando si svegliava di notte lei vedeva proprio, perchè lei diceva di avere un sesto senso, allora diceva che attorno al letto aveva un uomo che le girava lì attorno al letto, ma che aveva i piedi di capra. / Il suo papà vero era un prete, però lei era una che faceva il gioco delle carte... e poi diceva che vedeva il diavolo che ballava, però sono cose che raccontava questa donna... sono trent'anni che è morta" (informatore un certo Eugenio, intervistato verso la fine dell'estate 2001 da Andrea Caldera, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte).
Stando a una notizia raccolta anch'essa nel corso dell'estate 2001 in una frazione del comune di Lerma (Cirimilla), in provincia di Alessandria, doveva un tempo circolare un'espressione del tipo "schiaffo del diavolo", per indicare "uno schiaffo tirato da una persona che si pensava fosse posseduta da spiriti maligni, quali il diavolo appunto" (informatore Santo Ferrando, 70 anni circa, i cui ricordi al proposito risultano peraltro vaghi; intervista effettuata da F. Chichi e L. Giacomini, i quali sostengono di aver un po' rielaborato sebbene non nella sostanza la testimonianza dell'informatore). Cfr., più in alto, nota 8.
Si veda altresì il mio intervento *"...e dei pruni per fermarli": a proposito della sostituzione del cadavere scomparso in una 'storia' dell'Alta Garfagnana* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit., nota 29, in part. pp. 282 sg. (attestazione relativa a Magliano Alfieri, prov. di Alessandria).
In una testimonianza di Sordevolo, in provincia di Biella, la provenienza del misterioso ceffone che puntuale arriva ad una ragazza ogniqualvolta si guarda allo specchio viene 'chiarita' dal prete: "Allora, c'era una compagna di scuola di mia sorella Annamaria che era molto vanitosa, e me l'ha raccontato mia sorella quando,

adesso ha quasi settanta anni, quando andava al Losanna faceva le Commerciali, e dice che ‘sta ragazza un giorno è arrivata tutta spaventata perchè le ha raccontato che continuava a guardarsi nello specchio e come si guardava nello specchio ciaff!, le arrivava un ceffone, non sapeva da dove, e poi di nuovo un’altra volta provava a guardarsi nello specchio, un altro ceffone. Poi è andata a confessarsi, l‘ha spiegato al parroco e le ha detto: “Sì, ero sul campanile, ti ho visto, ero io che ti davo gli schiaffoni” (informatrice Silvia Nicola, 63 anni circa, intervistata durante l’inverno 2001-2 da Matilde Grupallo, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). In effetti, era il prete stesso - cui non di rado si attribuiscono dei ‘poteri’ - che puniva in questo modo la ragazza troppo vanitosa.
In un racconto cuneese di Chiusa Pesio è lo “spirito folletto” che dà uno schiaffo ad un uomo. Vediamo il perchè: “C’era uno che aveva due cavalli. / Uno era grasso e l’altro era magro. / Nella notte veniva lo spirito folletto e dava da mangiare a quello grasso. / Gli faceva la treccia alla coda. / Il padrone si arrabbiò perchè tutte le mattine vedeva la treccia e non sapeva chi la facesse al cavallo. / Una notte il padrone andò a disfare la treccia e ad un certo punto sentì uno schiaffo sul viso e non vide nessuno. / Allora capì che era il folletto” (testimonianza raccolta da Gessica D., alunna della Scuola Elementare di Chiusa Pesio, nel quadro di una ricerca svolta dai bambini delle 2e A e B sotto la guida dell’ins. Romana Garelli, durante l’anno scolastico 1995-6; il materiale relativo è disponibile presso il Centro di documentazione della tradizione orale di Piazza al Serchio).
Secondo un’altra tradizione, sempre cuneese, è una “luce” molto grossa che - fra tante luci - arriva e schiaffeggia una signora: “Una signora dalla Villa, sempre dalla Villa vedeva tante luci e ‘ste luci più le fissava e più si... come posso dirti..., si agitavano e se continuava a fissare le arrivava una luce talmente grossa addosso che ti schiaffeggiava” (informatrice Vanna Vassallo, 65 anni circa, di Nucetto, intervistata durante il mese di ottobre 2002 da Franceca Nicolino, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte).
Nello stesso ambito tematico si farà rientrare anche un’ ‘esperienza’ di questo genere in cui si tratta della “manata” di una strega: “Barbo Daniel... quello lì che abita nel cortile dove abitiamo noi, lì, nel cortile là buio che dite... andava al pascolo con una... con le mucche... è arrivato laggiù alla fine della borgata... dove abita Severino... ce n’era uno, gli ha detto di lasciare passare le mucche. “Che belle mucche! Che belle mucche!”. A un certo punto pianta una manata su... su quella mucca lì. Quella manata lì è rimasta per una settimana... prima che andasse via” (informatore Raimondo Marchetto, nato il 19 febbraio 1952, di Torrette, nel comune di Casteldelfino, in provincia di Cuneo, intervistato agli inizi del 2002 da D. Garzino, cit.; cfr. nota 8).
Si può supporre che una variante dello schiaffo sia rappresentata - in un racconto delle Langhe - da un foglio del demoniaco “libro del comando” che, mentre tali libri venivano bruciati, salta in faccia ad un uomo lasciandogli un segno indelebile:

“Mi ha raccontato un vecchio di aver visto bruciare i libri del comando requisiti alle masche della zona. Mentre bruciavano non capiva bene cosa ci fosse scritto. Le parole erano scritte in rosso e la copertina riproduceva l’immagine del demonio. Un foglio di quei libri gli è saltato in faccia e lo ha colpito ad una guancia. Nel punto in cui è stato colpito dalla pagina non gli è più cresciuta la barba” (in Bosca - Murialdo - Carbone, *Racconti di masche...* , cit., p. 160). Del resto, stando ad altri racconti della medesima zona, è proprio leggendo il “libro del comando” che sopraggiungono (a chi non sia deputato a ciò?) questi diabolici schiaffi: cfr. di nuovo le due testimonianze riportate in Bosca - Murialdo - Carbone, *Racconti di masche...* , cit., p. 159.

Così, inoltre, in una interessante e complessa testimonianza che ci offre una informatrice di Torino (Giovanna N., 60 anni circa), senza tuttavia precisare la zona cui la “storia” si riferisce: “Ora ti racconto un’altra storia. C’erano tre fratelli che abitavano in montagna; una sera questi tre fratelli decisero di andare a passare la serata in compagnia di altre ragazze, come fosse la discoteca di ora, però uno di loro ha detto: “No, no, io non ho voglia, me ne vado a casa”. Però doveva attraversare per andare a casa... doveva attraversare il vallone delle masche, perchè la casa loro si trovava oltre il bosco. Si è avviato e mentre voleva... quando è arrivato vicino al vallone si accorse che nel vallone, che era sempre asciutto, quella volta c’era dell’acqua, e dice: “Oh! Come faccio ad attraversare?!”, ed ha visto anche delle pietre che venivano giù dalla montagna e cadevano su questo vallone; allora lui ha fatto di tutto per attraversare... dice: “Io devo andare a casa stanotte”. Dopo aver attraversato si guarda, guarda dietro e vede che acqua non ce n’era più e lui era tutto asciutto, allora dice... allora pensa: “Guarda un po’, questa volta le masche me l’hanno fatta di nuovo, sono loro che mi incutono paura, ora arrivo a casa e ci penso io!”. Allora arriva a casa, prende tanta legna, la mette vicino al caminetto, prende il paiolo, lo riempie di acqua..., mentre faceva questo lavoro il paiolo bolliva, entrano... entra prima una donna e gli dice... lui si era messo a leggere un libro comunque..., e gli dice: “Chiudi questo libro!”, poi ne entra un’altra: “Chiudi questo libro”... e lui non alzava mai gli occhi dal libro, continuava sempre a leggere come se là dentro non ci fosse nessuno. Ad un certo punto lui dice: “Io chiudo il libro, ma voi mi dovete promettere che non farete mai male nè a me e neanche alla mia famiglia, altrimenti vi prendo e vi butto dentro il paiolo dell’acqua bollente!”. Allora loro..., impaurite le masche hanno detto: “Sì, sì, va bene, non facciamo niente, l’importante è che tu chiudi il libro e ci guardi”; allora lui ha chiuso il libro, le masche sono scappate e lui ha visto tanti gatti giù per la collina che facevano “miao, miao...”, e scappavano, bon. Questo ragazzo poi diventa vecchio, e muore. I fratelli trovano questo libro, e lo aprono... lo aprono per vedere cosa contenesse, cosa fossero... quali argomenti ci fossero, però nell’aprire questo libro si sono sentiti arrivare nelle guance tanti schiaffi, schiaffi!... però non vedevano niente, nessuno attorno a loro, e non sapevano da dove arrivava... da dove arrivavano questi schiaffi; hanno chiuso il libro e c’era scritto: “Libro delle masche”. Quindi loro si sono resi conto che quegli schiaffi arrivavano proprio dalle

masche!" (intervista effettuata durante l'inverno 2001-2 da Viviana Martorano, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte).
Sempre a proposito del cosiddetto "libro del comando", in un racconto di Camburzano, nella zona di Biella, "si narra di un tale che desiderò venire in possesso di questo libro magico, vivente la strega proprietaria. Giunse ad impadronirsene trafugandolo, e, felice, lo aperse, sperando ottenere l'adempimento di tutti i suoi desideri. "Comanda!" impose il libro. Quel tale rispose a suo modo, e non secondo quei canoni della *mascologia* che egli ignorava. *Ricevette allora da una mano e da un bastone invisibile un sacco di legnate* che lo lasciarono semivivo, sì che egli si affrettò a restituire il libro alla sua proprietaria" (V. Majoli Faccio, *L'insidia del meriggio. Il Biellese nelle sue tradizioni* , rist. Biella, Ed. Ieri e Oggi 1997, p. 225, il secondo corsivo è mio; cfr. D. Bosca e Br. Murialdo, *Masche. Voci, luoghi e personaggi di un "Piemonte altro" attraverso ricerche, racconti testimonianze autentiche* , Ivrea, Priuli e Verlucca 1999, p. 137). E sarà opportuno tener presente quest'altra tradizione, per certi versi parallela, anch'essa di Camburzano: "Sul punto di morire le *masche* (...) lasciano il *muscel* (il gomitolo, col quale compiono le loro fatture) a persone da esse destinate. / Si dice anche che il gomitolo appena è posseduto dalla sua nuova proprietaria ordina ad essa: "Comanda!". Se colei che lo ha ereditato è una *masca* sa cosa rispondere, e in qual modo comandare, se invece non è una di esse, e perciò non è pratica di magia, all'imperativo "Comanda!" non sa rispondere con le date formule, si confonde, e *viene malmenata da misteriose forze che si nascondono nel gomitolo stregato* " (Majoli Faccio, *L'insidia del meriggio...* , cit., pp. 224 sg.; l'ultimo corsivo è mio). Ci troviamo, in casi come questi, di fronte ad ulteriori effetti di variazione. Riguardo al gomitolo come eredità della strega etc. - con riferimento alla testimonianza relativa al "libro del comando" nella tradizione di Camburzano - rinvio ad un mio intervento dal titolo *Il gomitolo e l'eredità della strega in una tradizione biellese* , di prossima pubblicazione.
Si legga in A. Re, *Esseri fantastici e tesori nascosti nelle tradizioni di due valli piemontesi* , tesi di laurea, Corso di laurea in Pedagogia, Fac. di Scienze della Formazione, Univ. di Torino, rel. G. L. Bravo, a. a. 1996-7, vol. II, Intervista 5, Domanda 218, p. 113 (combinazione di 'ricerca del tesoro nascosto', 'lettura di un libro di magia' e 'bastonate misteriose').
Sulla lunghezza d'onda delle variazioni sul tema, si può ancora ricordare che nella zona di Sovazza (Valle dell'Agogna) si diceva di tutta una serie di strani e sconcertanti fenomeni avvenuti attorno al 1935: e chi, "poi, voleva ficcare il naso in tutte queste faccende, spesso si prendeva una scarica di pedate nel sedere, senza sapere da dove venissero" (M. Bottini, *Fantasmi e fisiche a Sovazza e Coiromonte* , in "Lo Strona", 4, 4, ottobre-dicembre 1979, pp. 40 sgg., in part. p. 42). Cfr. anche oltre, in questa stessa nota.
Nelle Valli di Lanzo (Corio) si parla di masche che, "a schiaffi", "colpivano i più deboli e i più paurosi perchè si facevano prendere dal panico" (informatrice

Caterina Benso, 86 anni circa, intervistata durante la primavera-estate 2001 da S. Elia, D. Gugliermetti e P. Passera; cfr. nota 4).
Si consideri inoltre la tradizione che segue, relativa alla zona di Asti: "Dicevano di contare le stelle... conti sette stelle così con le dita, poi, son cose che raccontavano, poi andavi a dormire e la notte ti prendevi uno schiaffo, non si sa da chi, ma ti arrivava uno schiaffo, una sberla..." (informatrice una certa Irma, 81 anni circa, originaria di Valmanera, nel comune di Asti, intervistata durante l'autunno 2001 da Mirko Carbone, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località dell'Astigiano).
Così, inoltre, un'informatrice di Fontanetto Po, in provincia di Vercelli (Valentina Gasco, 34 anni circa): "(...) Può anche essere spiriti di persone che comunque hanno vissuto lì ed erano molto legate alla casa. E questo lo so per certo perchè li ho visti, li ho sentiti, li ho toccati, mi hanno fatto anche del male, mi hanno spaventata, mi hanno... però mi hanno aiutata anche a capire tante cose. Ancora adesso si sentono i passi, si sentono voci, si sentono lamenti, si sentono dei colpi sui muri... magari... molto più forti e più aritmici... bum bum bum... poi magari ti arrivano lì. No, dico, ancora adesso durante la notte mi sento toccare, mi sento tirare degli scappellotti sulla testa. Io forse sono quella che sente e che vede di più; mia madre ogni tanto viene spaventata da... dai tocchi, vede... magari durante la notte si sveglia, sai in questo dormiveglia così, apre gli occhi, vede delle cose bruttissime che... lei dice che sembra che le vogliano saltare addosso" (da un'intervista effettuata in data 2 gennaio 2002 da E. Gottardello; cfr. nota 7).
Sempre per il motivo degli schiaffi si veda ad es., fuori dal Piemonte, T. Gatto Chanu, *Il fiore del leggendario valdostano* , Torino, Emme Ed. 1988, p. 279, n. 421 *Lo schiaffo della morta* (con riferimento a J.-J. Christillin); I. Ronco - M. Musso, *Les diables de Tourrison* , in "Augusta" (a cura dell'Association Augusta d'Issime, Aoste, Imprimerie Valdôtaine), 2000, pp. 4 sgg., in part. p. 10 (testimonianza di Luigina Yon Yuntsch, 1911-1996, intervistata il 15 ottobre 1994); anche A. Ronc Desaymonet, *In Val di Cogne. Usi e costumi leggende e superstizioni* , Ivrea, Viassone 1929, *Gli spiriti folletti o "manteillons"* , pp. 75 sgg., in part. pp. 75 e 77. Sul tema dei folletti della zona di Cogne "che venivano giù dietro alle finestre", e delle "ragazze che si sentivano schiaffeggiare", ci riferisce, di recente, Marcello Ruffier, 77 anni circa, di Gimillan, fraz. del comune di Cogne (intervista effettuata durante la primavera 2002 da Fr. Zanivan, cit.; cfr. nota 8). Per altri aspetti di questa e consimili tradizioni (nesso folletti-letame) rinvio ad un mio intervento dal titolo *La bambina sul letame in un racconto delle Langhe. Effetti di analogia* , in Borghini, *Zonodrakontis.. Momenti...* , cit., pp. 11 sgg., in part. pp. 22 sg..
Da consultare, ad es., Chr. Abry e A. Joisten, *La servante punie pour avoir touché à la part de l'esprit domestique. Un récit-type pour un espace social* , in A.A.V.V., *Les êtres imaginaires dans les récits des Alpes* , "Actes de la conférence annuelle sur l'activité scientifique du Centre d'études francoprovençales", Aoste, Bureau régional pour l'ethnologie et la linguistique 1996, pp. 57 sgg. (area francese).

Ancora: Belotti, *Diavoli...* , cit., *La casa degli spiriti / La cà doe se sènt* , pp. 74 sgg., in part. p. 76; Bastanzi, *Le superstizioni delle Alpi Venete...* , cit., *Le superstizioni delle provincie ...* , p. 112, relativamente al Bellunese; Benetti, *I racconti...* , cit., *Lo schiaffo dello spirito* , pp. 33 sg. (per quanto riguarda il Veneto cfr., inoltre, qui di seguito, in questa stessa nota); Prati, *Folclore trentino* , cit., n. 15 *Tesori nascosti* , pp. 109 sgg., in part. p. 111 (con riferimento a Bonfanti); Gabrielli Rosi, *Leggende e luoghi della paura...* , cit., vol. I, n. XXXVI *Gli schiaffi nella notte* , p. 47 (Brugnato); I. Nieri, *Usanze tradizionali superstizioni e pregiudizi lucchesi* , a cura di G. Lera, Lucca, Arti Grafiche Lucchesi 1965, p. 98; Gabrielli Rosi, *Il Linchetto. Duecentocinquanta racconti e tradizioni popolari lucchesi* , Lucca, San Marco Litotipo 2000, n. 239 *Il ceffone del lumetto* , pp. 278-9 (S. Pietro a Vico); O. Guidi, *Gli Streghi, le Streghe. Antiche usanze nei racconti popolari della Garfagnana* , Lucca, Pacini Fazzi 1990, n. LIV *Lo schiaffo* , p. 92 (Brucciano); Fantozzi, *Storie e leggende...* , cit., *La manata degli Streghi* , p. 102 (Sommocolonia).
Per un motivo analogo si consulti il mio *A proposito dello scherzo garfagnino dei "pezzi di legna infocati". Una pratica veneta e una molisana* , in questo stesso volume, nota 2.
Riguardo alla leggenda del ceffone del Diavolo a San Pellegrino, il quale ricambia con un'energia decisamente superiore (eziologia del Monte Forato nelle Alpi Apuane), cfr. Fantozzi, *Paure e Spaure. Le Leggende della Provincia di Lucca* , Viareggio (LU), Baroni 1994, *San Pellegrino, il Diavolo e il Monte Forato* , pp. 45 sgg., in part. p. 46 (= Fantozzi, *Le leggende delle Alpi apuane* , Pontedera, CentroStampa 1999, *San Pellegrino e il Diavolo* , pp. 50 sgg.); nonchè il mio intervento dal titolo *L'eziologia del monte Forato. Una leggenda apuana e un parallelo a Cividale del Friuli* , in "L'EcoApuano", 9, 7-8, 1998 (si tratta di un tipo di leggenda che ricorre anche altrove). Circa il motivo dello 'schiaffo del diavolo', cui fa seguito un'adeguata risposta dell' 'eroe', si veda anche più in basso, nel corso di questa stessa nota.
A San Romano di Garfagnana, in provincia di Lucca, a tutt'oggi si racconta: "Allora lì in quella casa di fronte dicevano, noialtri eravamo bambini piccoli e... io stavo qui in questa casa e mi dicevan: "Guarda che lì c'è la paura!". C'era la paura perchè un omo, era cattivo, è stato confinato da lì a lassù al fosso della Laura, che è per andare alle Verrucole, dopo morto, eh! E lo chiamavano uno con un berrettino rosso, via, che lo vedevano venire con un berrettino rosso! Allora han detto che quest'omo andavano a bussare alla porta, non c'era nessuno, e sentivan scendere le scale, toc toc toc toc, e poi quando arivava alla porta un sentivan più niente, questo coso finiva! Allora ribussavano e sentivan questa persona che faceva con le pianelle toc toc toc nelle scale e quando arrivava giù non c'era più! Tutti avevan paura perchè c'era questo fantasma, lo vedevan con un berrettino rosso e qualcheduno dicevan che l'avevan visto in forma di cane, un cane nero, chi diceva un cane bianco e... chiamarono un esorcista per farlo confinare e questo esorcista l'ha confinato dalla croce del pozzo che è giù vicina alla strada fino lassù al fosso

della Laura ci chiamano! E sicchè non s'è più visto! Però quando questo esorcista l'ha confinato, questo ha detto che gli ha dato uno schiaffo, almeno io l'ho sentita raccontare così. E quando eravamo bambini, siccome un c'era nemmeno la luce, ci dicevano: "Guarda che lì c'è la paura!", e noialtri tutti in casa! E quello lì doveva essere il diavolo, eh?!, che si trasformava in cane! Doveva essere il diavolo, secondo il racconto di questo qui" (informatrice Ivonne Felici, nata nel 1932, intervistata in data recente da E. Vanni, cit.; cfr. nota 6). Allo stesso proposito, qualche particolare aggiunge un'altra informatrice (Fernanda Grassi, nata nel 1922, sempre di San Romano): "C'è un fosso quassù che ci chiamano il fosso della Laura e anche lì lo vedevano che andava giù per questo fosso, sempre questo giudice, lo sentivano ruzzolare giù di lì! Dopo ha smesso perchè l'hanno esorcizzato, questo frate l'ha fermato, gli ha messo il confine dalla piazza delle Verrucole fin quaggiù al pozzo a ca' del Remo, al pozzo del comune e c'era un pilastro come c'è in piazza alle Verrucole, che c'è un pilastro con una croce in cima, c'è anche lì! L'han levato quello lì ma c'era! Era il confine di questo qui che non poteva passare questo confine! Dice che gli ha dato lo schiaffo perchè s'è sbagliato di una parola; sbagliando di una parola, due schiaffoni!" (intervista effettuata in data recente da E. Vanni; cfr. nota 6). Per quanto concerne il tema dell'essere negativo ruzzolante - in questo caso lungo un fosso, a sua volta luogo non di rado di manifestazione del negativo - rinvio al mio intervento dal titolo *Il rotolo di spine...* , cit., in *Semiosi nel folklore II...* , cit. .

Un altro 'caso' è oggetto di narrazione a Casciana, nel comune di Camporgiano: "Dicevan che al ponte per andare a Camporgiano, quella la contava il mi' por nonno, il Gigi, che quand'era ragazzo lù passavano al ponte della paura, lo chiaman sempre ponte della paura quello lì per andare su a Camporgiano, il primo ponte della galleria; dice che ci passavano in cima e ci facevan sempre le paure, quando dicevan che vedevan un morto, quando vedevan un strego, quando vedevan un omo incappucciato...! Allora passò uno, ma proprio uno con un cavallo e po' un fucile, disse: "Porca miseria, voglio vedere se c'è qualcuno, che se è vero che c'en tutte queste paure...", insomma passò e sparò, ci vide una persona alta o due, vestite di bianco, e lù sparò ma gli diedero uno schiaffo che lo buttò sotto il ponte! E dopo ci vennero gli esorcisti a fare lo scongiuro coi preti, e così, e dice che c'era un prete che era confinato lì. Lù a forza di fa' paura alla gente, ci fecero lo scongiuro... ci vennero da Roma, eh?! Era un prete morto, aveva lasciato delle cose che doveva dare e lù era stato confinato lì sotto questo ponte, quest'anima! E allora venendo da Roma l'hanno scongiurato, lù ha detto quello che doveva dire e poi è sparito, un ha più fatto paura a nessuno! Sarà vero, un sarà vero, però...!" (informatrice Rosa Bravi, nata nel 1921, intervistata nel gennaio 2002 da E. Vanni; cfr. nota 6).

Ed è opportuno tener conto, altresì, di un'attestazione come questa, in cui degli schiaffi misteriosi intervengono nell'ambito di una 'vicenda' riguardante un mago-guaritore della zona di San Romano: "(...) E una volta mi disse quest'omo: "Però vedi, se uno viene da me, poi per caso va da un altro di questi che predicono e così, ho dei guai ma forti". Allora mi raccontò che una sorella dell'Adriano di Cosina,

forse n'avrete sentito parlà, che stava in Cosina, adesso è morto, una sorella aveva sposato il Torto di Piazza (Piazza al Serchio cioè), questa sorella è morta, era malata, non sapevan di cosa, insomma che questi eran andati da lui per sapere quello che aveva, però eran andati da un altro, e lui dice: "Io mi son sentito schiaffeggiare, di bono, senza sapere da dove venivano gli schiaffi". Questo mi raccontò quest'omo, che questi eran andati anche da un altro, dice quest'omo, che dovevan cantare un maggio, l'Adriano era cantatore e cantava, era nella compagnia, dice: "Io l'ho incontrato e gli ho detto "O Adriano, non ti affaticare neanche a fare le prove perchè tu il maggio non lo canti perchè tua sorella non andrà alla fin di maggio!", cioè lui se gli moriva la sorella non faceva questa cosa ed infatti questa andò avanti un po' di tempo e insomma il 14 maggio morì! Lei morì e non han potuto sapere da che è morta, quello che aveva, pensavan che fosse un maldocchio, un affare così!" (informatrice Olga Crudeli, nata nel 1914, di Caprignana, nel comune di San Romano, intervistata durante l'autunno 2001 da E. Vanni; cfr. nota 6).

Da mettere in rilievo, in questo medesimo ambito, quel che a San Romano si riferisce a proposito del Linchetto: "vive in campagna; è un essere che accomuna le sembianze di topo, uccello, uomo, che dà schiaffi alle ragazze" (Guidi, *Magia e folletti in Garfagnana* , Lucca, Pacini Fazzi 1988, p. 39). Cfr. A. Cerboncini, a cura di, *Nel cuore delle Apuane. Forno tra storie e leggende* , Massa, Assessorato alla Cultura del Comune, Quartiere 1 e Direzione Didattica IV Circolo 2002, *Un grosso cane nero...* , p. 49 (schiaffi del Linchetto nella tradizione di Forno di Massa).

Con un qualche effetto di variazione il diavolo minaccia di 'dare un cazzotto' in questa testimonianza di Piazza al Serchio: "Mio fratello è morto quando aveva 24 anni. Era un po' scapestratello e andava a far l'amore a Verrucolette. Un giorno cadde nel fiume, gli venne una broncopolmonite e anche se alla fine guarì aveva sempre questi focolai, e alla fine si ruppe una venetta e gli venne un'emorragia. Andò in meningite ed entrò in coma. (...) Mio fratello rimase in coma sette ore e mio fratello più grande gli aveva già preso le misure per la cassa. E mio fratello (quello in coma cioè) vedeva il diavolo, e allora mia mamma gli mise la Madonna di Montenero al braccio, e durante il coma gli comparì il diavolo lì vicino che gli disse: "Montami in collo chè sei mio, ma levati quello che hai al braccio sennò ti do un cazzotto che vedi!". E lui allora, col pensiero perchè non si poteva muovere, fece per allungare il braccio alla mamma perchè gli togliesse la Madonna. Ma sentì un fischio e scese giù una cartella dove lesse tutti i peccati che aveva fatto da quando era nato, gli comparve l'angelo custode e il diavolo scomparì" (informatrice Marianna Fontanini, chiamata Ottavia, intervistata da Cristiana Pettenuzzo e da me agli inizi del 1998).

Sempre in provincia di Lucca (Alta Versilia) si racconta una storia relativa, fra l'altro, ad una gara di corsa - verso la chiesa - con un diavolo, in cui un prete, perdendola a causa della tonaca, riceve uno schiaffo da "questo diavolo". Ecco come dettagliatamente si articola la 'vicenda': "(...) Poi per es. altre storie del genere sono sempre di chi tornava dalla cava, e era un tipo piuttosto manesco,

piuttosto cattivo, si ubriacava sempre. Una sera tornando, tornando dal lavoro, dalla cava, c'era un gatto nero... che gli andava sempre fra i piedi e questo lo scacciava, e questo gatto nero sempre fra i piedi. A un certo punto dice che infastidito gli ha dato un calcio e questo gatto nel ruzzolare via, dove rimbalzava, bruciava la terra. Bruciava in terra, e questo gatto si è messo dopo questo episodio a distanza di questa persona e l'ha seguito fino in casa. L'ha seguito fino in casa, niente, quando poi quest'uomo rivà al lavoro, giù nei fondi della casa sentivano rumori, colpi, urla, grida. E la moglie disperata chiama questo marito e gli dice che succedano queste cose. Poi vanno in cantina, ispezionano e non trovano niente. A un certo punto si rivolgono al prete, e quest'uomo gli confessa che gli sembrava di aver visto questa cosa perchè era ubriaco, però non ci avrebbe scommesso, però... Allora il prete dice che senz'altro era uno spirito, un demone che... insomma, l'ha seguito perchè lui aveva questa vita sregolata, così. Allora dice il prete: "Noi facciamo la benedizione in casa, però, appena finisce questa benedizione, bisogna subito correre alla chiesa perchè, se arriviamo prima noi del diavolo, bene; però se arriva prima lui - dice - ci picchia". Infatti fanno questa benedizone e a un certo punto, eh, appena finita la benedizione, iniziano a correre giù. Probabilmente questa casa era più in alto della chiesa. Iniziano a correre verso la casa, eh, verso la chiesa per giungere prima di questo diavolo, ovviamente il diavolo non si vedeva. E dice che, avendo il cavatore i pantaloni normali, fosse meno impacciato e corresse veloce, mentre il prete con la tonaca era un po' più impacciato nei movimenti. E quando l'uomo entrò in chiesa, niente, però quando entrò il prete si sentì uno schiaffone enorme e questo prete aveva la mano stampata nella faccia" (informatore Michele Guglielmi, 36 anni circa, di Retignano, fraz. del comune di Stazzema, intervistato agli inizi del 2002 da Lilian Garcia, mia allieva presso l'Univ. di Pisa, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettata e diretta, sul folklore di alcune località della provincia di Lucca). Possiamo trattare come ossimorico e/o paradossale se non come doppiamente ossimorico e/o paradossale - per così esprimermi - il fatto che proprio il prete giunga ultimo all'entrata della chiesa, segnatamente dopo il diavolo; e che chi riesce invece a vincere sul diavolo, nella *corsa verso la chiesa* , sia l'ubriacone dalla vita sregolata.

Restando in Toscana, un'attestazione riguarda la sede del comune di Palaia, in provincia di Pisa: "Il babbo di V. tutte le sere che andava in comune a Palaia, tutte le sere che lui andava a spegnere le luci delle scale del comune, toccava uno schiaffo. O, te ci puoi anche ridere, ma pensa un po' questo poveraccio che tutte le sere beccava uno schiaffo... ora queste cose non succedono più" (informatore un certo Gennai, 65 anni circa, di Palaia, intervistato durante il gennaio 2002 da Marco Bucchi, mio allievo presso l'Univ. di Pisa, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune zone della provincia di Pisa). Con pizzicotti etc., oltre che con schiaffi, veniva nottetempo tormentata una famiglia che abitava in una 'casa delle paure' (e che perciò si rifiuta di comprare quella casa): "Una famiglia di Palaia abitava in una casa di contadini qui in paese, questo è successo nemmeno tanto tempo fa, forse dieci anni fa. Erano in affitto, e se il

proprietario avesse voluto vendere, loro avevano, come affittuari, una specie di diritto di precedenza per comprare tutto l'immobile. Un giorno, successe che il proprietario decise di vendere la casa, ma loro non la comprarono, la comprò un architetto. Ora, secondo me, non la comprarono per ignoranza, e ti posso assicurare che moltissimi altri Palaiesi la pensano come me. Fatto sta che questa famiglia, quando si accorse che tutti in paese gli dicevano che si erano fatti scappare un affare d'oro, rispondeva che non aveva esercitato il diritto di precedenza perchè nella casa si sentiva le paure. Ti ripeto, io non so se lo dicesse perchè era verità o perchè non volevano passare da ingenui, fatto sta che misero in giro una serie di voci impressionanti del tipo: "La notte ci toccava alzarsi perchè non si poteva dormire; rumori, sghignazzamenti, addirittura qualche schiaffo, pizzicotti, ci tiravano per i piedi...", e così via. La cosa strana è che alla gente che non credeva alla storia delle paure e diceva loro che, se rivolevano la casa, era inutile parlare di paure e sarebbe stato meglio parlare con un avvocato, loro rispondevano e tuttora rispondono che in quella casa le paure c'erano davvero e che forse questo era dovuto al fatto che, vicino alla casa, ci fosse una chiesa" (informatore un certo Fiumalbi, 55 anni circa, di Palaia, intervistato nel marzo 2002 da M. Bucchi, cit.; cfr. qui sopra). Altre attestazioni si sono riscontrate a Peccioli, sempre in provincia di Pisa: "Poi c'è un altro fatto... io racconto quello che dicevano... in paese c'è un chiasso che lo chiamano "il chiasso delle paure", un chiassettino piccino, buio, basso basso. Insomma a quei tempi raccontavano: "Ma lo sai, hanno visto, nel "chiasso delle paure"... ci vanno a fare all'amore... uno era lì sopra e si sentì dare un paio di schiaffi... questo s'è impaurito...". E allora tutto il paese sapeva che nel "chiasso delle paure" c'era la paura; ecco perchè gli misero nome "chiasso delle paure"... il motivo vero, la storia vera e propria non si sa, però dicevano che il motivo era quello... . / Infatti quando nel paese c'è la festa dei rioni, in quel chiasso lì ci fanno sempre la figura della morte secca, o un pagliaccio vestito o uno scheletro, sempre in quel chiasso lì, anche quando è festa" (informatori Umberto ed Emma Profeti, 72 e 68 anni circa, intervistati nell'aprile-maggio 2002 da M. Bucchi, cit.; cfr. qui sopra); "Prima, il discorso degli schiaffi, succedeva anche lì di sotto dove sta la G., per andare (...); anche lì c'è una croce con sette o otto scalini, e chi passava di lì - che fosse gente che era andata a rimpiattarsi o no non te lo so dire - prendeva certi schiaffi nel muso! Ma forti, no schiaffettini dati per scherzo. E se quello si rigirava non vedeva nessuno e non sentiva nessuno, tutti zitti!" (informatore U. Profeti, cit., intervistato nell'aprile-maggio 2002 da M. Bucchi, cit.; cfr. qui sopra). Racconta una informatrice di Papone, frazione di Lamporecchio, in provincia di Pistoia (Carla Vezzosi, 59 anni circa): "Questa figliola, ora è già sposata, da ragazza sui vent'anni stava sempre male. Stava sempre male e non sapevano che aveva, gli faceva male lo stomaco, va dal dottore, e gli dice: "Sarà un po' di depressione". Allora lei... dice la su' mamma: "E' possibile che te quando... vai a levarti il maldocchio, così come si direbbe... Va dalla panaia, lì a Castelmartini, dall'Andreina. Va da lei, gli leva il maldocchio e quando gli leva il maldocchio questa donna si sente male. Gli fa: "Bimba, t'hanno

fatto qualche cosa perchè qui...”; anche il dottore gli disse: “Io non ti trovo niente. Rivolgiti a qualcuno perchè io non so che farti”. Allora questa donna gli levò il maldocchio, ma non ce la faceva perchè, bambini mia, si sentiva proprio male. Allora gli disse: “Continua a venì da me”. Lei quando andava a letto, andava a letto che era d’inverno, c’era la brinata, tutto stellato. Ad un certo punto andava a letto e sentiva tonare... vuuuh..., come se venisse giù dell’acqua a ricroscio. Faceva: “Sono matta!”, s’affacciava alla finestra e c’era le stelle e era fermo. Sicchè lo raccontò poi a lei, gli disse: “Te tu devi continuare a andare a letto, poi a levartelo ci penso io”. Però lei aveva paura a andà a letto sola, e gli disse: “Non importa, bisogna che tu continui a andà a letto da te”. Allora lei così fece, alla terza sera, disse, la notte, bambini mia, sentiva camminà per la camera, si copriva e gli sembrava la scoprissero... Poi all’alba gli arrivò una ciaffata nel viso che gli ci rimase tutta l’impronta! Ma queste cose qui è una cosa... sicchè lei ritorna da lei con quest’occhio tutto nero. “O che hai fatto? Te non avere paura, vedrai che questa cosa finisce!”. Era la terza sera. Dice: “Chi è stato ti verrà a chiede un piacere, te... io non ti dico chi è però verrà da te e ti chiederà un piacere”. Lei passa il primo giorno, e mai c’avrebbe pensato perchè era anche una parente. Un giorno questa donnina viene, ma ci veniva sempre questa, la invitava a casa sua a prende il caffè, e lei un ci pensava mia... Allora gli arrivò questa donna dalla su’ mamma, dice Filomena: “Mi pareva che avesse più discorsi che aveva prima”. A un certo punto mi fa: “Mi riporti a casa?”. “Sì, sì”. Quando gli disse a quella maniera, dice lei: “Allora...”. Quando poi l’accompagnò a casa, per carità, perchè lei sta a Castelmartini, ma da dove sta questa figliola a dove sta questa donna c’era meno... come di qui alla Carraia, poco... Però lei era un po’ anziana, si fece riportare. Gli disse: “Vieni in casa, ti fo il caffè, vieni in casa”; e questa figliola: “No, vo via, vo via... vo a casa”. In poche parole poi s’accorse che era questa donna che... lei un sentì più niente, ma era stata male male male. Poi si rese conto che era questa donna, sembrava che bisognava si scaricasse con qualcuno e lei era una donna un po’ più debole e si scaricò su questa figliola” (intervista effettuata durante il maggio 2002 da Ch. Biondi, cit.; cfr. nota 6). Dalla zona di Fucecchio (prov. Firenze) giunge questa attestazione: “Io so’ stato pe’ tanti anni nei “boscaut”, e prima di Firenze c’è una casa chiamata la “casa degli spiriti”; è un po’ prima di Firenze, sulla sinistra, e addirittura tuttora... prima eran tutti campi, ora son tutte fabbriche però la casa è rimasta com’è perchè nessuno ha il coraggio di muracci (murarci cioè), tuttora. E’ una casa colonica, che ci fu ammazzato delle persone. Ci stavano due famiglie; questa famiglie si presero tra di loro e s’ammazzaron tutti, addirittura dicevano che c’andò i tedeschi, andanno a dormicci dentro e cominciò... lì dice e tiravano schiaffi, botte, e loro che chiapparon i mitra e cominciaron a sparà da tutte le parti, ma sparavano all’aria, anche i tedeschi filaron da questa casa. (...)” (informatore Silvio Doddoli, 63 anni circa, intervistato durante il mese di marzo 2003 da Benedetta Pagni, mia allieva presso l’Univ. di Pisa, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località della Toscana).

Possiamo altresì proporre la seguente testimonianza, relativa a Rosignano Marittimo, in provincia di Livorno: “Da piccina ero sempre malaticcia, soffrivo di anemia, quella cosa quell’altra, allora stavo in Serragrande sopra a Caletta, una località sempre nel comune di Rosignano Marittimo. Allora la mi’ mamma dai dottori non trovava la cura e andò da un capo stregone, andò da un capo stregone e gli dissero che m’avevan fatto una fattura e che doveva sfare le materasse, doveva sfare i cuscini, però senza di’ niente a nessuno, non doveva parlare perchè sennò... Allora un giorno si mise lì sfacendo il cuscino e ci trovò tipo una ghirlanda, fatta come facevano le ghirlande ai morti, era un filo ovale e c’era tutte le piume attaccate, e credevano che fosse una fattura, e poi sfece anche la materassa, e sfacendo il materasso trovarono tipo una cassettina fatta con dei legnetti, era come una cassa da morto. Io non la vidi perchè la mi’ mamma non me la fece vedere a me, questa cassa da morto era quasi chiusa, chè quando si chiudeva io dovevo morire. Però questa roba la mi’ mamma la doveva prendere e portarla in un posto dove poi noi non ci si doveva più passare, di sera sola, senza nessuno, doveva andare sola in un bosco dove c’era una radura e doveva fare un cerchio tondo con un cortellaccio e poi piantarlo al centro, l’aveva detto questo stregone, e nel mezzo ci doveva stare lei, lei doveva andare nel bosco verso le dieci, l’undici di sera quando era buio, far questo affare qui e poi dargli fuoco in un fagottino, in un giornale, e con un legno la doveva girare per farla bruciare tutta, e lei si doveva sentir chiamare, la dovevano chiamare le streghe che avevano fatto questo lavoro qui, però non si doveva mai girare verso le voci perchè se si girava dice gli davano uno schiaffo che gli ci rimaneva il segno per tutta la vita. Lei non si doveva girare per niente, lei doveva dar foco a questa roba, vederla bruciare nel mezzo al cerchio dove le streghe non c’entravano. Bruciata tutta questa roba io dovevo star bene e effettivamente poi so’ stata bene. Lo stregone l’aveva detto alla mi’ mamma che ero stata a mangiare ospite di una famiglia e che mi avevano fatto mangiare un uovo dove dentro c’era la fattura e io questo uovo l’avevo ancora intero sulla bocca dello stomaco; dal momento che bruciaron tutta questa roba qui l’uovo fu digerito e io so’ stata bene” (informatrice Marisa Meini, 69 anni circa, originaria di Serragrande, abitante a Vada, intervistata durante la primavera 2001 da Annalisa Mineccia, mia allieva presso l’Univ. di Pisa, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone della Toscana). Per altri aspetti di questo racconto si veda il mio *Ancora sulla correlazione fra streghe e pezzi di legno. A proposito di un passo del Malleus maleficarum* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit. .

Si consideri anche questo ‘episodio’, raccontato da una giovane informatrice di Castello d’Annone (prov. di Asti), la cui famiglia è però originaria di Pontedera, in provincia di Pisa (Luigina Trecarichi, 24 anni circa): “Allora, sempre al paese dei miei bisnonni, dei miei nonni, in Toscana, a Pontedera, successe una volta che era la festa di S. Giuseppe e c’era una zia di mio nonno che era più grande di lui, era già sposata, in casa sua e che abitava di fronte a loro, quindi dall’altra parte della strada. A queste ragazze era morta da poco tempo la mamma; era morta da poco

tempo la mamma, circa un mese, un mese e mezzo prima, però era, insomma, la festa di S. Giuseppe, sono feste particolari che si festeggiano e avevano deciso di fare le frittelle, quelle che vengono chiamate, a tutt'oggi, le frittelle di S. Giuseppe. Mia nonna le faceva tutti gli anni, queste frittelle, le faceva. E niente, e lei aveva fatto queste frittelle e stava per uscire di casa, con queste frittelle sul vassoio, per andare dall'altra parte della strada dagli altri parenti, per festeggiare insieme con queste frittelle la festa di S. Giuseppe. Quando arriva al fondo delle scale, fa per uscire di casa, si presenta sua madre sulla porta di casa, tutta arrabbiata, evidentemente perchè lei stava andando a festeggiare e lei era morta poco tempo prima, io non lo so; tutta arrabbiata, gli dà uno schiaffone e butta per aria tutte le frittelle, e poi boom, scompare. E lei è dovuta andare dall'altra parte della strada e dire: "Non posso portarvi le frittelle perchè è venuta la mamma tutta arrabbiata e me le ha buttate tutte per aria". "Ma come?". "Eh, è venuta l'anima della mamma e mi ha impedito di portarvi le frittelle". / Avevano un ruolo particolare le anime dei defunti" (intervista effettuata nel mese di dicembre 2001 da O. Del Prete; cfr. nota 7).

Così, inoltre, una tradizione veneta, probabilmente della zona di Treviso: "C'era un castello dove nessuno andava a dormire. / C'era la mamma di una signora che raccontava molte storie. Nessuno ci credeva. / Raccontava che mentre erano nel letto le lenzuola volavano via. / Sfidavano altri per vedere se le storie erano vere e hanno provato e gli spiriti li schiaffeggiavano. / Non sono mai riusciti a vendere il castello perchè appena dormivano succedeva qualcosa. Scappavano" (informatrice Floria Donà, 80 anni circa, originaria di Treviso, residente a Novara, intervistata durante l'estate 2001 da Manuela Rossi, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell'Italia). Così in un racconto di Mede (prov. di Pavia), relativo al giorno dei morti: "C'era il mio sarto, che io andavo sempre lì alla sera, di giorno, ero un ragazzo, non sapevo cosa fare, allora andavo lì, e un anno era vicino alla festa dei morti e allora si diceva: "Domani andiamo all'ufficio dei morti...". E lui mi ha detto: "A proposito dell'ufficio dei morti voglio raccontarti una cosa che è successa a me... Un anno, ero un ragazzo che avevo sedici o diciassette anni e le ho detto a mia mamma: "domani mattina mi chiami che voglio venire anche io all'ufficio dei morti!". "Va bene". Al mattino la mamma lo chiama: "Andiamo allora che è ora...". Erano le quattro e lui le ha detto: "Oh! Non ho voglia, vai, vai da sola...". Va bene, la mamma è andata da sola; lui ad un certo punto si è sentito arrivare uno schiaffo, ha detto: "Son saltato su di corsa, mi son vestito e sono filato subito anche io all'ufficio..." " (informatore Enzo Cogliati, 74 anni circa, intervistato durante la primavera 2002 da Sara Caprino, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell'Italia). Assai simile la testimonianza di una informatrice di Feletto, in provincia di Torino (Francesca Alonge): "C'era Maria " 'd la Gaia", la madre di Ginota " 'd la Gaia", mi raccontava, proprio lei, che era giovane e il giorno dei morti, sai che una volta bisognava andare a messa, e sua mamma l'ha svegliata e le

ha detto: “Alzati che è ora di andare a messa”, e lei si è girata dall’altra; aveva appena chiuso gli occhi che si è sentita dare uno schiaffo; e ci diceva: “Ragazze, credetelo, avevo la stampa rossa sulla faccia”. E lei si è alzata ed è partita come un diretto” (intervista effettuata in data 13 maggio 1994 da Romina Carlevato, nell’ambito di una ricerca su “Masche ed esseri fantastici”, organizzata e diretta da G. L. Bravo dell’Univ. di Torino; Domanda 67, p. 22 del fascicolo complessivo).
Con ‘vicende’ del genere si coordina la seguente tradizione, riscontrata in provincia di La Spezia: “Alla notte dei morti nessuno rimaneva a letto. Un mio fratello più grande di me voleva fare il furbo, poi quando sentiva che non c’era più nessuno, all’ultimo momento si alzava anche lui e arrivava nella chiesa - c’era alle quattro e mezza la messa - con i capelli dritti, perchè c’era il detto che quella notte i morti si dovevano venire a riposare e se rimanevi nel letto ti scoprivano e te le suonavano” (informatrice Renata Rolandelli, 55 anni circa, di Maissana, intervistata nell’autunno 2001 da E. Lumbaca; cfr., più in alto, nota 8). Per quanto concerne la processione dei morti cfr. oltre, in questa stessa nota.
Si veda anche Gabrielli Rosi, *Leggende e luoghi...* , cit., vol. II *Massa Carrara e provincia* , n. CI *La strada delle due teste* , pp. 89 e 91 (Fosdinovo).
Ad un siffatto ambito tematico è da ricondurre, per parte sua, una testimonianza come questa, proveniente dal Casertano (Mondragone): “(...) Ne conosco un’altra di mio zio, il fratello di mio padre, che praticamente un mattino si è svegliato, ha sentito uno scoppio terribile, mia zia che piangeva, e si è svegliato con cinque dita disegnate in faccia, e dicono che fosse stata una strega ad averlo picchiato” (informatore Giuseppe Papa, 25 anni circa, intervistato durante l’estate 2001 da Michele Cornetto, Magda Giolitti ed Elena Rionda, miei allievi presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell’Italia).
Di un ‘episodio’ avvenuto in prossimità della “chiesa madre” del paese ci parla un’informatrice di Statte, in provincia di Taranto (Lina Pasqua, nata nel 1926): “C’è un altro fatto che è molto conosciuto qui a Statte; mio padre lo raccontava sempre. C’erano tre amici che si riunivano spesso vicino alla chiesa madre e passavano la sera a chiacchierare, scherzare, a raccontarsi storie e barzellette fino a tardi, a volte anche fino alle tre di mattina. Una sera decisero di ritirarsi un po’ prima, verso mezzanotte, e così si salutarono e ognuno prese la strada di casa sua. Uno dei tre fu costretto come sempre a passare in quella viuzza stretta che passa proprio affianco alla chiesa, dove si diceva e si dice ancora mo’ che esce uno spirito. Lui non aveva mai visto nè sentito niente, ma quel giorno, mentre ci stava, camminava, sentì dietro di lui dei passi pesanti, come quelli di un cristiano che lo seguiva e si girò per tre volte senza vedere nessuno; la terza volta però, appena si girò, gli arrivò uno schiaffo in piena faccia, forte, come un manrovescio. Al ragazzo gli fece male e si mise a correre spaventato a casa e quella notte la fece tutta a lamentarsi nel letto con la febbre a quaranta e mezzo. / La madre si preoccupò, ma quando il figlio, dopo un po’ che non gli stava dicendo niente, gli raccontò tutto il fatto, lei capì che la febbre gli era venuta solo perchè si era

spaventato di brutto, e poi anche lei lo sapeva che in quella via usciva lo spirito. Quando la febbre passò la madre era più tranquilla e disse al figlio che così imparava a stare fuori di casa fino a tarda ora. Da allora il ragazzo decise di non passare più nella viuzza della chiesa perchè diceva: "Se si passa di lì lo spirito ti dà mazzate". / Lo spirito si dice che è quello di un uomo che è morto, verso i primi anni del '900, mentre stava facendo i lavori di costruzione della chiesa madre e precisamente dicono che è morto cadendo proprio sull'altare mentre stava mettendo l'ultima pietra" (intervista effettuata durante l'inverno 2001-2 da G. De Masi, cit.; cfr. nota 6).

Ed ecco quel che - fra l'altro - si tramanda, a proposito della processione dei morti, nella zona di Taranto: "Alcuni a San Marzano dicono che la notte vedevano la processione dei morti. Potevano uscire qualsiasi notte e giravano per le strade del paese; dice che i bambini andavano davanti e i grandi dietro, tutti con le torce in mano. Se li guardavi davanti ti sembravano normali, ma se li guardavi da dietro si vedevano che erano tutti scheletriti e da 'sta cosa si capiva che era la processione dei morti. Se tu vedevi 'sta processione da dietro la porta socchiusa, dovevi stare attento a non aprirla, altrimenti si dice che ti prendevano e ti davano botte. (...)" (informatore Francesco Bianchini, nato nel 1920 a San Marzano, intervistato agli inizi del 2002 da G. De Masi, cit.; cfr. nota 6).

Il motivo dello 'schiaffo del diavolo' (cui l' 'eroe' risponde più che adeguatamente) ricorre in questo racconto sentito a Grottaglie, sempre in provincia di Taranto: "Dice che una volta in un castello stava un ricco signore che si chiamava don Ciccillo. Questo qua non faceva mai l'elemosina a nessuno e se qualche povero gli andava a bussare se ne tornava senza niente. Un giorno andò a bussargli mastro Giovanni che era un povero sarto che non sapeva più come doveva fare a sfamare i bambini suoi. Bussò e uscì la serva e gli disse che voleva parlare con don Ciccillo; la serva lo fece entrare e don Ciccillo gli chiese che cosa voleva. Mastro Giovanni fece: "Sono un povero sarto e tengo i figli che stanno morendo di fame. Mi dai un sacco di grano che poi te lo restituisco quando lavoro un po'?". Don Ciccillo prima lo guardò bene bene e poi gli disse: "Vabbè, io ti do il sacco di grano, però tu mi prometti che quando muoio mi devi fare la guardia al camposanto per tre notti di seguito; se viene il diavolo a prendersi l'anima mia tu lo devi cacciare". Mastro Giovanni disse sì e quello gli fece dare un sacco di grano, il formaggio e pure l'olio. Dopo manco un mese don Ciccillo cadde ammalato e morì e lo portarono al cimitero e così mastro Giovanni gli andò a fare la guardia. La prima notte si cominciò a pigliare paura e a ogni rumore si pensava di vedere le anime del Purgatorio senza naso col camice bianco. Però quella notte non vide nessuno e si mise a dormire e pure la seconda notte dormì tranquillo. Ma la terza notte stava dormendo e a un certo punto si sentì un rumore forte: "bum bum bum". Mastro Giovanni si svegliò e come aprì gli occhi vide un uomo alto con le corna che teneva gli occhi rossi e i piedi di *cuccuàscia* (civetta); gli chiese: "Che stai facendo qua? Che vai cercando?", e quello era il diavolo e gli disse che si doveva prendere l'anima di don Ciccillo perchè era stato sempre avaro e non aveva fatto mai

l'elemosina a nessuno. Mastro Giovanni fece: "Bugia, le ha fatte l'elemosine e non toccare 'st'anima sennò ti spacco le corna!". Allora il diavolo gli chiese che voleva in cambio dell'anima e lui ci pensò un po'; poi si tolse il cappello e disse che lo voleva tutto pieno d'oro. Il diavolo scappò all'Inferno e andò a prendere i soldi; mastro Giovanni lo voleva prendere per fesso; fece un buco nel cappello e si sbottonò i calzoni in modo che così i soldi finivano nei calzoni. Arrivò il diavolo, gli mise l'oro nel cappello e però vide che era rimasto mezzo vuoto. Tornò un'altra volta all'Inferno a pigliare gli altri soldi e però quando li mise nel cappello di nuovo quello non si era riempito. Allora cominciò a pensare che stava qualche imbroglio e si mise a guardarlo storto. E mastro Govanni gli fece: "E' inutile che guardi storto; hai detto che mi riempi il cappello d'oro". Il diavolo se ne andò la terza volta all'Inferno e però quando tornò, prima di mettere i soldi, guardò bene bene il cappello e vide che era bucato. Allora non ci vide più, cominciò a bestemmiare e gli tirò uno schiaffone; mastro Giovanni pigliò la mazza e gliela diede nelle corna e il diavolo cadde svenuto. Poi quando si riprese cominciarono a litigare per l'anima di don Ciccillo, se doveva andare il Paradiso o se la doveva portare all'Inferno. Alla fine però il diavolo non la vinse perchè anche se don Ciccillo era avaro e aveva fatto tanti peccati, aveva fatto pure un'opera buona, che aveva dato da mangiare a mastro Giovanni e ai bambini suoi. Il diavolo aveva perso tutta la notte senza guadagnare niente e per non sentire parole dal capodiavolo si mise la coda in mezzo alle gambe e se ne tornò all'Inferno. E così don Ciccillo andò in Paradiso perchè aveva fatto l'elemosina a mastro Giovanni e mastro Giovanni se ne tornò a casa tutto contento perchè aveva pigliato per fesso il diavolo e si era fatto ricco" (informatore Cosimo Occhibianco, nato nel 1927, intervistato durante il maggio 2002 da G. De Masi, cit.; cfr. nota 6). Per quel che riguarda "le anime del Purgatorio senza naso" rinvio ad un mio breve intervento dal titolo *Senza naso. Un passo di Artemidoro e un motivo folklorico* , in "L'EcoApuano", 13, 6-7, 2002, p. 32. Interessante, nella prospettiva del presente lavoro, lo stratagemma del cappello bucato dell' 'eroe', che il diavolo non riesce a riempire d'oro (una sorta di meccanismo del contrappasso?).

Un'informatrice originaria di Marsicovetere (una certa Maria, 76 anni circa), in provincia di Potenza, ci narra di un' 'esperienza' in un "altro mondo": "Era uno zio di mia madre e dice che c'era, no, un ragazzo che s'è messo in cammino: ha litigato con la famiglia e s'è messo in cammino, no. E dice... e poi passa un giovane con un cavallo, e fa: "Giovanotto, dove vai?", gli ha detto quello che era a cavallo. "Cerco lavoro", 'sto ragazzo. E lui gli ha detto: "Vuoi venire con me, che te lo cerco io il lavoro?". "Sì". Allora dice: "Metti il piede sul mio, sul cavallo. Tu mi dai la mano e metti il piede sul mio". Ha fatto così e s'è trovato in un altro mondo, questo qua. Mi è stato raccontato, ma dice che sia successo. E s'è trovato in un altro mondo, poi questo giovane su un cavallo, l'ha dato tre mazzi di chiavi a 'sto ragazzo. L'ha detto: "Quella porta non devi aprirla, quella non devi aprirla e quella non devi aprirla". Perciò, lui, se non voleva che doveva aprirla, non gli dava le chiavi. Invece, lui gliele aveva date, perchè lui doveva aprirle. Dice che aveva una porta...

c'erano le genti che giocavano le carte, uomini... e poi chiusa. Poi è entrato in un'altra porta ed era il Paradiso e s'è chiusa. E' entrato nell'ultima porta ed era l'Inferno, c'era il fuoco... wow, wow... e s'è trovato una madrina lì dentro, mentre che l'apriva, perchè quello guardava; dice che gli ha dato uno sberlone... boom. C'erano le dita bruciate, lui stesso era, penso, quello del cavallo, no; le dita vicino alla faccia, come gliel'ha dato son rimaste lì delle bruciature. E s'è trovato poi nel suo mondo, un'altra volta; ma chissà quanto è mancato. Poi dice che s'è messo in cammino... adesso finire in un bosco, va a sapere... e s'è messo sempre sul cammino che ha fatto, poi è arrivato al suo paese. "E' arrivato... dove sei stato?". Quanti anni, va a sapere, e allora faceva: "Sono stato lì, - raccontava tutte 'ste cose - ho incontrato uno, m'ha portato lì, m'ha dato le chiavi". E quello era Satana che gli aveva fatto quelle cose lì, e dice che sia successo. Satana, un giovane bellissimo, t'ho detto su un cavallo, vestito normale, era vestito bene, ma era su un cavallo" (intervista effettuata durante l'autunno 2001 da O. Del Prete; cfr., più in alto, nota 7). Colgo l'occasione per segnalare come nelle due dimensioni il tempo non si corrisponda affatto, o persino risulti diametralmente 'spostato': ad un'esperienza nell' "altro mondo" che appare temporalmente delimitata, temporalmente circoscritta, sembrerebbe invece far riscontro una estensione 'realmente' assai più ampia, o addirittura incommensurabilmente più ampia ("ma chissà quanto è mancato", "Quanti anni, va a sapere"). Si tratta ad ogni buon conto di un *topos* , proprio di un certo tipo di narrazione-immaginazione popolare. Circa il tema delle "bruciature"/"dita bruciate" si consulti anche il mio intervento dal titolo *I tizzoni e l'impronta della mano. Una 'controprova'* , in questo stesso volume.

A sua volta, una informatrice di Montescaglioso, in provincia di Matera, racconta (Anna Contuzzi, 64 anni circa): "(...) Questa quando si è sposata è andata ad abitare in un palazzo di quella gente..., che abitava gente nobile, di una volta, quei palazzi vecchi, antichissimi, no, è andata ad abitare lì quando si è sposata. Allora la sera lei, quando andava a dormire che il marito non era ancora rientrato, lei alla sera a una certa ora andava a dormire, non stava lì ad aspettare il marito, e a un certo punto dice che si sentiva tirare le coperte di dosso. Allora si alzava, accendeva la luce e non c'era nessuno. Poi di notte, mentre dormiva, riceveva degli schiaffi in faccia, allora si svegliava e si metteva a bisticciare col marito: "Ma perchè mi dai gli schiaffi? Io non... sto dormendo tranquilla e tu mi dai gli schiaffi?". Quello non sapeva niente, dice: "Ma se sto dormendo, io ti do degli schiaffi?". Schiaffi proprio, sì!, dice che aveva proprio le guance arrossate. Si vede che c'erano gli spiriti che giravano per casa" (intervista effettuata verso la fine di ottobre 2002 da Alessia Mariani, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell'Italia).

Si riferisce alla Calabria (Sant'Onofrio, in provincia di Vibo Valentia) la testimonianza che segue: "C'è una festa tradizionale, no, a Sant'Onofrio che è la festa della Santa Croce che si festeggia il tre di maggio, però è di... di tradizione che la sera del due di maggio notte alla Santa Croce... dormono, dormono lì, che rimane vicino al cimitero. 'Sto monumento della Santa Croce era vicino al

cimitero, e allora c'erano due che si sfidavano... due o tre giovani che si sfidavano, e dice: "Tu a mezzanotte non sei capace ad andare al cimitero... perchè hai paura!". "No, no, ci hanno dato la scommessa ed io ci vado, ci vado". "Mo' vediamo se hai il coraggio!". E allora, dista un cinquanta metri, neanche, dal cimitero a dove sta... il monumento della Santa Croce. Alla Santa Croce c'era tanta gente, non è che ce n'era poca, però al cimitero dovevano andare in due. Questi qua arrivano davanti alla porta, al cancello del cimitero che era chiuso e si sente ad un certo punto "pum, pum": due schiaffi! Questi qua se la sono data a gambe, sono scappati e non gli è più ritornato il desiderio di andare al cimitero per vedere, per le scommesse!" (informatrice una certa Rosa, 43 anni circa, di Sant'Onofrio, intervistata a Carmagnola, in provincia di Torino, durante il marzo-aprile 2002, da Caterina Michenzi, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località dell'Italia).

Riguarda Sant'Onofrio di Vibo Valentia anche il racconto di Giuseppe Michenzi (50 anni circa): "All'età che avevo circa quindici, sedici anni, diciamo, eh..., è successo questo: che in una zona, sempre al mio paese, Sant'Onofrio della Calabria, eh... quasi per andare, diciamo, verso, verso Stefanaconi, sempre vicino a Sant'Onofrio, a quattro chilometri, c'era, c'era un mio amico che era fidanzato in un altro paese più lontano, si chiamava Piscopio, eh, aveva la ragazza, e siccome lui non aveva, non aveva una macchina, non aveva un motorino, un mezzo per andare lì e chiedeva sempre i passaggi; però siccome era sempre a dieci chilometri dal nostro paese, se la faceva sempre a piedi, però ogni tanto chiedeva dei passaggi pure. Siccome lui è un tipo che sapeva tante cose della vita degli altri e quindi si poteva dire che era un fenomeno, comunque me ne sono accorto io una volta che mi facevo delle passeggiate pure in bici, verso il cimitero, che per andare verso Stefanaconi c'era un cimitero. E allora si vede che questa persona... che ne so... lui dice che aveva, contattava con le anime del Purgatorio, e siccome gli dicevano alcune cose, però la verità è questa: che non doveva parlare con nessuno se sapeva delle... eh dei fenomeni, delle cose strane, che gli potevano succedere a qualche famiglia, qualche amico, i cugini, i parenti, a tutti, agli amici, a tutti... e l'ho visto io, l'ho notato io una volta mentre che lui andava via, verso il cimitero di Stefanaconi, ho visto che saltellava, che diceva: "Ahi, mi fai male, aiuto, mi fa male!". Eh, gli davano delle sberle, calci, pugni. Eh, in quel frattempo io non ci potevo fare niente e dico: "Ma lui che cosa sta facendo - dico -, ma sta cherzando?". Però sentivo gridare perchè lui cercava aiuto, lo picchiavano proprio, lo picchiavano proprio a morte e infatti, a un buon momento, che lui non parlava, non diceva niente, non si difendeva e niente, però io sentivo solo la sua voce che cercava aiuto e però io non vedevo nessuno. / Comunque a un buon momento lo vedo per terra; mi vado a avvicinare, mi vado a avvicinare a lui e mi fa: "No - dice - non ti avvicinare che mi difendo da solo"; però intanto lui prendeva quei... degli schiaffoni, pugni, calci e tutto, addirittura lo trascinavano per terra. / Comunque io non sapevo cosa fare, di darci una mano d'aiuto, eh..., e me ne vado via per cercare aiuto. / Poi, arrivando a casa, ho comunicato ai suoi, e dice: "Ma è possibile? Ma

chi è? Tu hai visto qualcuno che lo picchiava?". "No - dico io -, io non ho visto nessuno". / Comunque lo vedono lì per terra, lo soccorrono, lo portano a casa e era quasi in fin di vita e non so poi... comunque è probabile che poi l'hanno portato al pronto soccorso e aveva la febbre molto alta e oltre tutto aveva perso tutta la memoria e tutto e c'è voluto un po' di tempo per riprendersi. / Questo è pure un accaduto che mi è successo a me, l'ho visto io... di cose invisibili, non ho mai visto in questo stato" (intervista effettuata durante il mese di giugno 2002 da C. Michenzi, cit.; cfr. qui spra).

Rivolgendoci di nuovo alla Puglia, uno schiaffo può affibbiare anche il "laùro". Così in una testimonianza relativa ad Erchie, in provincia di Brindisi: "Molti anni fa, mia madre, allora bambina, abitava in una vecchia masseria dove, qualche tempo prima, era morto, non battezzato, il figlioletto del padrone. / La notte, la mamma e la nonna di mia madre ricevevano spesso la visita del "laùro". Il nonno di mia madre non credeva a queste cose e diceva che la loro paura era frutto di immaginazione. Questo "laùro" la notte faceva moltissimi rumori, specialmente versi di animali. Una volta andò dal nonno di mia madre, gli tirò uno schiaffo e gli disse di andarsene facendo il verso della mucca. Questo mio bisnonno sapeva che nella masseria non c'erano mucche, e da allora incominciò a credere" (Giuseppe Polito, in A.A.V.V., *Dialetto e tradizioni popolari di Erchie* , "ScuolaRicerca. Giornalino di classe realizzato dagli alunni della II B (coordinatore: prof. G. Nicolì), Scuola Media Statale "Pascoli" di Erchie", primavera 1989, p. 15). D'altronde, stando alla tradizione popolare di Erchie, il "laùro", che per l'appunto, "è l'anima di un bambino morto senza essere stato battezzato", "ha delle unghie lunghissime, indossa un mantello nero, porta sul capo un cappello rosso al quale tiene moltissimo" (in A.A.V.V., *Dialetto e tradizioni...* , cit., p. 14). Copia del fascicolo in questione è disponibile presso la Biblioteca comunale di Erchie nonchè presso il Centro di documentazione della tradizione orale di Piazza al Serchio (LU). A proposito del "laùro" si consulti Spada, *Gnomi...* , s. v. *Lauri* , pp. 186-7. Anche il "monacello" della Basilicata alle volte picchia, con la sua "manina piccola": "Io ero ragazza, che dormivo io e mia sorella, tutte e tre in un letto; come mi mettevo a letto, come una mano piccola mi diede sul naso, e mi uscì il sangue dal naso. Ma io avevo una sorella piccola e le dissi: "Mi hai dato le botte?". E lei: "No"; ma proprio una mano piccola e leggera, invece quello era il monacello, perchè quello lo vidi, venne di nuovo, questo è successo di nuovo. (...) solo la mano, comunque una manina piccola. Non era mia sorella (...)" (informatrice G. Stella, di Matera, cit., intervistata da A. Angerame, cit.; cfr. nota 7). In Calabria, il folletto "dava *scappellotti* ai mariti gelosi e offendeva le donne chiamandole brutte" (G. Bonomo, *I folletti nel folklore italiano* , in A.A.V.V., *Saggi e ricerche in memoria di Ettore Li Gotti* , Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani 1962, vol. I, pp. 224 sgg., in part. p. 255, con riferimento a M. Savj-Lopez; corsivo mio).

La 'storia' che segue ci è narrata da un informatore sardo di Marchetto, in provinia di Sassari (anonimo, 55 anni circa): "C'era una bambina che era tornata a casa con una brocca... con un calice d'oro... una brocca, adesso non mi ricordo, che c'era

questa signora vecchia con la gobba che le aveva dato, a questa bambina, una brocca, e le aveva detto: “Tieni, portala a casa”. Lei (la bambina cioè), com’era tornata a casa, con questa brocca piena d’oro, la madre le aveva detto: “Torna da questa signora e fattene dare ancora, fattene dare altro di questo oro!”. Com’era andata questa bambina, da questa signora vcchia, le aveva chiesto altro... altro oro, e la vecchia le aveva tirato uno schiaffo, e le era rimasto (alla bambina cioè) il collo piegato, ed era rimasta storpia” (intervista effettuata durante il gennaio 2003 da Elena Lepedda, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell’Italia). Sui bambini che restano menomati per effetto delle streghe si consulti altresì il mio *Tumacin nel roveto. A proposito di un racconto piemontese* , in questo stesso volume.
Infine, sul tema del vampiro che di notte percuoteva la gente (etc.), si veda in Barber, *Vampiri...* , cit., cap. IV *Il vrykolakas di de Tournefort* , pp. 43 sgg., in part. p. 45 (si tratterebbe di ‘fatti’ avvenuti nell’isola greca di Mykonos all’inizio del diciottesimo secolo); anche p. 49 (a proposito dei vampiri degli Zingari).

(12) Di una certa ‘tecnica’ dell’insidia demoniaca ho avuto occasione di discutere nel mio *Prospettive tipologiche del camuffamento diabolico ...* , cit., in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 37 sgg. (dove si propone, dal punto di vista del ‘camuffamento diabolico’, anche il racconto in questione).

(13) L’argomento sarà ripreso, e adeguatamente approfondito (spero), in altra sede.
Colgo l’occasione per segnalare come in una fiaba lombarda, che fa parte del tipo narrativo di “Pipetta”, il diavolo dia all’ ‘eroe’, in cambio dell’anima, “un cappello di soldi”, oltre a dieci anni di vita (L. Beduschi - M. Cucchi, *Fiabe lombarde* , Milano, Mondadori 1986, *Storia di Giovanni Pipeta* , pp. 87 sg., in part. p. 87).

(14) Di meccanismi grosso modo dello stesso tipo ho gia avuto occasione di discutere in altri lavori: *Il “primo nodo del mattino”: la scopa, la paglia. La “sposa di fieno” e l’astuta “servetta” di Quart. Verso il modello analogico* , relazione presentata in occasione del convegno “Immaginario, Territorio, Paesaggio”, tenuto a Piazza al Serchio (LU) il 9 dicembre 2000, negli “Atti”, in “Tradizioni Popolari”, I, 1, 2002 (Tipolito/Lucca ed Experiences Verlag/Koeln; www.tradizionipopolari.org); *Semiosi nel folklore II...* , cit. . Tuttavia, come dicevo (cfr. nota precedente), la problematica è da riprendere e da approfondire.

(15) Diffuso il tema delle cosiddette lavandaie di notte. Cfr. nota successiva.

(16) Paradigmatica la presenza della luna in rapporto al manifestarsi notturno delle streghe, nonchè, più specificatamente, in rapporto ai loro convegni notturni. L’associazione fra luna e sfera della stregoneria è attiva già nell’ambito della

cultura antica: com'è noto, Ecate, dea infera e dea della stregoneria, coincide con Selene-luna, e con Artemide.
Poichè si riteneva che la luna presiedesse alla acque terrestri, si può per questa via ipotizzare un certo nesso, 'derivante' dall'antichità, in grado di correlare semioticamente le streghe/lavandaie notturne con la presenza della luna.

(17) Cfr. D. Cane - E. Guglielmino - A. Rivotti - L. Rivotti, *Favole e leggende della Valle di Viù* , Torino, "Gruppo Folkloristico di Viù", senza data (ma 1975?), *La falcetta* , p. 244; testo in dialetto (*La faussòtta*), p. 244. Narrazione di Annunziata Vinardi.
Si tenga presente, ad es., per il motivo del cappello, Thompson, *Motif-Index...* , cit., F236.3 *Fairies with belts and hats* ; F236.3.3 *Fairy wears sugar-loaf hat* .
Da segnalare, d'altronde, che streghe con il manto compaiono nell'ambito di una testimonianza sentita in una frazione del comune di Lerma (Mascatagliata), in provincia di Alessandria: "Ricordo da piccola che per andare in Cirimilla c'è un laghetto con due rocce, due piccoli promontori che vanno dentro questo laghetto, e dicevano che vedevano le streghe alla sera con un manto bianco così, però quando è uscito fuori il fucile le streghe non si sono più viste" (informatrice una certa Franca, 61 anni circa, intervistata nell'estate 2001 da F. Chichi e L. Giacomini; cfr. nota 8).
E di masche "vestite con abiti molto lunghi e con un mantello nero sulle spalle" si parla nelle Valli di Lanzo (informatrice Caterina Benso, 86 anni circa, di Corio, intervistata durante la primavera-estate 2001 da S. Elia, D. Gugliermetti e P. Passera; si veda anche nota 4). Cfr. M. Boggio, *Storie e luoghi segreti del Piemonte* , Roma, Newton Compton 1996, *Il cerchio delle Masche di Prascondù* , pp. 43 sgg., in part. p. 44 (lenzuolo bianco e mantello di panno delle streghe canavesane).
Di una masca nascosta in un mantello, e che alla fine di colpo scompare lasciando per l'appunto solo il mantello ('segno' e - direi quasi - significante della masca medesima), si tratta nel quadro di una conturbante 'esperienza' capitata nella zona di Santena, in provincia di Torino: "A proposito di storie di masche ce n'era una che adesso cerco di ricordarmi... / C'era un uomo che stava andando al mulino con il suo carro, quindi aveva tutti i sacchi di grano sul retro del carro, si stava recando verso il mulino ed era una giornata di estate, fine estate, quando c'è il raccolto. / Si porta in direzione del mulino quando incontra... vede che il cielo si rannuvola e stava per venire giù un temporale di quelli che a volte succedono in questa stagione. Allora decide di accelerare un po' prima che questo temporale si scateni, però non fa in tempo e quindi il cielo si copre con tutti questi nuvoloni neri e di colpo inizia questo temporale violentissimo, lampi, tuoni, proprio una cosa violentissima. / E allora, comunque, lui cercava di andare veloce e però nell'andare veloce la ruota del carro urta una pietra della strada, la strada era fatta di ciottoli, urta questa pietra e il carro fa un sobbalzo, e un sacco di quelli messi più in alto, messi male, rotola e cade per terra. / Allora decide, nonostante la pioggia e il temporale, decide di fermarsi per raccoglierlo, allora decide di fermarsi e proprio

mentre si ferma arriva un uomo, tutto un po' incappucciato perchè anche lui forse si stava riparando dalla pioggia, nel senso opposto, quindi saltato fuori un po' dal nulla. Chiede a quest'uomo che stava portando la farina se andava tutto bene e l'altro gli risponde che era successo quello che era successo, che questo sacco era caduto e lui si era fermato per raccoglierlo. / Allora questo uomo misterioso decide di aiutarlo e gli chiede se aveva bisogno di lui a tirare su questo sacco, allora l'uomo dice: "Grazie, molto gentile, così in due facciamo meno fatica". / Si mettono per tirare su questo sacco, di primo impatto l'uomo solleva la sua metà di sacco e lo stesso fa l'uomo misterioso; sollevano sollevano e ad un certo punto, arrivati all'altezza del carro, quando era proprio il momento di fare lo sforzo finale per lanciare il sacco sul carro, l'uomo non capisce come, ma questo sacco diventa proprio pesantissimo, l'uomo non ce la faceva più, tutte le sue forze si esauriscono e quindi lo lascia cadere e l'altro uomo non diceva niente e lui lo guardava stranito. / Si riabbassa per cercare di tirarlo su ma niente da fare, questa volta non riusciva neanche a tirarlo su... cerca di nuovo di tirarlo su ma anche questa volta non ce la faceva neanche a sollevarlo, quindi capisce che c'era qualcosa di strano, e quest'uomo tutto misterioso lo insospettisce, allora cerca di guardare attraverso questo mntello che aveva quest'uomo per cercare di capire il volto, e mentre si sforzava per cercare di capire chi era questa persona e guardava attraverso il velo che lo chiudeva, quest'uomo iniziò a ridere ma a ridere in maniera quasi assordante, poi di colpo scompare e rimane solo il mantello che lo nascondeva e quindi lui capisce che era una masca, qualcosa di strano e misterioso, allora lui decide di lasciare il sacco per terra, sale sul carro e di nuovo a tutta velocità si dirige verso il mulino. / E questa è una storia di mistero, di masche, che mi è venuta in mente" (informatore Ermanno Brancato, 72 anni circa, intervistato durante il luglio 2002 da Enrico Montanaro, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località del Piemonte). Temporali e scrosci di pioggia sono non di rado correlati con emergenze del negativo. Noto è anche il tema dell'animale od oggetto che si fa molto pesante per effetto del negativo.
A loro volta le "Bazùre" della zona di Savona sono "avvolte in larghi mantelli": A. Dalbosco - C. Brughi, *Entità fatate della Padania* , Milano, Ed. della Terra di Mezzo 1993, s. v. *Bazure e streghe marinare* , in part. p. 29 (inopportuno e di cattivo gusto il riferimento alla "Padania").
Di "un fantasma dalle lunghe gambe e dal mantello scarlatto" si parlava in Tirolo come del diffusore della peste, "nella scia delle sue scorribande" (P. Jorio, *L'immaginario popolare nelle leggende alpine* , Ivrea (TO), Priuli e Verlucca 1994, p. 34, nota 20).

(18) Informatrice Angela Colombatto, 73 anni circa, di Varisella, intervistata durante l'estate 2001 da M. Cornetto, M. Giolitti ed E. Rionda, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta (Antropologia culturale - Politecnico di Torino), sul folklore di alcune zone del Piemonte. Cfr., più in alto, nota 11.

(19) Informatrice Fr. Ravizza, intervistata in data recente da S. Guasco. Cfr., più in alto, nota 7.

(20) Informatrice Luigia Rulent, nata nel 1924, di Caplinera (fraz. di Viù), intervistata a Germagnano, durante l'aprile 2002, da Paola Massaglia, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta (Antropologia culturale - Politecnico di Torino), sul folklore di alcune località del Piemonte; corsivo mio. Per quanto concerne la strega come donna molto grossa/grande, se non enorme, rinvio ad un mio intervento dal titolo *A proposito di una strega piemontese: "grossa (...) come la ruota di un mulino"* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 165 sgg.; si legga anche oltre, in questa stessa nota.
Si veda P. G. Viberti, *Storie di masche piemontesi* , Colognola ai Colli (VR), La Libreria di Demetra 1999, *Le streghe della Valle Stura* , pp. 28 sgg., in part. p. 29 (streghe con l'aspetto di "vecchie sdentate, ricoperte di stracci e con il capo ricoperto da lunghi cappellacci a punta"); cfr. inoltre nota 6 (cappellino verde di una vecchia strega). Anche in una tradizione di Mogliassi, frazione di Condove (bassa Val di Susa), la masca "aveva un bel cappello verde alto sulla testa" (informatrice L. Vasone, cit., intervistata da P. Benetto, cit.; cfr. nota 11). Riguardo al colore verde - non solo del cappello - si consulti nota 6.
Ancora, G. Plazio, *La cera, il latte, l'uomo dei boschi. Mitologia e realtà sociale in una comunità prealpina* , Torino, Giappichelli 1979, in part. p. 104 ("grosso cappello nero" di una masca - che giunge volando da lontano - in una testimonianza valchiusellese di Rueglio).
In una testimonianza di Cocconato, in provincia di Asti, è ad un incrocio, nelle vicinanze di un pilone, che una notte compaiono ad un uomo un falò e una certa donna con "una *camisòla* addosso, con un cappello in testa... una *caplina* , una *caplina* con i fiori (...) e con un ombrellino, e ballava là attorno" (informatore un tal Romano, 66 anni circa, intervistato durante il maggio 2002 da Laura Corsino, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). Per la zona di San Damiano d'Asti cfr., più in basso, nota 35.
E' di tutta evidenza una masca la "signora" con un "bel cappello grande" (etc.) di questa 'esperienza' cuneese: "Alla Madonna dell'Olmo abitava in una casina che si chiamava "le Vialere", e lì c'erano proprio le streghe, e allora una sera hanno visto (...) e poi c'era sempre una signora che aveva un bel cappello grande, tutta vestita di bianco, aveva un libro in mano, e loro avevano una pianta, era abbastanza una casa di quelle signorili di una volta, e lì c'erano delle piante e c'era una pianta che faceva un po' come ombrello e lei girava sempre intorno a quella pianta lì e loro la guardavano ma da distante perchè se andavano vicino lei spariva. Queste sono cose che contava mio nonno" (informatore anonimo, 87 anni circa, intervistato durante la primavera 2002 da Riccardo Mondello, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di

alcune zone del Piemonte). Altri elementi, nel contesto della testimonianza, sembrano confermare l' 'interpretazione' della misteriosa "signora" come strega.
Per una attestazione relativa alla Valchiusella si legga A. Borghini, a cura di, *Testimonianze folkloriche dalla Valchiusella (prov. di Torino)* , seconda parte, in "Le Apuane", XXIII, 43, 2002, pp. 54 sgg., in part. p. 65 (informatrice una certa Rita, di Traversella).
Di masche con la cappellina di paglia si parla in questa testimonianza - per la verità un po' confusa - raccolta in bassa Val di Susa: "Mia mamma, per esempio, mi diceva, è morta sua mamma aveva dodici anni, ma più giovane (...), ha dovuto partire la sera, mamma è venuta malata, andar a cercare il dottore, e lì nell'autunno viene notte presto, e allora parte da Almese, lì sul ponte a venir giù accendevano già i lampioni, non c'era la luce, c'era i lampioni a gas, veniva già scuro, corre e corre e corre, sai dovè la casa di (o chiesa di) ... Evasio, lì era un giro perchè la strada è sotto, sai che è ancora la strada vecchia là sotto. / Era un giro tutto vuoto, solo di piante grosse, olmi grossi, (larice?), e lì era una, lì sotto e..., non era quella lì con la... perchè quella lì, che dicevano che erano le masche, avevano sempre la cappellina in testa, la cappellina di paglia grande in testa, era lì, vede quella signora lì sotto con quella cappellina, ha detto: "Qui..."; sotto le piante, ecco, lì passa la strada e lei: "Non avevo più il fiato a correre e le gambe mi piegavano, a dodici anni. Non potevo più andare avanti dalla paura!". Non gli ha detto niente, ma era lì la notte con la cappellina in testa. Allora diceva: "Ma, oh, questa è proprio... chissà adesso cosa mi fa!". Una paura matta ha avuto, mi diceva quello e io dico quello che..." (informatrice Maria Edvige Montabone, 87 anni circa, di Grange, frazione del comune di Almese, intervistata in data 20 gennaio 2001 da Fr. de Carlo, cit.; cfr. nota 6).
Anche la "Redodesa", strega-befana del Veneto, era rappresentata alla stregua di una "dona granda granda co un capelon de paja": cfr. Bastanzi, *Le superstizioni*..., cit., *Le superstizioni delle provincie...* , p. 5 (racconto bellunese). Si consulti Spada, *Gnomi...* , cit., s. v. *Redodese* , in part. p. 266 ("cappellaccio nero" della Redodesa).
A sua volta la paglia (e il fieno) è (sono) correlata(-i) con la sfera della stregoneria: si veda il mio *Petr. Satyr. LXIII 4: una proposta integrativa* , prima parte di un breve lavoro dal titolo *Note petroniane* , in "Athenaeum", 2, 1998; nonchè il mio intervento dal titolo *Il "primo nodo del mattino"...* , cit.; anche più in basso, nel corso di questa stessa nota. Inoltre si consideri, per es., Thompson, *Motif-Index...* , cit., G212.1 *Witch in form of blade of straw* ; anche E745.3 *Soul as straw* . Con un ulteriore effetto di variazione, in una testimonianza di Piazzette, frazione del comune di Usseglio (prov. di Torino), le masche della cosiddetta "Losa (pietra cioè) da lait" hanno di paglia i capelli: "Mia mamma è nativa del Crot, però le baite le aveva su, nella Valle di Arnas, e da piccola, quando c'era ancora mio nonno, d'estate si andava lassù, si dormiva anche là, e niente...; e lì sopra la montagna, la montagna di Arnas, c'è una pietra, ma grandissima, tutta liscia, grande, che la chiamavano la "Losa da lait", la Losa, e lì mio nonno mi raccontava che c'erano le masche che giocavano, scivolavano come quando noi andiamo a sciare con gli sci,

e loro si scivolavano giù di lì, e poi mio nonno mi diceva: “Oooh vedessi!...”. Poi hanno i capelli di paglia con tanti nastri colorati, e scivolando giù così un po’ il vento, un po’ il fatto che scivolavano giù, i nastri gli volavano via! Io ne ho già trovati parecchi nel fieno! Io, quando taglio il fieno, ne ho trovati parecchi!”, e i bambini curiosi: “E dove sono adesso, nonno?”. “Ma non mi ricordo!”. Nei muri di pietra ci sono dei buchi, delle baite, e allora: “Li ho nascosti dentro un muro, lì nel solaio!”, e io tutta tranquilla andavo sempre a vedere nei buchi se trovavo dei nastri colorati, tutti colorati, che mi diceva ce n’è di rossi, di gialli, di celesti, ma non li ho mai trovati!” (informatrice Maria Borla Costa, 73 anni circa, intervistata durante l’autunno 2001 da Elisa Ferrero, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). Sul tema che chiamerei dello ‘scivolo delle masche’ (e dello scivolo nella zona di Usseglio) rinvio al mio *Il filo del gomitolo, la filatrice, la pietra. Condensazioni analogiche e percorsi dell’identità* , in questo stesso volume, nota 15. Per parte sua, la molteplicità dei colori (tema dei nastri colorati) rinvia alla dimensione del negativo: si veda inoltre, più in alto, nota 8. Si fanno in tal modo significative, nel loro ‘addensamento’, le combinazioni di “capelli di paglia - nastri colorati” nonchè di “fieno - nastri colorati”, quali si riscontrano appunto nella testimonianza di Piazzette di Usseglio. Relativamente alla correlazione “fieno-strega” cfr. anche il mio breve intervento dal titolo *La strega e il mucchio di fieno. Una identificazione* , in “L’EcoApuano”, 13, 1, 2002, p. 30 (testimonianze raccolte in Val d’Aosta, in Valchiusella, nelle Valli Valdesi e nell’Astigiano). Circa il rapporto che intercorre fra paglia e stregoneria si può ancora segnalare (ad es.) una tradizione come la seguente, raccolta a Gemerello, nei pressi di Cavour: “Quando ero piccola mio papà mi raccontava delle storie relative alle masche e diceva che una volta le masche c’erano proprio perchè lui le aveva viste. Quando era giovane andava ad irrigare un campo che era distante dalla cascina e si trovava vicino al paese (Cavour cioè); mentre era notte ed era molto buio percorreva quella strada (da Gemerello a Cavour cioè) e ad un certo punto è stato attratto da una cosa luminosa che era alla sinistra della strada: lui sapeva che in quel posto c’era una grande pianta di noce... Sotto quella pianta c’era tanta gente che ballava su della paglia, su un *paiun* , su paglia sparsa. Lui si è impaurito un po’ ed ha cominciato a camminare in fretta finchè è arrivato al campo che doveva irrigare ed ha irrigato per tutta la notte. L’indomani mattina per tornare a casa è di nuovo passato per la stessa strada. Arrivato al punto di quella grande pianta ha guardato e non ha visto niente, è andato a vedere sotto la pianta di noce e non c’era neanche un filo di paglia. Raccontano appunto che le masche si facevano solo vive di notte e che poi di giorno non c’era alcun segno del loro passaggio” (informatrice Maria Rosa Andreis, 54 anni circa, intervistata durante l’autunno 2001 da Chiara Elia, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). Se in questa versione le masche ballano sopra della “paglia sparsa”, stando ad un’altra variante del medesimo episodio esse ballavano e cantavano, dov’era il noce, “intorno ad un

grosso *paiun* . (...) L'indomani mattina sono andati a vedere in quel posto e non c'era l'erba pestata... eppure la sera prima era pieno di persone che ballavano, che facevano un disastro" (informatore Renato Andreis, 56 anni circa, intervistato durante l'autunno 2001 da Ch. Elia; cfr. qui sopra). E sulle connessioni tra "fienile" ed entità della paura propongo ora quest'altra testimonianza, raccolta a Villar Pellice: "Ci dicevano che nelle case, quelle di pietra, quelle che poi la usano anche i pastori, ecco, no, nel fienile di una di quelle case, no, ci sono gli spiriti, che chi passa di lì di notte sente rumori strani e le cose che si sentono quando si dice che non c'è nulla di buono (...) no no ma la cosa importante, no, non è questa, a te interessa la cosa importante, no, ecco, allora senti, un ragazzo che ha provato ad avvicinarsi per vedere nel fienile non è riuscito perchè dicono che un cane nero che era feroce come un lupo, che lo ha morso, ancora che se lo è mangiato quasi, quello lì sì che dicono che era il diavolo, che però ora dicono che non c'è più nel fienile" (informatore un certo Gianfranco, intervistato durante l'inverno 2001-2 da S. Carbone, cit.; cfr. nota 8).
Venendo di nuovo al cappello delle streghe, si tenga presente la tradizione - attestata a Vallecrosia, in provincia di Imperia - che attribuisce ad una di esse "il fatto di aver murato il proprio cappello sulla volta a botte di un vicolo" (Classi III della Scuola Media "A. Doria" di Vallecrosia, in A.A.V.V., *Guida dei ragazzi. Liguria di Ponente* , testi raccolti da V. Sincero, Torino, Ed. La Stampa 1979, *Incontri con le streghe* , p. 218). Ad una siffatta tradizione varrà forse la pena, in altra sede, dedicare un'attenzione specifica; mia impressione è che ci si trovi di fronte a una simbologia di ordine cosmico.
Ed ancora: se le streghe sono caratterizzate dal fatto di portare un cappello, d'altro lato, in una tradizione di Vigliano d'Asti si racconta delle masche dei boschi di Valmontasca (sempre nel comune di Vigliano), le quali, stando nascoste sopra le piante, portavano via il cappello ai passanti (informatrice anonima, nata nel 1931, di Sabbionera di Vigliano, intervistata in data 22 settembre 2002 da Cristiana Pettenuzzo e da me).
Interessante per parte sua l' 'opinione', riscontrata in area veneta (San Giorgio delle Pertiche in provincia di Padova), secondo cui - di contro a quelle buone - sono cattive le fate che hanno il cappello: "Le fate le gaveva el capelo, cussì me contava me mama e me nona. Quele le gera le fate cative, che no bisognava tocarle, però ghe gera anca le fate buone (...)" (in Milani, *Streghe, morti...* , cit., p. 190).

(21) B. Mazzi, *Il piano delle streghe. Racconti di Vigezzo* , S. Maria Maggiore (Verbania), La Bancarella 1989, *L'uomo venuto da lontano* , pp. 3 sgg., in part. pp. 4 sgg. . Cfr. Thompson, *Motif-Index...* , cit., E422.4.1 *Revenant with hat of birch* ; E422.4.2 *Ghost with bonnet pulled down over her face* .
Riguarda Carisolo, in provincia di Trento, non distante da Madonna di Campiglio, l' 'esperienza' di una donna che, sposata con un trentino, e proveniente per parte sua dalle Valli Ossolane (Santa Maria Maggiore), sta trascorrendo un certo periodo nella casa di famiglia del marito: "(...) Io mi sono sposata nel '64, mia figlia è nata

nel ‘65. Sul Trentino aveva tre mesi e son andata in casa sua (del marito cioè), in casa là, la casa grandissima, insomma; insomma siamo stati là. Vado dentro la sera, avevo coricato mia figlia nella sua culla lì, eh..., ho chiuso la porta... boh... verso mezzanotte, le due, che ne so, sento che la Monica piange e mi sveglio per guardare lei logicamente, non ho acceso neanche la luce perchè c’era... una volta c’era quelle persiane con le... come si chiama... le... le tapparelle larghe. Lì c’era un... un lampione. Proprio filtrava la luce, non ho neanche guardato... entrava... non ho neanche acceso la luce nè niente. In fondo al letto, c’è giù una persona grandissima vestita in nero con un cappello enorme nero con le mani appoggiate così sulla sponda del letto. La paura sinceramente non ho avuto perchè dovevo guardare mia figlia... però... allora... accendo la luce, ‘sto affare qui si è sparito (...) / La mattina mi alzo, prendo la Monica, andiamo a farci la passeggiata e incontro la mia cugina. La mia cugina mi fa: “Ma te hai una faccia strana, cosa c’hai?”. “Ma stanotte mi è successo un fatto strano in questa casa lì”... e allora gli ho contato un po’ ‘sta storia, no?!, e si rivolge con mio marito e gli fa”Tò l’è turnà” (“E’ tornato”), no?! Dopo logicamente ho voluto sapere che cos’era ‘sta cosa che è tornata perchè insomma... e m’ha detto che era... è uno... siccome in quella casa lì, in quegli anni addietro dicevano che erano morti dei carbonai, tanti si erano impiccati, poi la casa era stata venduta, l’ha comprata mio suocero, sono tutte... davano l’approssimativo che potevano essere ‘ste co... ‘sti spiriti (...)” (informatrice una certa Lidia, 65 anni circa, intervistata durante l’estate 2002 da Filippo Giacomo Galetto, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell’Italia).

Così un fantasma tra i pascoli alpini della Val d’Aosta emerge dall’oscurità: “un uomo grande e grosso avvolto in un ampio mantello bianco con in capo un cappellaccio dello stesso colore calato sugli occhi e un gran bordone in mano”, il quale “si fece avanti a passo grave, in mezzo al gregge senza degnare di uno sguardo nè di una parola il suo custode, fino a dileguarsi nelle tenebre, dalla parte opposta a quella da cui era sopraggiunto” (J. Berard, *Ai piedi della Grivola (Au pied de la Grivola). Storia, leggende, fatti e figure del tempo antico* , Aosta, Tip. Valdostana 1990, *I revenan di Bardoney* , pp. 106 sgg., in part. p. 107). Da sottolineare il fatto che, assieme al “cappellaccio”, compare anche il mantello.

Gente ricoperta di roba pesante, “tipo cappucci” e “mantelli scuri”, sotto i quali si vedono scheletri, accompagna in processione - con la sua danza - una bellissima donna rivestita di veli bianchi e leggeri, che canta nelle notti di luna piena. Così una tradizione relativa alla zona di Torgnon, sempre in Val d’Aosta: “Questa è una storia che mi raccontava qualche volta mio nonno. Mio nonno viveva, ha vissuto in Valle d’Aosta, poi si è trasferito in Francia, ha vissuto un po’ là, poi per ragioni economiche è ritornato... e mi raccontava sempre che a Torgnon, nella zona di Saint Evance c’era un grosso masso, c’è un grosso masso con un buco. E su quel buco hanno fantasticato in tanti! E lui diceva che da questo buco... quello era il buco della fata. Buco della fata perchè da ragazzo si diceva che ogni tanto, e penso fosse nelle notti di luna piena, non era così preciso, comunque penso fosse nelle

notti di luna piena, si sentiva cantare un dolce canto soave e una volta, e due e tre e alla fine hanno deciso di andare a vedere perchè sentivano questo dolce canto. E i più coraggiosi si sono appostati, hanno capito forse che era nelle notti di luna piena e si sono spostati nella zona e a un certo punto hanno incominciato a sentire questo... questo canto dolce e da questo buco è uscita una ragazza bellissima. Le ragazze bellissime in Valle d'Aosta non ce n'erano tante a dire la verità, comunque una ragazza bellissima vestita di veli leggeri, anche qui in Valle d'Aosta... in Valle d'Aosta non sono vestiti di veli leggeri, il clima è rigido e... allora si raccontava di questi veli e lui era affascinato da questi veli bianchi perchè era proprio bella vestita di bianco con 'sto velo... al che tutti affascinati sono andati a casa preoccupati, hanno raccontato la storia e ogni tanto qualcuno andava per vedere, a vedere 'sta bella ragazza o la fata o cosa diavolo fosse. Poi a un certo punto questa cosa è passata in disuso, nessuno più ci pensava a questa storia, o non la sentivano più, morale che dopo molto tempo hanno di nuovo risentito il canto, allora i più vecchi... i ragazzini l'han detto ai più vecchi, i più vecchi si ricordavano che tanti anni prima qualcuno era andato a cercare, a sentire, a vedere, a scoprire perchè c'era questo canto. E allora hanno di nuovo fatto la spedizione, i vecchi con i giovani, e si sono appostati e hanno visto di nuovo questa bellissima donna, sempre vestita di veli leggeri... però questa volta non era sola: era seguita da... da... da persone vestite di scuro o con il volto coperto, facevano una specie di processione, di danza, e non riuscivano a capire. Lei bella, leggiadra, vestita di 'sti veli leggeri e gli altri vestiti di roba pesante, cupa, tipo cappucci, e non riuscivano a vederli in viso, finchè... forse a favore di luna o tra le ombre dei pini, scoprono, vedono che sotto quei mantelli scuri c'erano gli scheletri. Uh, allora sono scappati preoccupati, spaventati, sono ritornati, hanno di nuovo visto e hanno guardato meglio che queste persone, queste ombre vestite di scuro, erano scheletri, al che hanno capito che erano i morti che uscivano dal fondo della terra e uscivano per... e li hanno proprio visti uscire, li hanno proprio visti uscire, no, dalla terra e loro erano spaventati e non sono più andati perchè sembrava qualcosa di catastrofico, che portasse sfortuna nella vita. E dopo un po' 'sta storia... non sono più andati, non hanno più sentito lei..., però il buco c'è, la pietra grande c'è, con questo buco... e bon, ecco, questo è quanto mi raccontava mio nonno... Sono stata presa dalla curiosità di andare a cercare questo masso col buco, ogni tanto andiamo a funghi da queste parti ma chissà perchè io questo sasso non l'ho mai trovato!" (informatrice Luisa Perotto, intervistata durante il gennaio 2002 da Elena Partengo, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località del Piemonte e della Val d'Aosta).

Con il solo mantello - di color bianco - si manifesta il fantasma di un bambino in una tradizione di Castelnuovo della Daunia, in provincia di Foggia: "Allora... al paese di mio papà... c'è porta Lucia, sarebbe la via principale, c'è una fontana, quelle fontane col rubinetto, no!, e lì... anche lì, anni fa... ma un bel po', un bambino piccolino era andato... sotto questa fontana per bere dell'acqua, però s'era... insomma sporto troppo e fatto sta che aveva sbattuto la testa e era morto, e

infatti si diceva che questa fontana tenesse il fantasma di questo bambino e questo fantasma però oltre che nella fontana si nascondeva ne... nella scuola che era proprio attaccata alla fontana e... questo... questo fantasma era... si dice, la testa era da bambino, proprio da, da bambino piccolo... però il fisico era di una persona adulta, una persona adulta con un mantello bianco, tutte cose così. / E mio papà una volta, sempre me l'ha raccontato lui anche questo, era... andato nella scuola, la scuola era chiusa e l'avevano mandato lì, non so che, quale motivo, e in questi corridoi lunghi così, aveva visto 'sto fantasma e... 'sto fantasma di 'sto bambino, no!... proprio con la testa piccola... e... mio papà sì che... questo fantasma e... non è che le correva dietro, comunque lo inseguiva... così, e mio papà, con 'sto mantello, no, che... e mio papà si è talmente spaventato che è corso fuori e poi l'ha raccontato (...) a tutti quanti e allora tutti quanti volevano vedere com'era 'sto fantasma, però sono entrati nella scuola e non l'hanno poi più visto, è... mio papà è stato fortunato, sì, mio papà si è preso uno spavento si..." (informatrice una certa Antonella, 40 anni circa, intervistata il 28 luglio 2002 da Elena Simonetti, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell'Italia; il materiale relativo è disponibile presso il Centro di documentazione della tradizione orale di Piazza al Serchio). Questo fantasma, caratterizzato dal fatto di 'combinare' la testa di un bambino col corpo di un adulto, si pone agli antipodi rispetto a certe realizzazioni, sul tipo del 'bambino demoniaco', in cui il 'bambino' stesso mostra, per es., la faccia baffuta e barbuta di un adulto (cfr. G. Ginobili, *Costumanze marchigiane* , 2a raccolta, Macerata, Associazione "Pro Macerata" 1947, pp. 31 sg.).

(22) Questa la traduzione dello stesso Mazzi: "vuol ben tirartelo via Manuel il colorito da tisico" (p. 97).

(23) Qualcosa del genere si verifica anche nel tipo narrativo della "Bella del cimitero", di cui proponiamo - a titolo d'esempio - una delle innumerevoli versioni (raccolta a Cutigliano, in provincia di Pistoia): "Facendo il servizio militare un soldato era stato assegnato a un piccolo distaccamento presso un osservatorio di montagna vicino a un paesetto malinconico e sperduto, abitato da gente rustica e poco ospitale. / La vita era monotona e rare le occasioni di svago. Il ragazzo scendeva al paese raramente, dato che non era riuscito a farvi amicizie. / Una volta capitò a un ballo e, come sempre, si trovò solo, tra la gente del paese che non si curava minimamente di lui. Stava già per andarsene quando notò in disparte una ragazza un po' triste, seduta a un tavolo da sola. Era bella, vestita all'antica, col volto pallido, appena un po' scavato. / S'avvicinò chiedendole di ballare e quella gli sorrise timidamente, acconsentendo. Gli parve riservata, un po' distratta; rispondeva dopo lunghe pause, sottovoce, assorta come se provasse disagio o avesse un pensiero penoso. Si chiamava Marina, era nata in paese, ma poi era andata ad abitare molto lontano, era tornata da poco e non conosceva più nessuno. / Ballarono tutta la sera, parlarono e scherzarono senza curarsi d'altro; quando la

festa fu finita c'era già tra loro una certa simpatia. Scesi in strada il ragazzo si offrì di accompagnarla a casa. Tirava un vento gelido; siccome Marina tremava, il giovanotto si tolse il pesante cappotto militare e glielo mise sulle spalle. / Uscirono dal paese giungendo fuori dell'abitato; all'inizio d'un vialetto di cipressi la ragazza disse d'essere quasi arrivata; lo salutò frettolosamente dandogli appuntamento per la sera seguente davanti alla chiesa e sparì nel buio. / Solo al ritorno in caserma il soldato s'accorse d'aver dimenticato di riprendersi il cappotto, ma non se ne preoccupò, contento com'era d'aver fatto quell'amicizia. / Il giorno dopo, all'ora fissata, andò all'appuntamento. Passò quasi un'ora e non vide nessuno; aspettò ancora ma la ragazza non arrivò. Chiese a diverse persone se conoscevano una biondina esile e pallida di nome Marina: nessuno ne sapeva nulla e da quelle parti non c'erano ragazze con quel nome. Per caso trovò l'uomo che la sera precedente faceva il cameriere nella sala da ballo: anche lui non ricordava d'aver visto quella ragazza, nè aveva idea di chi potesse essere. / Allora andò a cercarla a casa tornando dove s'erano lasciati la sera avanti. Con un po' di batticuore percorse nel crepuscolo il vialetto di cipressi in fondo al quale si trovò sbigottito davanti al cancello spalancato del cimitero. Entrò col cuore in gola, si guardò intorno e, steso sopra una tomba sommersa dall'erba, vide un cappoto militare. S'avvicinò un po' incredulo e lo raccolse: era proprio il suo. Sul marmo corroso, nella fotografia, c'era l'immagine sbiadita, sorridente e triste, della ragazza conosciuta al ballo e sotto, nell'epigrafe, era scritto: "Qui giace Marina...". / Era morta ventenne di vaiolo più di mezzo secolo prima" (C. Lapucci, *Il libro delle veglie. Racconti popolari di Diavoli, Fate e Fantasmi* , Mlano, Garzanti 1988, n. XXI *Il cappotto* , pp. 116-7; anche pp. 131 sg.). Spesso il segno dell'incontro fra il giovane e il fantasma della ragazza è per l'appunto un indumento che il giovane ha prestato alla donna. Cfr. anche, per es., D. Arona, *Tutte storie. Immaginario italiano e leggende contemporanee* , Genova, Costa e Nolan 1994, pp. 99-100. In un altro racconto ossolano si tratta di una foto che il giovane dà alla ragazza, e che si ritrova, nella bara, fra le dita della fanciulla morta parecchi anni prima (Mazzi, *Il piano delle streghe...* , cit., *Il Brescia* , pp. 77 sgg.).

Non manca tuttavia neppure la variante in cui l'indumento-segno appartiene alla ragazza morta (come nel racconto ossolano il cappello appartiene al morto): cfr. M. A. Arrigoni - M. Savini, *Animali, bambini*, *diavoli e buffoni. Raccolta di fiabe lomelline della tradizione orale con testi in italiano e in dialetto* , Vigevano, Diakronia 1994, n. 24 *La bella del cimitero* , pp. 210 sgg. (Gropello Cairoli). Il racconto si combina qui con un altro tipo narrativo (si veda p. 213); inoltre (e correlativamente?), l'indumento-segno (l'abito da ballo della ragazza trovato appeso al cancello del cimitero) non è tale in rapporto al giovane.

Altre volte il segno è costituito da una macchia di caffè (o di altra bevanda), che in effetti si ritroverà nel vestito della morta, di cui viene riesumata la salma: cfr., per es., L. Bonato, *Trapianti sesso angosce. Leggende metropolitane in Italia* , Roma, Meltemi 1998, p. 94.

(24) Cfr. più in basso, nota 30.
Con “cappello a cilindro e tabarro nero” un uomo morto da tanti anni compare ad un compaesano di parecchio più giovane. La testimonianza è stata raccolta a Gassino Torinese: “Allora mi raccontava qui che il nonno della Francesca, che suona l’organo la domenica in chiesa, una sera mentre stava tornando a casa tardi, che doveva passare in mezzo a un prato, quando si accorge che c’era uno che gli veniva di dietro, e quello si gira una volta e niente, due, e la terza... e vede un uomo con cappello a cilindro e tabarro nero. / Allora subito ha paura anche perchè intanto lo aveva riconosciuto, perchè era un uomo lì del paese, solo che era morto tanto tempo prima, e lui se lo ricordava perchè era un bambino quando c’era quello. / Anche se aveva una paura, così, nera, è ancora riuscito a dire: “Ritornatene da dove sei venuto!”. / L’altro che era lì su un mucchio di letame nel prato, e... scompare. / C’era, così, questa credenza che quando capitavano fatti strani, quando pensavi di vedere qualcuno che non era possibile, non si poteva raccontare niente di quello che era successo a nessuno, ma neanche proprio parlarne così, prima di un anno e un giorno, se no, pena la morte. / La nonna della Francesca, quando lo ha visto arrivare tutto... che era spaventato, e quello stava iniziando a dirle: “Ho visto...”, allora lei subito gli ha detto: “Zitto!”. / E altro che un anno dopo, a noi l’avrà raccontato dieci anni dopo!” (informatore un certo “Claudino”, 78 anni circa, intervistato verso la fine dell’estate 2001 da A. Caldera; cfr. nota 11). Circa il nesso che intercorre fra morto e letame rinvio ad un mio lavoro dal titolo *La taverna, il letame ed altro: percorsi simbolici della morte* , in A.A.V.V., *Rappresentazioni della morte* , a cura di R. Raffaelli, Urbino, QuattroVenti 1987. Cfr. E. Mosca, *Folletti, diavoli e fattucchiere in Piemonte (e altrove) tra Sei e Settecento* , Bra (CN), Ed. Brasette 1988, *L’apparizione del Diavolo* , pp. 74 sgg.. In una fiaba calabrese ci troviamo di fronte alla medesima correlazione. Il giovanissimo ‘eroe’, figlio di un re, dopo aver ucciso undici giganti, si appresta a combattere col dodicesimo: “(...) dopo che s’erano coricati (l’ ‘eroe’ e la madre cioè), sentirono in cucina una voce terribile che diceva: / “Ah, assassino! Ammazzasti tutti gli undici, ma ora ci sono io e faccio vendetta per tutti.” / Il figlio del re, che non desiderava sentire altro, si alza dal letto ed entra in cucina. Come vide il gigante, gli disse: “Ah, tu qua sei?! Ora ti ammazzo”, e gli diede una sciabolata al collo, ma non glielo tagliò del tutto. Lo prende e lo butta dalla finestra su un monte di letame d’asino” (L. M. Lombardi Satriani - S. Strati, *Fiabe calabresi e lucane* , Milano, Mondadori 1982, *I dodici giganti* , pp. 147 sgg., in part. p. 148). Poi, però, quest’ultimo gigante, non avendo il collo completamente tagliato, potrà essere guarito: il collo dovrà per ciò essere lavato, cucito e unto con un magico unguento. Si vedano anche i miei interventi dal titolo, rispettivamente: *Letame e riconoscimento di una strega nella Valle Intrasca. Nota di folklore* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 491 sgg.; *La bambina sul letame ...* , in Borghini, *Zonodrakontis. Momenti...* , cit., pp. 11 sgg.. Per quanto concerne il numero dodici (non solo sono dodici i giganti, ma il giovanissimo figlio di re inizia la sua carriera di ‘eroe’ una volta arrivato all’età di dodici anni: cfr. p. 147), e più in part. circa il

bambino-strego della Lucchesia (nonchè, per l'appunto, il bambino-'eroe' di talune fiabe) che giunge al dodicesimo anno di età, rinvio ad un mio intervento dal titolo *Bambini che nascono streghi e bambini che diventano streghi; 'chiamata per sè', 'chiamata per altri'. Contributo al folklore lucchese* , in questo stesso volume.
Il tema del cappello ricorre, inoltre, nelle 'rappresentazioni' della cosiddetta "Caccia selvaggia": "I Baièti sono i latrati sordi e cupi dei cani che compongono la *Caccia Selvaggia* e che si fanno udire in certe notti dell'anno - particolarmente nei mesi di agosto e di settembre - nei dintorni di Gardo e di Bagolino (Brescia). Qualcuno li ha sentiti distintamente in località La Selva, vicino a Presegno; una donna, trovandosi a Selva la notte di ferragosto, udì una battuta di caccia. Chi poteva essere a quell'ora e in quel posto? Spinta dalla curiosità si affacciò alla finestra, lanciò un fischio e vide passare precipitosamente un gruppo di cani seguiti a ruota da tre cacciatori *con uno strano cappello a cilindro calcato sulla testa* " (Spada, *Gnomi...* , s. v. *Baièti* , p. 29; corsivo mio).
Porta un "grosso cappellacio sulla testa" etc. un 'fantasma' valdostano di Gimillan, frazione di Cogne (in realtà non un 'vero' fantasma): "(...) Dunque, era una storia che si svolgeva a Gimillan. Dicevano che in altri tempi a Gimillan vedevano, qui all'inizio di dicembre, vedevano apparire, su per "crequenuneuil" (dirupo), su dove sale, dove si sale per andare al "Pian de la brenva" (Piano dell'abete, cioè), vedevano un fantasma dritto in piedi su quel sentiero. E questo fantasma i giorni di luna piena spariva subito, sennò di solito scendeva e andava a spiare, si aggirava per il villaggio e andava a spiare dietro le finestre e i giovani che uscivano lo vedevano sparire con un grosso cappellaccio sulla testa, una maglia, aveva una maglia vecchia e consumata e dei pantaloni di *drap* rosso, quel vecchio *drap* che si usava una volta. E senza calze, con delle grosse zoccole legate con del cordino. Aveva, poi dicevano anche che aveva i capelli lunghi, che posavano sull'orlo della *fianella* , erano talmente lunghi che andavano proprio giù sulle spalle, la barba lunga e incolta. Allora quando loro lo vedevano e lui si accorgeva che lo vedevano scappava, facendo un percorso curvilineo nel villaggio e si andava a nascondere in una piccola galleria, una grotta, su a "Tarabouq" (...)" (informatore Francesco Zanivan, nato nel 1953, intervistato nel giugno 2002 da Fr. Zanivan, cit.; cfr. nota 8). Il "Tarabouq" è d'altronde, nella tradizione del posto, luogo di apparizione del diavolo. Da parte sua, il "percorso curvilineo" del 'fantasma' richiama, di tutta evidenza, l'elemento della curva in quanto connotato negativamente (in direzione degli effetti di paura): si consulti, più in alto, nota 8.
Con un cappellaccio - e un mantello a ruota - appare un fantasma nel quadro di una tradizione pugliese della zona di Ordona, in provincia di Foggia: "(...) Questa proprio passa dalle mie mani, dice, e me lo racconta ancora di questo episodio; alla casa vecchia di Ordona, cinquant'anni fa, del cimitero, che si andava ad Ortanova, Ordona-Ortanova sono sei chilometri. E dice che c'era un punto, una "coppota" (collinetta), che dice che là in quel punto vedevano sempre un fantasma, veniva da una masseria, veniva da una tenuta, di S. Maria la chiamavano 'sta tenuta. Dice che chi passava da 'sta "coppota", dicevano in dialetto, una collinetta, che dovevi

passare per forza, per andare ad Ortanova, dovevi passare di là. E là dice che là vedevano sempre questo fantasma: chi era... una persona, però poi spariva come te ne accorgevi. Di male non ne faceva. Fisicamente, diceva, con un cappellaccio, con un mantello, sai che portavano quel mantello a ruota, e niente; se ne accorgevano perchè lui appariva e spariva. Capivano che era un fantasma" (informatrice Rachele Bocchetti, 73 anni circa, originaria di Ordona, intervistata durante l'autunno 2001 da O. Del Prete, cit.; cfr. nota 11).

(25) Cfr. Bastanzi, *Le superstizioni...* , cit., *Le superstizioni delle provincie...* , pp. 68-70 (racconto dovuto a Umberto Cosmo).

(26) Si tratta, com'è noto, di una caratterizzazione 'classica' della voce dei morti (così anche in Dante?).

(27) Con la 'storia' cadorina qui sopra riportata si possono almeno per certi aspetti confrontare delle tradizioni francesi, di cui ci fornisce un resoconto Paul Sébillot: "(...) Un jeune homme qui passait à minuit dans celui (nel cimitero cioè) de Saint-Suliac (Ille-et-Vilaine) en voit (di donne defunte cioè) trois agenouillées devant le reliquaire; il enlève la coiffe de l'une d'elles et l'enferme dans son armoire; il y trouve le lendemain une tête de mort, qu'il va reporter la nuit suivante en ayant soin de tenir entre ses bras un enfant nouveau-né. Dans une autre légende, localisée dans le même cimetière, c'est une jeune fille qui prend la coiffe d'une morte agenouillée sur une tombe. Plusieurs récits associent cet épisode à des danses macabres. Un homme pris de boisson ayant aperçu à minuit dans le cimetière de Guéret trois femmes blanches qui dansaient une ronde en se tenant par les mains, arracha la coiffe de l'une d'elles, rentra chez lui et la mit dans son armoire. Le lendemain, en l'ouvrant, il vit une tête de mort; il alla consulter son curé qui lui conseilla de retourner au cimetière à la même heure et de déposer le crâne sur le cou de celle des danseuses qui manquerait de tête. Il revit les trois femmes qui dansaient, et posa la tête sur celle qui était décapitée; elle se recolla comme par enchantement, et la femme lui dit: "Tu as bien fait". Un garçon du pays de Tréguier ayant vu dans le cimetière des formes noires qui semblaient se balancer comme des bretonnes en danse, enjambe l'échalier et revint apportant une coiffe; le lendemain, il trouve dans l'armoire où il l'avait mise une tête de mort qui lui parle. Le soir, il va, sur le conseil du recteur, la reporter dans le charnier, et il ne lui arrive rien de mal parce qu'il avait dans ses bras un enfant non encore baptisé" (*Le Folk-lore...* , cit., vol. IV, pp. 133-4).
Si tratta, mi pare, di un filone-variante rispetto al racconto veneto (nonchè, un po' più indirettamente, rispetto a quello piemontese del diavolo del pilone tra Caselle e San Maurizio).
Cfr. del resto P. Delarue, *Le conte populaire français* , Paris, Maisonneuve et Larose 1976, vol. I, *Conte type n° 366. Rends-moi ma jambe* , in part. p. 390, n. 8: "3 jeunes filles voient 3 nuits de suite jeune fille priant sur tombe; une lui prend sa

coiffe. (...) C'est une morte. (...) La jeune fille qui a pris la coiffe trouvée morte le lendemain au cimetière" (con riferimento a Cerny, *Saint-Suliac et Trad.* , 46 *La jeune fille du cimetière* ; anche nota 1, p. 390).

(28) In un racconto dell'Astigiano (Valleandona) è il drago che - associato del resto alle streghe e 'in alternanza' (sembrerebbe) con il mago - si caratterizza per il fatto di portare in testa un cappello. Leggiamo per intero la testimonianza in questione (raccolta nell'ottobre 2001): "Erano due bambini che giravano dappertutto e le dicevano: "Guarda, non andate in quella casa là che c'è sempre il lumino acceso che è... ci sono le streghe e il mago". Andavano a picchiar..., a batterle i vetri e il mago usciva fuori. "Guardate che vi mangio qualche sera". E loro scappavano, gambe aiutami a scappare. Poi erano in una vallata, una vallata dove non c'erano case, c'era solo dei... dell'erba, delle piante, sai come sono le vallate e c'era questa casa che c'era le streghe e il drago. E loro vedevano il drago... mi confondo, sai, una cosa di settanta anni fa, come fai a ricordare?! Mi viene parlando, mi vengono in mente quelle cose... e loro avevano paura, scappavano e il drago le correva dietro, ma loro uscivano, poi si arrampicavano sulle piante e non le prendevano mai. E tutte le sere andavano a farle... a batterle i vetri, le streghe uscivano, le correvano dietro, ma non l'hanno mai presi. Le streghe, oh, erano ben vestite, erano... con dei vestiti lunghi, con dei grembiuli a fiori, con dei fazzoletti tutti a fiori, legati dietro così. Il drago invece aveva un cappello. Il drago aveva in testa un cappello, che sembrava un ufficiale, ma faceva paura, aveva la coda di dietro e una punta davanti, e loro come lo vedevano avevano paura, scappavano, loro, e lui le correva dietro, ma loro scappavano e si nascondevano dietro le piante, che lui non le vedeva più, perchè lui era alto e invece questi bambini erano piccoli. Loro si divertivano a stuzzicare le streghe e il drago. Oh, le streghe erano ben vestite. E così andava avanti finchè questi bambini si stancavano, poi, perchè le è venuta paura di essere presi. Non andavano più. Le mamme glielo dicevano sempre: "Non andate che ci sono le streghe e...", ma loro, i bambini, sono curiosi e non hanno paura di niente. Adesso sì, ma allora non avevano paura di niente" (informatrice Maria Aluffi, 87 anni circa, intervistata da O. Del Prete, cit.; cfr. nota 7).
Sui rapporti fra campo della stregoneria - nonchè del demoniaco - e fiori mi riprometto di tornare in altra sede; si veda già, comunque, il mio breve intervento *I fiori degli streghi e il prato delle Sirene. Noterella di folklore* , in questo stesso volume.

(29) Potrebbe risultare folkloricamente saliente anche il fatto che il grande cappello in cui si trasforma la masca delle Langhe sia paragonato a quello dei preti ("...un cappello grande grande, largo come quello dei preti"). Al proposito sarà pertinente ricordare che, nell'ambito del folklore piemontese, pressochè costantemente si attribuiscono al prete poteri e pratiche assai simili a quelli delle masche (la "fisica", il possesso e l'impiego del "libro del comando"). Forse non è un caso, insomma, che il cappello-masca richiami proprio il cappello dei preti.

(30) Ho avuto occasione di proporre la distinzione-contrasto fra ‘contesto immediato’ e ‘contesto non immediato’ (assegnando al ‘contesto non immediato’ salienza paradigmatica) in un lavoro dal titolo *Il nesso Echion centonarius (Petr. Sat. XLV 1): effetti di condensazione interna e dinamiche testuali* , negli “Atti del secondo Incontro di studio di Onomastica e Letteratura” (Pisa, 1-2 marzo 1996), a cura di M. G. Arcamone, F. M. Casotti e D. De Camilli, in “Rivista Italiana di Onomastica”, III, 1, III, 1997.

(31) Informatrice Angiolina Priod, nata il 21 marzo 1918, di Hône, intervistata in data 11 settembre 1995, in Cr. Jaccod, *Gli esseri fantastici nella tradizione popolare valdostana* , tesi di laurea, Corso di laurea in Pedagogia, Fac. di Magistero, Univ. di Torino, rel. G. L. Bravo, a. a. 1995-6, vol. II, domanda 25, p. 356; corsivo mio.
Il racconto appartiene ad un tipo narrativo folkloricamente ben consolidato, sul quale non insisto in questa sede. Cfr. per es. il mio *Gli stregoni che diventano vino e il figlio della masca nella bottiglia. Linee di inquadramento semiotico* , in questo stesso volume.

(32) Per una ipotesi relativa ad un altro caso valdostano in cui interviene il cappello (cappelli riempiti di vino rubato, zampillante attraverso una roccia), rinvio al mio *Le masche che offrono da bere. Un ‘dono d’identità’?* , in questo stesso volume.

(33) Cfr. il mio *Le streghe che ungono un pezzo di legno. La prova di una ‘identificazione’?* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 413 sgg. . Si tratta di un meccanismo che - ancora - possiamo definire di spostamento: uno spostamento che però non innesca un effetto di contiguità (da un ‘oggetto’ ad un ‘oggetto vicino’), ma che avviene sulla base di un ‘principio’ che è quello del mantenimento d’identità (equipollenza, polarità metamorfiche o almeno potenzialmente metamorfiche). Utilizzando i termini un po’ a modo mio, parlerei dunque di spostamento sineddochico.

(34) Informatore Giovanni Bellero, 89 anni circa, intervistato durante il luglio 2002 da Elisa Monticone, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta (Antropologia culturale - Politecnico di Torino), sul folklore di alcune località del Piemonte.
Per quanto riguarda il gelso come pianta legata alla dimensione del negativo cfr. ad es. Viberti, *Storie...* , cit., *La masca del moré* , pp. 16 sgg.; F. Bassani - L. Erba, *I nostri vecchi raccontano... Storie leggende favole del territorio lecchese* , Merate, Bertoni 1982, *Il gatto sul gelso* , p. 27, e *Turlandò* , pp. 32 sg.; inoltre il mio *Il pugnale e la pianta degli streghi nel sistema delle varianti. Un ‘errore d’identità’ e un’ipotesi interpretativa* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 291 sgg., in pat. nota 77 (pp. 331 sg.) e nota 79 (pp. 335 sg.).

(35) Del resto, la tradizione delle masche con la “caplina” è ben attestata, appunto, anche per la zona di San Damiano d’Asti: “Mio suocero raccontava che lui andava, andava per “buse” (sterco di mucca cioè) di notte, mio suocero con il cavallo. Andava per “buse” e poi le portava nella vigna per concimare e pasticci... e ad un certo punto, ad un certo punto dice che una con una “caplina” grossa da dietro dalla carretta, dice che sempre saltava, saltava e faceva sempre per saltargli sulla carretta, e lui dice che gli ha dato due o tre frustate al cavallo e ha guardato dietro, ma tanto quella là se voleva avvicinarsi, e dice che sempre voleva saltargli sulla carretta”; “Poi qualcheduno diceva che gli andavano vicino queste streghe con queste “capline”, gli andavano vicino e gli facevano delle voci nelle orecchie. Io non so se, io non le ho mai viste e nemmeno mi è mai capitato, raccontare raccontavano così” (informatrice Rosa Franco, 88 anni circa, di Gorzano, intervistata nel marzo 2002 da E. Monticone, cit.; cfr. nota precedente). Si veda inoltre Vanzetti, *Il fenomeno...* , cit., vol. II, intervista 02, domande 37 e 39, pp. 41 e 50 sg. (informatrici, rispettivamente, Giovanna e Angela Bignante).
Riguardo alla prima delle due attestazioni di Gorzano di San Damiano si veda anche il mio *...ad stelas facere. Un passo ...*, cit. .